

1920
1995

TITTA BIANCHINI - GIOVANNI CANIATO - ETTORE CAZZOLA - LUCIO FINCO
GIULIANO FASAN - GIANNI MONTAGNI - LUCIO MONTAGNI - CLAUDIO PAULIN
FRANCO SOAVE - NELSO TRACANELLI - GIUSEPPE VECCELIO - GIORGIO ZANETTI



Penne nere in laguna

A CURA DI GIANNI MONTAGNI

ANA VENEZIA

1920
1995

**TITTA BIANCHINI - GIOVANNI CANIATO - ETTORE CAZZOLA - LUCIO FINCO
GIULIANO FASAN - GIANNI MONTAGNI - LUCIO MONTAGNI - CLAUDIO PAULIN
FRANCO SOAVE - NELSO TRACANELLI - GIUSEPPE VECELLIO - GIORGIO ZANETTI**

Penne nere in laguna

A CURA DI GIANNI MONTAGNI

ANA VENEZIA

COPERTINA DI LUCIO MONTAGNI

**PROGETTO GRAFICO, ELABORAZIONE IMMAGINI
E IMPAGINAZIONE ELETTRONICA DI LUCIO MONTAGNI**

© ANA - VENEZIA, SAN MARCO 1260

**STAMPA: TIPOGRAFIA POLIGRAFICA VENEZIA,
DORSODURO 2448**

Si ringraziano:

Il Cav. Antonio Stangberlin, per la documentazione storica sulle Truppe Alpine e sui primi anni di vita della Sezione Veneziana;

gli eredi ed in particolare la moglie del Comm. Giuseppe Vecellio per la concessione dello scritto sui Volontari del Cadore;

il signor Remigio Volpato per la abbondante documentazione fotografica concessa;

il signor Enzo Zangrande di Perarolo di Cadore per le foto degli zattieri e del "Cidolo", pubblicate a pagina 24;

l'Archivio della Magnifica Comunità del Cadore per le riproduzioni dei Proclami del 1697 e 1746 del Veneto Magistrato, pubblicati alle pagine 23 e 25;

il Museo Etnografico degli Zattieri di Codissago di Castellavazzo (BL) per la foto degli operai delle Segherie Malcom, pubblicata a pagina 24;

il signor Riccardo Vianello di Venezia per la foto pubblicata a pagina 26.

INDICE

Presentazione	pag. 7
---------------------	--------

PARTE I - CENNI STORICI

Quel 1920 , <i>di Gianni Montagni</i>	pag. 11
La nascita dell'Ana e la Sezione di Venezia, <i>di Gianni Montagni</i>	pag. 17

PARTE II - VENEZIA E LA MONTAGNA, UNA STORIA CHE VIENE DA LONTANO

Dal Cadore a Venezia: un legame antico, <i>di Giovanni Cantato</i>	pag. 23
Pierfortunato Calvi e la difesa di Venezia, <i>di Lucio Montagni</i>	pag. 27
I volontari del Cadore e il 7° Alpini, <i>di Giuseppe Vecellio</i>	pag. 29
Venezia, il Friuli, la "Julia", <i>di Nelso Tracanelli</i>	pag. 31
Venezia e l'amore per la montagna, <i>di Franco Soave</i>	pag. 36
Un'esperienza giovanile, la Sozia di Zanetti & C., <i>di Gianni Montagni</i>	pag. 39

PARTE III - STORIA DELLA SEZIONE

I nostri primi 75 anni, <i>di Giorgio Zanetti</i>	pag. 45
Sei medaglie d'oro sul vessillo sezione	pag. 55
Otto presidenti e un presidentissimo	pag. 57
La Sezione vive nei suoi Gruppi	pag. 60
1960, la "nostra" Adunata nazionale	pag. 77
Storie di un'Adunata tra calli e campielli, <i>di Titta Bianchini</i>	pag. 78
1965-1984, la Sezione e il Coro Marmolada, <i>di Luigi Finco</i>	pag. 81
La festa della Madonna del Don, <i>di Claudio Paulin</i>	pag. 85
1972, l'Europa della naja alpina, <i>di Ettore Cazzola</i>	pag. 87
Con gli Alpini della Sezione argentina, <i>di Giuliano Fasan</i>	pag. 90
I trent'anni di "Quota Zero", <i>di Ettore Cazzola</i>	pag. 92
Guardando al futuro	pag. 95

PRESENTAZIONE



Settantacinque anni sono tanti, una vita intera, e i settantacinque anni della nostra sezione Ana comprendono periodi diversi, felici o dolorosi, bui o luminosi della nostra storia. Ripercorrerli significa ricordare persone e avvenimenti, riappropriarci una identità che il fluire del tempo spesso tende ad appannare, andare alle radici della nostra vita associativa, delle nostre comuni passioni.

Questo libro parla degli Alpini di "quota zero", in una pianura dove è la laguna a farla da padrona e il mare sembra essere il richiamo più immediato. Ma questi sono anche gli Alpini di una città e di un territorio che con la montagna ha avuto sempre un rapporto familiare che si radica nella storia stessa di Venezia. Se per edificare si scava per porre le fondamenta, nella città sorta sulla laguna le fondamenta erano palafitte. Boschi interi giacciono da mille anni sul fondo fangoso della laguna, milioni di pali conficcati al canto ritmato dei "battipali". Sono tronchi delle foreste di pianura e di montagna, in particolare del Cadore.

Con i tronchi emigrarono a Venezia anche artigiani trevigiani, cadorini, friulani, attratti dal guadagno e dal buon governo della Serenissima. Diventarono anche i primi ammiratori della città che sorge unica al mondo. Familiarizzarono con i pescatori, si integrarono con la popolazione autoctona, e dall'unione nacquero intrepidi navigatori, abili commercianti, valorosi combattenti.

E' una storia di integrazione reciproca, tra la città e l'ampio dominio della Serenissima, dal Friuli al Bellunese al Trevigiano, che durerà secoli. Quando, alla fine dell'Ottocento, con

l'affermarsi di una borghesia operosa, agli ozi campestri della nobiltà settecentesca si sostituiranno le attività sportive e le escursioni degli amanti della natura, la cerchia dei monti che da Venezia è possibile scorgere solo nell'aria limpida che segue ai forti temporali, o in certe fredde mattine d'inverno, affascinerà non pochi cittadini che daranno vita ad associazioni e società sportive con lo scopo di far conoscere e praticare la montagna. E' il Cadore, con il Bellunese e l'Agordino la prima "montagna" che i veneziani frequenteranno con assiduità. Ma non mancheranno le escursioni nel Trentino ancora sotto dominio austro-ungarico, mentre l'estendersi della provincia di Venezia fino al Livenza favorirà le visite alla Carnia e al Friuli.

Alla fine dell'Ottocento, tra le prime sezioni del Cai che si costituiscono in Italia vi è quella veneziana, con data di nascita 25 luglio 1890, ed è merito di questi alpinisti veneziani il suo primo rifugio sulle Dolomiti, il "Venezia", sotto il Pelmo, inaugurato nel 1892. E poi c'è la emblematica storia della Sozia, sodalizio alpinistico che ci ha lasciato dettagliate relazioni annuali a stampa delle sue attività dal 1988 ai primi anni del '900 e che mi è caro anche per ricordi familiari.

Alpinismo e truppe alpine sono un tutt'uno, ed è naturale che tra gli alpinisti veneziani vi fosse allora, e sia rimasto oggi, il vanto di fare il servizio militare negli Alpini. Tanto più che le vicende della Grande guerra avvicinarono ancor più la città alla montagna, agli Alpini. Ed è naturale che, alla nascita dell'Associazione Nazionale Alpini a Milano il 19 luglio 1919, Venezia fosse tra le prime sezioni che aderirono

al sodalizio nazionale delle "penne nere".

Così, 75 anni fa, in una sala di Ca' Faccanon, l'antica sede del Gazzettino, concessa da Giampiero Talamini, cadorino e appassionato interventista, mitico fondatore e direttore per 34 anni di quel giornale, si teneva la prima riunione di Alpini reduci che volevano aderire alla neonata associazione.

Questo libro vuol ricordare a tutti quell'avvenimento, i valori che esso tuttora rappresenta e il particolare clima del primo dopoguerra nel quale esso si realizzò.

Ma vuole anche esprimere la viva gratitudine dei soci di oggi ai soci fondatori di allora, e a coloro che hanno retto le sorti della Sezione in tanti anni. A coloro che si sono prodigati con "spirito alpino" perché la sezione veneziana crescesse, prosperasse, tenesse con orgoglio, anno dopo anno, la propria posizione di "Alpini di quota zero", la cui storia è radicata nel patrimonio della storia patria e del Corpo degli Alpini, e nella storia del Cadore e del Friuli. Con la grande "Julia", e con la "Cadore", il suo glorioso 7° Reggimento Alpini e i suoi storici battaglioni, il Feltre, il Belluno, il Cadore ed i gruppi di artiglieria.

Un sentito grazie agli autori e a tutti coloro che hanno collaborato a questa pubblicazione, e l'augurio che il loro lavoro sia ricompensato dall'interesse dei soci e di tutti coloro che seguono con simpatia la vita dell'Associazione.

Viva gli Alpini!

Il Presidente sezionale
GIORGIO ZANETTI

PARTE I CENNI STORICI



QUEL 1920

DI GIANNI MONTAGNI

Volgono tempi eccezionali (...) Il mondo sembra camminare, come Dio vuole, alla cieca, contro ogni principio di ragione, di giustizia e di onestà: contro lo stesso e più evidente proprio interesse, verso il proprio danno. E allora a che valgono gli auguri, gli ammonimenti, le geremiadi? Nessuna lezione più lucida, più terribilmente istruttiva della spaventevole guerra mondiale. (...) Eppure la lezione a nulla giova. La violenza discesa dall'alto dei troni, si eleva ora dal basso e minaccia al mondo l'anarchia, la guerra civile e la distruzione d'ogni più sana convivenza civile. (...) Auguriamo che la rivincita del bene avvenga al più presto: auguriamo che tutti i buoni, tutti i giusti, tutti i nemici del male si uniscano e siano la diga che contiene il dilagare della violenza, che reprime qualsiasi attentato alla libertà e alla civiltà. Così, in un editoriale traboccante di angoscia e vivo ancora della tragedia della Grande Guerra conclusa da poco più di un anno, il Gazzettino salutava i lettori delle sue edizioni il 1 gennaio 1920.⁽¹⁾

Annus horribilis, dunque? Certamente non per tutti, come sempre accade. Anzi gli annali ci tramandano anche avvenimenti lieti, imprese sportive, frivolezze: a Milano si tiene la prima Fiera campionaria, alle Olimpiadi di Anversa gli atleti azzurri conquistano 13 medaglie d'oro, a Tokyo il vicentino Arturo Ferrarin con uno Sva da 200 Hp in legno e tela, residuo bellico, porta a termine il primo raid aereo, 18 mila chilometri coperti in 25 tappe, 108 giorni, 112 ore effettive di volo. Infine il nuotatore Enrico Tiraboschi stabilisce un record mondiale traversando in 24 ore il Rio della Plata. Nell'Alto Adige, che i trattati di pace hanno appena assegnato all'Italia, si tengono i campionati universitari di sci, discesa, dal passo Sella a Campo Selva. Nella folla che fa ala al traguardo, scrive la Domenica del Corriere commentando la tavola di Beltrame nell'ultima di copertina, "numerose skiatrici milanesi e veneziane". La moda si fa stravagante, calze di seta, gonne accorciate, scollature più aperte. E



V.E. Orlando



Sidney Sonnino

in società fanno la loro comparsa i "pescecani", gli arricchiti della speculazione sulla guerra, una delle spie che segnalano le asprezze della società postbellica.⁽²⁾

Perché, Olimpiadi e raid a parte, quel 1920 fu certamente un anno difficile, anche nel nostro Veneto: fame e ristrettezze, tensioni sociali, contrapposizioni politiche violente, difficili sia la smobilitazione militare che la ripresa della vita civile. A gennaio il Gazzettino ha ancora la "pagina del soldato" che tratta problemi di reduci, volontari, soldati-studenti. Si manifesta

per Fiume e Spalato, si dà conto delle offerte raccolte per le feste di Natale degli Alpini del Battaglione Cadore: 565 lire, 50 delle quali personalmente versate da Giampietro Talamini, il cadorino che nel 1887 aveva fondato a Venezia quello che sarebbe diventato il più diffuso giornale del Triveneto. Quel Talamini che nel 1915 aveva fatto del suo Gazzettino, la bandiera dell'interventismo e che, allo scoppiare delle ostilità, all'insaputa dei familiari e degli amici, alla bella età di settant'anni, "se ne partiva a cavallo per il natio Cadore ove si presentava, per arruolarsi quale semplice soldato, nel battaglione Alpini colà formatosi".⁽³⁾ La sera del 29 marzo 1915 Ca' Faccanon, l'antica sede storica del giornale, aveva ospitato "un grandioso convegno nazionale degli interventisti"⁽⁴⁾, l'11 ottobre 1920 ospitò la prima assemblea di Alpini residenti a Venezia per dar vita alla Sezione dell'Ana.⁽⁵⁾

A rileggerlo nelle cronache quotidiane di allora, il 1920 fu un anno di scioperi, dai ferrovieri ai postelegrafonici, dagli operai ai braccianti. Ma fu anche l'anno dell'occupazione delle fabbriche, a Milano come a Torino, l'anno dei Consigli operai. Francesco Saverio Nitti, il primo ministro che a giugno si dimetterà per lasciare il posto all'ultimo governo del 78enne Giovanni Giolitti, ha lanciato un nuovo "prestito nazionale". A Bologna Errico Malatesta, socialista anarchico da poco rientrato dall'esilio, incitava alla rivoluzione. A Milano Benito Mussolini, già socialista, direttore dell'Avanti e neutralista, poi, nel 1915, interventista, direttore del Popolo d'Italia e aderente ai "Fasci di azione rivoluzionaria", ora ancora direttore del Popolo d'Italia e fondatore del nuovo Fascio di combattimento milanese in piazza San Sepolcro, era arrestato (e poi rilasciato) nell'ambito di un'inchiesta sul rinvenimento di armi da fuoco e materiale esplosivo. Per la stessa inchiesta a Venezia veniva perquisita l'abitazione del conte Pietro Foscari "dove il segretario di Gabriele d'Annunzio, signor Amaro, rappresentante del comandante il

Governo di Fiume in Venezia, notoriamente abitava" e qui si trovavano "quattro (diciamo quattro) bombe esplosive nascoste in una vecchia cappelliera".⁽⁶⁾ Già, la guerra era finita, ma restavano aperte tante questioni, a cominciare dalla "vittoria mutilata" per finire alla vicenda fiumana.

Qui è necessario fare un passo indietro.

LA "VITTORIA MUTILATA"

L'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, a fianco degli alleati dell'Intesa, Francia-Russia-Gran Bretagna, contro gli Imperi Centrali, legati per ben 33 anni all'Italia nella Triplice Alleanza, era stata preceduta, il 26 aprile dello stesso anno, dal Patto di Londra, nel quale, oltre a promettere all'Italia compensi territoriali in Asia Minore e in Africa (da eventuali smembramenti dell'impero ottomano e dei possedimenti coloniali tedeschi), e un'indennità di guerra "corrispondente ai suoi sforzi e ai suoi sacrifici", si stabiliva il diritto dell'Italia al possesso del Trentino e del Sudtirolo fino al Brennero; di Trieste, delle contee di Gorizia e di Gradisca, di tutta l'Istria con la Dalmazia, fino a capo Planca, con esclusione di Fiume, e poi di Valona e del suo hinterland, in Albania; infine del Dodecaneso. Principale autore del passaggio dell'Italia dalla fase di neutralismo, decisa nell'agosto del '14, al Patto di Londra, fu il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, lo stesso che si trovò poi, a guerra finita, a discutere a Parigi gli accordi di pace assieme al presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando.

Il 4 maggio l'Italia disdiceva la Triplice Alleanza, il 20 maggio le Camere concedevano "poteri straordinari in caso di guerra" con una maggioranza schiacciante, 407 voti contro 74 contrari.⁽⁷⁾ Il 24 maggio si aprivano le ostilità. Tre anni e mezzo dopo, a Villa Giusti, presso Padova, veniva firmato l'armistizio. L'Italia aveva fatto la sua parte e aveva vinto, lasciando sul campo 600 mila morti, su un totale di circa 10 milioni che toccava tutti i belligeranti.⁽⁸⁾

Ma la Conferenza di pace apertasi a Parigi nel gennaio del 1919

non vide il governo italiano vincitore come lo erano stati i suoi soldati. In parte perché le rivendicazioni territoriali contenute nei Patti di Londra avevano più sapore espansionistico che giustificazioni unitarie, e come tali venivano lette soprattutto dal presidente americano Wilson, in parte perché all'interno dello stesso governo, in particolare tra Leonida Bissolati, ministro dell'Assistenza militare e delle Pensioni di guerra, e Sidney Sonnino, ministro degli Esteri, si scontravano tesi diverse, che finivano per riflettere anche le diverse anime dell'interventismo. Bissolati sosteneva che si dovesse rinunciare alle pretese sul Tirolo tedesco, sulla Dalmazia e sul Dodecaneso, in quanto rappresentavano una "offesa evidente al principio di nazionalità, non giustificata da alcuna apprezzabile ragione di difesa strategica", e pensava che in cambio l'Italia avrebbe potuto chiedere Fiume (come "città libera") e Zara. Sonnino, il quale ragionava in termini di necessità strategiche e sicurezza militare, chiedeva il rispetto del Patto di Londra e il contenimento delle richieste "irredentiste".⁽⁹⁾

Il dissidio interno al governo sfociò nelle dimissioni di Bissolati, ma non si risolse veramente, e la nostra delegazione che portò alla conferenza di pace la richiesta del rispetto integrale del patto di Londra e, per decisione di Orlando, della concessione di Fiume, non riuscì ad avere sempre una linea unitaria. Situazione grave, anche perché Wilson si muoveva nello spirito delle 14 "condizioni per la pace" esposte fin dall'8 gennaio 1918 al Congresso degli Stati Uniti: la condizione numero 9 stabiliva: "La sistemazione delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili". Situazione complicata dall'abbandono italiano della conferenza, per protesta, il 24 aprile 1919, in un momento decisivo dei negoziati, abbandono che si risolse in una sconfitta diplomatica con pesanti ripercussioni nel paese. All'isolamento dell'Italia rispetto al blocco rappresentato da Francia, Inghilterra e Stati Uniti, l'unico che avrebbe potuto garantire i frutti della vittoria, corrispondevano le accuse di tradimento lanciate dalla destra nazionalistica al governo. Nacque, in tal modo, la "vittoria mutilata",

espressione che si ritrovava sulla bocca degli studenti e degli ufficiali appena tornati dal fronte, e che rappresentava l'impressione, diffusa nel Paese, di aver vinto la guerra ma di aver perduto la pace.⁽¹⁰⁾

FERMENTI SOCIALI

La guerra non aveva soltanto mutato i confini delle nazioni europee e aperto nuovi problemi politico-diplomatici. La smobilitazione e la fine dello stato di emergenza bellica videro una ripresa generale delle lotte operaie e contadine e una campagna di massa contro la guerra volta a denunciarne il carattere di classe. Tempi nuovi si annunciavano, già prima del conflitto, per la dialettica tra le classi sociali. Come osservava Gioacchino Volpe, fin da allora era visibile "il risveglio di forze conservatrici e accentratamente nazionali e di forze rivoluzionarie e sovversive, pur senza che la linea di schieramento segnasse sempre una ben netta divisione fra le une e le altre; che insoddisfazioni dello stato presente, tendenze rinnovatrici, aspirazioni ad un liberalismo, che fosse più veramente liberale o più nazionalmente costruttivo, erano anche dalla parte conservatrice e liberale, i fermenti nazionali e persino nazionalisti da parte del vario sovversivismo".⁽¹¹⁾

Ed ora, a guerra conclusa, si profilava una nuova fase di fermento e di travaglio sociale nella vita italiana, nella quale sarebbe andati a maturazione quei germi di "sovversivismo" di destra e di sinistra già osservati alla vigilia della guerra. C'era stato uno sviluppo artificioso dell'industria, gonfiata dalle forniture militari, ed ora si pagavano i costi della sovrapproduzione. Si era accresciuto il potere della borghesia industriale, ma anche i ceti popolari erano in trasformazione: fermenti tra gli operai industriali più avanzati, inquietudini nelle campagne.⁽¹²⁾

La situazione delle finanze statali era a dir poco disastrosa: il debito pubblico che nel 1910 ammontava a 14.089 milioni di lire era passato in dieci anni a 95.017 milioni. I governi italiani avevano avuto affrontato la guerra senza un piano economico e finanziario, nell'illusione di un conflitto breve e rapido. Particolarmente taglieggiata dal fi-

sco la piccola e media borghesia, subiva anche i contraccolpi della rapida svalutazione della lira tra il 1919 e il 1920. La vita rincarava sempre più, la produzione agricola era ai minimi storici, le campagne erano attraversate dai movimenti per la riforma agraria cui prendevano parte molti ex combattenti tornati dalla guerra, braccianti "bianchi" e "rossi". Occupazione di terre da parte dei contadini si verificavano nella Pianura padana come nei dintorni di Roma o nel Mezzogiorno. Ma l'élite del movimento sindacale era ormai costituito dagli operai del Nord, e la parola d'ordine era la Russia, la Russia di Lenin.

"La storia del dopoguerra in Italia - scriveva in quegli anni Piero Gobetti - appare all'osservatore sereno come l'annuncio della lotta politica e la preparazione di un esercizio effettivo di libertà. La guerra civile mettendo a cimento tutti i partiti e tutte le forze costituiva l'espressione più intensa delle nuove volontà".⁽¹³⁾

Non era, comunque, una questione solo italiana. In Russia i bolscevichi erano al potere dal 7 novembre del 1917 e nel marzo del '19 avevano dato vita alla III Internazionale (o Comintern) alla quale aderiranno anche i socialisti italiani. Nel gennaio 1919 veniva soffocata un'insurrezione comunista a Berlino (morirono Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg), in maggio veniva archiviata la "repubblica sovietica" bavarese, in agosto la "repubblica dei consigli" creata in primavera a Budapest dai comunisti di Béla Kun.

NUOVI PARTITI

I fermenti sociali si traducevano anche in nuove formazioni politiche. Riforma agraria, riforma scolastica, decentramento amministrativo, voto alle donne, preminenza della "dottrina sociale cattolica": questi alcuni punti del programma del Partito Popolare Italiano, fondato il 18 gennaio 1919 dal prete siciliano Luigi Sturzo. Suffragio universale, abolizione del Senato, giornata lavorativa di otto ore, imposta progressiva straordinaria sul capitale, ma anche nazionalismo accentuato e politica estera espansionista, erano punti del programma dei "Fasci di combattimento" fon-



Gabriele D'Annunzio

dati da Benito Mussolini il 23 marzo 1919 richiamandosi ai "Fasci di azione rivoluzionaria" del 1915. Il Partito Socialista Italiano di Turati e Treves era in pieno dibattito, anche sotto la spinta delle novità che venivano dalla Russia e del successo di Lenin. Nel dicembre del '18 un manifesto programmatico socialista poneva l'obiettivo dell'istituzione della repubblica e della dittatura del proletariato, nell'errata convinzione che la guerra avesse segnato la fine e l'esaurimento della borghesia. Prevalsa l'ala massimalista, ma resistevano i riformisti, contrari alla dittatura del proletariato.⁽¹⁴⁾ Lo sciopero generale del 15 aprile 1919 a Milano, all'inizio di quello che sarà poi ricordato come "biennio rosso", caratterizzato dalla protesta di massa socialista contro la guerra "borghese",⁽¹⁵⁾ provocherà anche la prima dura reazione degli ex-combattenti che si raccoglievano attorno ai fasci, giovani, studenti del Politecnico, che si sentivano offesi dalle violenze dei proletari contro gli ex-combattenti, ufficiali e soldati che si vedevano insultati in mezzo alla strada: "Siete stati voi a volere la guerra, siete voi i responsabili...". Così quei giovani disperderanno un comizio socialista e devasteranno la sede dell'Avanti!

Alla campagna antimilitarista dei socialisti si opponeva anche l'idea della "nazione armata", che ebbe larghissima diffusione negli ambienti patriottici e combattentistici. Era nata dal profondo bisogno di molti reduci di rivendicare l'adesione di

fondo alla guerra e contemporaneamente il diritto a discuterne molti aspetti (dalla gestione Cadorna a Caporetto), e con un'esplicita, anche se confusa, richiesta di un ruolo politico di maggior peso nel dopoguerra.⁽¹⁶⁾

Ma, anche se la campagna antimilitarista sarà fino al 1920 lo sfondo d'obbligo nel quale si inserivano le manifestazioni operaie e contadine, gli scioperi scoppiano anche per motivi meno ideologici, a cominciare dai prezzi dei generi alimentari che in un solo anno salirono del 70 per cento; e interessavano tutti, operai, maestri, impiegati. Tra maggio e giugno del '19 furono ben 592, con un totale di 255 mila scioperanti.⁽¹⁷⁾

L'IMPRESA FIUMANA

Il fallimento di Orlando a Parigi portò alla caduta del suo governo. Gli successe, il 23 giugno 1919, Francesco Saverio Nitti che affrontò un'estate di scioperi per giungere a scontrarsi, a settembre, con la questione di Fiume. Nella città, una delle più floride dell'impero asburgico, porto naturale dell'Ungheria sul golfo del Quarnaro, abitata in larga maggioranza da italiani, inutilmente richiesta da Orlando il 7 febbraio 1919 alla Conferenza di Parigi, erano scoppiati incidenti tra i reparti militari di diversi Paesi che la presidiavano. Il Consiglio Nazionale Italiano (ex consiglio comunale) aveva da tempo proclamato l'an-

nessione all'Italia, ma le Potenze vincitrici erano orientate a dare Fiume alla Croazia. Così quando, in seguito agli incidenti, il 24 agosto, il 1° reggimento dei Granatieri di Sardegna era costretto a lasciare la città nonostante le manifestazioni popolari in suo favore e si accuartierava a Ronchi, sette dei suoi ufficiali decidevano di inviare un appello a Gabriele D'Annunzio, Medaglia d'Oro della Grande Guerra, eroe della "beffa di Buccari" e del volo su Vienna, che si trovava a Venezia, nella Casa Rossa sul Canal Grande. All'alba del 12 settembre D'Annunzio si metteva alla testa del battaglione di granatieri e di altri reparti che si erano ad esso affiancati, puntando su Fiume, dove entrava con un migliaio di soldati prendendo possesso della città in nome dell'Italia. Immediata la reazione del governo Nitti, che sconfessava l'impresa, irridente la risposta del poeta che bollava Nitti in un memorabile discorso, il 30 settembre, con il nomignolo di "Cagoia". Nitti affidava al generale Badoglio l'incarico di riportare l'ordine a Fiume, ma la cosa non era facile. Il territorio di Fiume venne circondato, ma per oltre un anno la situazione rimase immutata.⁽¹⁸⁾

Sulla vicenda, a settembre Nitti otteneva un'ampia fiducia parlamentare, isolando e le correnti di destra, e quindi scioglieva la Camera. Il 16 novembre le nuove elezioni, con il voto allargato a tutti i cittadini maschi che avevano compiuto i 21 anni e con il sistema proporzionale introdotto per la prima volta, premiavano i due partiti di massa, i socialisti (32%) e i popolari (20,5%).⁽¹⁹⁾

DA NITTI A GIOLITTI

Queste le vicende sulle quali si innestava quel "terribile" 1920, che sarebbe stato ancora dominato, come l'anno precedente, da scontri sociali che avrebbero portato la crisi italiana al culmine. Nel primo semestre 1920 l'Italia aveva il record degli scioperi in Europa. A Torino, dove si sperimentano per la prima volta i consigli di fabbrica, alla Fiat, dopo dieci giorni di sciopero il 29 marzo arrivava la serrata che sarebbe durata 25 giorni costringendo sindacati e operai a dichiararsi sconfitti, mentre all'in-

terno del movimento sindacale e del Partito socialista si apriva un duro scontro tra l'ala riformista e l'ala comunista rivoluzionaria.⁽²⁰⁾

A settembre, poi, un'altra novità: l'occupazione delle fabbriche nel Nord, a partire dall'Alfa Romeo di Milano, da parte degli operai metalurgici che assumevano il controllo della produzione. Ma sarà un'altra sconfitta.

Nel frattempo in giugno c'era stato il cambio della guardia al governo. Nitti era stato sostituito da Giolitti, con l'appoggio dei popolari. Il 12 novembre 1920 Giolitti firmava il trattato di Rapallo con la Jugoslavia. Fiume veniva dichiarato Stato libero. D'Annunzio si rifiutava di riconoscere il trattato, ma la "Reggenza del Carnaro" dopo 15 mesi aveva ormai i giorni contati. Il 24 dicembre, il "Natale di sangue" come lo chiamerà enfaticamente D'Annunzio, le truppe regie agli ordini del generale Cavaglia attaccarono la città, il 26 l'incrociatore Andrea Doria cannoneggiava il palazzo del governo, il 28 il "Comandante" lasciava i fiumani liberi di decidere, il 30 i delegati fiumani accettavano il trattato di Rapallo. D'Annunzio si ritirava a Gardone. Quattro anni dopo Fiume sarebbe passata definitivamente all'Italia.

LO SQUADRISMO

Se le elezioni del 1919 avevano messo la sordina ai "Fasci di com-



Antonio Giolitti

battimento" di Mussolini, le turbolente vicende del 1920 dovevano segnare l'avvio di quel movimento fascista che sarebbe andato al potere il 28 ottobre del 1922 con la "marcia su Roma".⁽²¹⁾

Dopo il settembre del 1920, e il fallimento della occupazione delle fabbriche, gli scioperi continuarono con disordini, sommosse, violenze "rosse". Si diffusero paura, malcontento, disagi. La battaglia per la "nazione armata" mobilitò la piccola e media borghesia, anche attraverso la creazione di forti movimenti combattentistici, sui temi del patriottismo, sul rifiuto della separazione tra esercito e società, sulla rivendicazione dell'apporto alla vittoria degli ufficiali di complemento (oltre 153.000 a fine guerra, contro i 22.550 di carriera). Ma è lo squadrismo fascista che verso la fine del 1920, parzialmente annunciato dal grave episodio dell'assalto all'Avanti! nella primavera del '19, accompagnò la crescita di un movimento, che raggiungerà rapidamente i 300mila iscritti in duemila sezioni, e dalle città del Nord si diffuse anche con l'appoggio degli agrari, nelle campagne dell'Italia settentrionale e centrale, dove usò la violenza delle sue "squadre d'azione" e delle sue spedizioni punitive contro le organizzazioni contadine e operaie, "rosse" e cattoliche.⁽²²⁾

E mentre nelle elezioni amministrative d'autunno la destra trionfava con i neo costituiti "blocchi liberali democratici" a Roma e nelle maggiori città d'Italia, tranne Milano e Bologna, i fascisti, favoriti da complicità e cecità diffuse, davano il via a una campagna di violenza che aveva il suo culmine nell'eccidio di Palazzo d'Accursio nel capoluogo emiliano.

Lo stesso Giolitti, che nel clima rivoluzionario o sovversivo di quegli anni, considerava i due partiti di massa, il socialista e il popolare, come tradizionali nemici dello Stato liberale, reputava la violenza fascista tanto più necessaria in quanto socialisti e popolari erano favoriti dal sistema elettorale proporzionale. Anche se poi dichiarava alla Camera che il governo sentiva di dover reprimere la violenza da qualunque parte provenisse.⁽²³⁾

Il processo era ormai avviato, il 1921 non avrebbe fatto che accelerarlo.



Grecia 1940: un reparto della Julia transita su uno dei pochi ponti ancora esistenti sui fiumi in piena.

NOTE

⁽¹⁾ IL GAZZETTINO, 1 gennaio 1920

⁽²⁾ AA.VV., *L'Italia del 20. secolo, 1919-1934*, Rizzoli 1977; per la stesura del capitolo ho consultato ampiamente anche: Franco Catalano, *Dalla crisi del primo dopoguerra alla fondazione della repubblica*, quinto volume della *Storia d'Italia* coordinata da Nino Valeri, Utet, Torino 1965.

⁽³⁾ Giovanni Scarabello, *Il martirio di Venezia*, 1933, pag.159.

⁽⁴⁾ *Ibid.*, pag. 158.

⁽⁵⁾ IL GAZZETTINO, 10 e 14 ottobre 1920.

⁽⁶⁾ IL GAZZETTINO, 3 gennaio 1920.

⁽⁷⁾ Su quel voto annotava Benedetto Croce: "Pure, rimase l'impressione, e fu dato risalto da taluni, che la volontà del popolo, o di gruppi di uomini risoluti parlanti in suo nome, si fosse sovrapposta alla volontà del parlamento, come se nell'ordinamento costituzionale il Parlamento non rappresentasse esso soltanto la volontà del popolo; e che il popolo o quei gruppi di uomini avessero provveduto all'onore e alla fortuna d'Italia con l'intelligenza e la volontà che la sua Camera e il suo Senato non possedevano. A questa incrinatura nel rispetto per la legale rappresentanza nazionale allora si badò poco e da pochi, e il gran guadagno ottenuto e il turbine della guerra vi passarono sopra e la fecero dimenticare per allora; ma non poterono fare che l'accaduto non fosse accaduto". Cfr.: Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, XII, 1962.

⁽⁸⁾ Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-18)*, quarto volume della *Storia d'Italia*, Utet, Torino 1965; Giordano

gio Rochat, voce *Guerra mondiale*, prima, *Enciclopedia europea* Garzanti, 1977: "Erano periti 1.800.000 tedeschi, 1.400.000 francesi, 750.000 inglesi (e 200.000 dei dominions), 600.000 italiani, 1.350.000 austro-ungarici, 350.000 serbi, 150.000 americani e quasi 2.000.000 di russi, per un totale di circa 10.000.000 di morti" (compresi i belgi, i bulgari, i romeni, i turchi, non specificati nell'elenco, ndr.). In Giorgio Rochat - Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978, si parla di 571.000 morti, un milione di feriti e 451.000 invalidi fra la truppa e di 16.800 morti tra gli ufficiali.

⁽⁹⁾ Per tutta la parte riguardante la Conferenza di Parigi e le vicende politiche italiane, cfr. Franco Catalano, *op. cit.*; cfr. anche: Hans Herzfeld, *La prima guerra mondiale e la pace di Versailles*, in *I propilei*, Milano 1966; cfr. anche: David Thomson, *Storia dell'Europa moderna*, Milano 1965.

⁽¹⁰⁾ *Ibid.*; Cfr. anche: Federico Chabod, *L'Italia contemporanea*, Torino 1961.

⁽¹¹⁾ In : Salvatore F. Romano, *Le classi sociali in Italia*, Torino 1965.

⁽¹²⁾ *Ibid.*

⁽¹³⁾ Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale (1924)*, Torino 1964, pag. 33.

⁽¹⁴⁾ Cfr. D. Thomson *op. cit.*: "Inoltre, meno ricca di risorse naturali e industrialmente meno sviluppata dell'Inghilterra e della Francia, (l'Italia) aveva più di loro risentito del peso della guerra. I suoi governi parlamentari erano instabili e privi di autorità, e nel 1919, mentre nel sud rifuoriva il brigantaggio, scoppiarono nel nord industrializzato scioperi e rivolte. Di tutti gli antichi stati parlamentari d'Europa, l'Italia era forse il più vulnerabile dagli estremismi di sinistra e di destra".

⁽¹⁵⁾ Cfr.: Giorgio Rochat - Giulio Massobrio, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978: "La prospettiva patriottica veniva bruscamente rovesciata: non più eroismi coscienti e operazioni abilmente preparate, ma comandi incapaci per stupidità e cieco autoritarismo, soldati logorati dalla vita abbruttente di trincea e massacrati in attacchi fallimentari, retrovie piene di ufficiali gaudenti e di pescecani arricchiti, mentre nelle povere case proletarie entrava la fame e il lutto".

⁽¹⁶⁾ *Ibid.*

⁽¹⁷⁾ Cfr.: Franco Catalano, *op. cit.*; cfr. anche: Federico Chabod, *op. cit.*

⁽¹⁸⁾ Cfr.: Nino Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, Milano 1967: "Vi voglio dire chi è Cagoia" confidò alla folla acclamante e ghignante "Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria... Condotto davanti al tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò i suoi, rinnegò se stesso; negò di aver gridato: abbasso l'Italia e altri vituperi, dichiarando di non saper nulla, protestò di non voler saper nulla di nulla, fuorché mangiare e trincare, sino all'ultimo boccone e all'ultimo sorso; e concluse con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita: Mi no penso che per la pansa...". Parlando alla Camera il 13 settembre, Niiti aveva dichiarato: "Non è concependo imprese simili, come un raid, una spedizione d'avventura, come qualcosa fra il romantico e il letterario, che si determina la fortuna del proprio Paese! (Vivi applausi, commenti a Destra). Il Governo aveva preso le opportune misure (Commenti) E mi offende la voce diffusa e telegrafata all'estero che il Governo d'Italia abbia se non incoraggiato, tollerato questa impresa. Il Governo d'Italia non l'ha tollerata!" (Bravo!)

⁽¹⁹⁾ I socialisti ebbero 156 deputati, i popolari 100, da soli rappresentavano la maggioranza (256 deputati su un totale di 508), i liberali 235 deputati, spariti i vecchi gruppi intermedi, inesistenti i fa-

scisti di Mussolini. Cfr.: Federico Chabod, *op.cit.*.

⁽²⁰⁾ Cfr.: Sergio Garavini, *L'Ordine Nuovo e i consigli operai a Torino*, in AA.VV. *I consigli operai*, Roma 1972. Il 15 gennaio del 1921 si aprirà a Livorno il congresso del Psi, sei giorni dopo l'ala comunista rivoluzionaria, rappresentata da Gramsci, Bordiga, Togliatti, Terracini e Bombacci, farà la scissione dando vita al Partito Comunista d'Italia.

⁽²¹⁾ Cfr.: Federico Chabod, *op.cit.*: "Soprattutto, non è possibile spiegare il fascismo come semplice espressione della grande industria e della grande proprietà fondiaria.... Alcune sue manifestazioni non possono altrimenti spiegarsi che attraverso quella che chiamerei una "accentuazione" borghese o piuttosto piccolo borghese, sotto il profilo spirituale e sentimentale, oltreché economico. Non è più della borghesia come "classe" sociale, come fenomeno economico che si discute, bensì d'una borghesia, per così dire, di spirito, di stato d'animo". E ancora: "Concludendo, sia dal punto di vista dei principi sia da quello dell'organizzazione, il fascismo rappresenta una

novità che non potrà essere "assorbita" nel sistema politico liberale e costituzionale. Non essersi accorti in tempo di questa pericolosa novità, è il grave errore della maggioranza degli uomini che fino a quel momento sono stati alla testa della vita politica italiana."

⁽²²⁾ Cfr.: Giampiero Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961: "La situazione nel dopoguerra fu caratterizzata da due movimenti di fondo: la disordinata ma autentica aspirazione delle masse popolari a un rinnovamento democratico; la prosecuzione e accentuazione delle tendenze verso destra in seno alla borghesia e alla maggioranza del suo ceto politico. Questa seconda tendenza era, ancora una volta, la più forte; come sembra dimostrare il fatto che finì col prevalere non solo in Italia ma, con modi diversi, in quasi tutta l'Europa borghese".

⁽²³⁾ Cfr.: Franco Catalano, *op.cit.*: "Mussolini proprio in quei giorni scriveva: "Comunque, le eventuali misure governative non potranno né scuotere né debellare il Fascismo, il quale risponde a un istinto profondo di salvaguardia della compagine nazionale, minacciata da co-

loro che vorrebbero fare dell'Italia una piccola e più miserabile Russia"... Non si dimentichi che lo stesso don Sturzo ha notato: "Sia di fatto che sotto Giolitti il fascismo fu armato ed organizzato militarmente, fu portato alla ribalta parlamentare, e da demagogico, socialsteggiano, repubblicaneggiante, anticlericale che era, passò al ruolo di sostegno dei liberali conservatori e dei nazionalisti". Cfr. anche: Luigi Salvatorelli su "La Stampa" di Torino l'1 novembre 1922 (in Nino Valeri, *op. cit.*): "Si è creduto che il fascismo fosse unicamente un movimento spontaneo e inconsapevole di difesa conservatrice e di riscossa borghese; e quando l'interpretazione era meno angusta, lo si definiva semplicemente reazione del patriottismo esasperato.

Nell'un caso e nell'altro gli si negava il carattere di vero e proprio movimento politico, di partito organizzato per fini propri, di classe sociale specifica, mirante alla conquista del potere". Sullo sviluppo del giornale di Mussolini, "Il popolo d'Italia" e del movimento politico collegato, cfr. anche: Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari 1970.



Fronte greco 1940: "quelli della Julia" nel fango durante uno spostamento.

LA NASCITA DELL'ANA E LA SEZIONE DI VENEZIA

DI GIANNI MONTAGNI

Nel giugno del 1919 la birreria Spaten Brau, al civico 4 di via Ugo Foscolo, a Milano, era luogo d'incontro abituale di un buon numero di reduci, in gran parte ufficiali degli Alpini. Del resto, alpino era il proprietario del locale, Angelo Colombo, come diversi altri frequentatori, soci del Club Alpino Italiano: Guido Bertarelli, Giorgio Murari, Davide Valsecchi, Guido Silvestri, Pier Luigi Viola e Felice Pizzigalli. E fu proprio dal Pizzigalli che una sera tra questi amici partì l'idea di costituire, tra i soci del Cai milanese, un gruppo di ex-combattenti alpini.

IL "CAPITANO PADRETERNO"

Alla riunione che seguì, il 12 giugno del 1919, intervenne anche il capitano Arturo Andreoletti, un valente alpinista accademico, allievo ufficiale di complemento nel 1906 al Battaglione Morbegno del Quinto Alpini e poi ufficiale al Settimo di stanza a Belluno, richiamato nel 1915 e destinato al Battaglione Val Cordevole, nel '17 all'Ufficio Operativo della 4a Armata, combattente sul Monte Tomba, sul Monfenera e al Col Moschin, decorato di medaglia d'argento nel '18 per aver guidato l'azione che aveva portato alla liberazione di Cison in Valsugana. Per il suo carattere rigoroso e la sua padronanza alpinistica militare era stato soprannominato il "Capitano Padreterno". Era stato congedato alla fine del marzo 1919.

In quella riunione Andreoletti riprese l'idea di Pizzigalli e la allargò: perché limitare il sodalizio ai soci del Cai? Non era meglio costituire "una grande famiglia alpina" e non soltanto tra i reduci, ma anche fra tutti quelli che in futuro sarebbero stati chiamati alle armi nelle truppe alpine? L'idea passò, una circolare del 3 luglio 1919 convocò l'assemblea costitutiva che si tenne cinque giorni dopo nella sala dell'associazione Capimastri, in via Felice Cavallotti, e alla quale parteciparono



Arturo Andreoletti al 1° Congresso ANA

una sessantina di Alpini, in gran parte ufficiali in congedo, provenienti da diverse località della Lombardia e del Veneto. L'A.N.A. era nata.

Gli obiettivi dell'Associazione possiamo leggerli ancor oggi in un brano del capitano Vittorio Bosone, uno dei soci fondatori: "Ci presentiamo a tutti i compagni con un appello e una promessa. L'appello è nell'invito che rivolgiamo a voi tutti alpini d'Italia, di serrarvi con noi, di essere al nostro fianco in continuità di affetti, di memorie, di propositi, ancor oggi nella pace conquistata, la parte più sana e più laboriosa del nostro tormentato Paese. La promessa è nella volontà nostra di tenere vive tutte le memorie, accese tutte le fiamme delle tradizioni gloriose: volontà che non si fossilizza nella considerazione del passato ma che dall'eloquenza dei fatti e delle realtà vissute, prende le mosse per la perpetuazione nel domani, dell'eroico sentimento del dovere, della fermezza delle opere che distinsero e fecero gloriosi i nostri battaglioni. Non c'è in noi

alcun proposito di parte, nessuna faziosa abitudine: non chiediamo nulla, non intendiamo fare esibizione di noi stessi, e in nome dei doveri compiuti, dei nastri azzurri che fregiano i nostri petti, rivendicare diritti maggiori di quelli che spettano a ciascun cittadino onesto. Non vogliamo plagiare i gesti poco sereni a scopo di agitazioni politiche, di irrequietezze di classe, ma tener pulito, lontano da macchie e miserie, il nostro sdrucito grigioverde e la nostra gloriosa penna nera".⁽¹⁾

Vi era in quei soci fondatori l'orgoglio di appartenere ad un Corpo che aveva svolto un ruolo essenziale nella guerra appena conclusa, vi era il ricordo della vita insieme nei lunghi mesi di trincea, le fatiche, i sacrifici, le angosce, tutto divenuto ormai patrimonio comune, fissato per sempre nei giorni gioiosi della vittoria e nei giorni più grigi del dopoguerra, in un Paese sconvolto dalle contese e dalle lotte di piazza, dalla campagna antimilitarista di massa.

LE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE

Beninteso gli Alpini non erano i primi ex-combattenti che cercavano di associarsi. Già nel novembre del '18 l'"Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra" aveva pubblicato un "programma per il dopoguerra" chiedendo al Paese un profondo rinnovamento morale, sociale e politico, e invitando tutti i combattenti ad unirsi in un grande sodalizio nazionale. Non si trattava soltanto di mantenere la solidarietà della trincea, e di ottenere dal governo provvidenze per il reinserimento nella vita civile, ma anche di promuovere nel Paese, al di sopra e al di fuori dei vecchi partiti, un'azione di rinnovamento, maggiore unità della Nazione e maggiore giustizia sociale per tutti. Nel programma della nuova associazione, che nel giugno del '19 tenne a Roma il suo primo congresso, vi erano obiettivi ambiziosi ma di grande

valenza sociale, come quello della "terra ai contadini", e quello, di derivazione mazziniana e repubblicana, di una "Costituente" che scrivesse una nuova Costituzione dello Stato Italiano con la quale sostituire l'ormai superato "Statuto Albertino".⁽²⁾

Come si vede non esisteva allora l'equazione combattentismo-fascismo che qualcuno ha voluto poi vedere. E come nell'interventismo erano confluiti movimenti di diversa formazione, così accadde nelle associazioni di ex-combattenti e negli stessi fasci, almeno nella loro fase iniziale e prima della svolta del '21. Come ha rilevato lo storico Giannantonio Paladini, "tra i fasci nascenti nel clima diciannovista in diverse città, tra cui Venezia, e il fascismo che trionfò più tardi c'è di mezzo la storia di un tentativo fallito, quello degli ex-combattenti vicini alle posizioni dell'interventismo democratico di creare un "nuovo ed unitario partito nazionale di democrazia realmente progressista e popolare", secondo le intenzioni di un Silvio Trentin."⁽³⁾

E questo resta vero anche se nel clima diciannovista nacquero anche associazioni di ex-combattenti che avevano più che altro un programma nazionalista e di scarso respiro sociale, incentrato sull'affermazione della grandezza della Patria, molto attento alle rivendicazioni di stampo dannunziano, come l'Associazione degli Arditi d'Italia⁽⁴⁾.

Gli Alpini avevano voluto dare alla loro "associazione d'arma" un carattere ben diverso dalle altre, l'"alpinità" che si legava all'amore e alla pratica della montagna, guardava al futuro oltre che al passato, alla pace oltre che alla guerra. Un scelta felice, perchè quel carattere ha avuto la meglio anche sul tempo, e resiste oggi alle vicende storiche, alle innovazioni tecnologiche, alle stesse vicende del Corpo degli Alpini.

LE SOCIETÀ' DI MUTUO SOCCORSO

Epoi gli Alpini avevano alle spalle una storia lunga, datando la nascita del Corpo al 1872. Soprattutto in Piemonte, culla storica del corpo, gli alpini in congedo avevano costituito gruppi organizzati, e in particolare quattro "Società di Mutuo Soccorso", ed una quinta società era stata costituita da emigrati a

Yellico negli Usa.⁽⁵⁾

Ora la Grande Guerra era stata come un crogiolo nel quale tutte le esperienze precedenti si erano fuse, anche gli Alpini avevano raggiunto una loro "maggiore età", in un'Europa che aveva voltato pagina e guardava alla ricostruzione dopo aver pagato alla guerra costi altissimi, in mezzi profusi, uomini uccisi, territori devastati. Guardava al secolo XX che, al termine del suo secondo decennio, prometteva nuovo sviluppo e pace.⁽⁶⁾

Bisognava dunque andare avanti, ma la guerra non andava dimenticata, l'esperienza della trincea andava conservata e tramandata. E la vita borghese non poteva avere i caratteri dell'opportunismo, della debolezza, della soggezione. "Avendo conosciuto l'ebbrezza del morire in piedi, non è più possibile addormentarsi nello stupido letto orizzontale della mediocrità e della vigliaccheria!" griderà agli alpini convenuti per la loro prima adunata nazionale sull'Ortigara don Giulio Bevilacqua, già valoroso ufficiale del battaglione Stelvio e futuro cardinale.⁽⁷⁾

Con questo spirito la neonata Associazione Nazionale Alpini si diffuse nelle province italiane. E tra le prime undici sezioni ad essere fondate, nel corso del 1920, ci sono anche quelle del Triveneto: Bassano il 10 febbraio; Verona, l'11 aprile; Udine, 17 luglio; Trento, 18 luglio; Padova e Venezia nell'ottobre.

LA SEZIONE DI VENEZIA

"ALPINI. Tutti quelli che hanno appartenuto o appartengono al Corpo degli Alpini, sia quali ufficiali che quali militari di truppa, in congedo o in attività di servizio, sono pregati di intervenire ad una riunione che si terrà lunedì 11 corrente alle ore 21, nella sala di Palazzo Gritti Faccanon gentilmente concessa per costituire la Sezione di Venezia dell'Associazione nazionale alpini": con questo trafiletto il Gazzettino del 10 ottobre 1920 annunciava la prima riunione che avrebbe stabilito la data di nascita della sezione veneziana dell'Ana. E quattro giorni dopo lo stesso giornale informava che per venerdì 22 dello stesso mese, con partenza da Milano alle ore 23,50, l'Associazione aveva organizzato una gita a Fiume. Ovviamente la

comitiva sarebbe passata per Venezia per andare poi a Trieste e dove la partenza per Fiume era fissata per le 15 di sabato 23. Insomma, un fine settimana patriottico, venti giorni prima che Giolitti firmasse il Trattato di Rapallo che avrebbe posto fine all'avventura dannunziana.⁽⁸⁾

Due mesi dopo, su "Il Gazzettino" dell'11 dicembre, compariva un'altro annuncio: "Il comitato provvisorio prega gli Alpini residenti a Venezia, e che non l'avessero già fatto, di voler inviare con sollecitudine la propria adesione per addivenire al più presto alla regolare costituzione della Sezione. Indirizzare all'Associazione nazionale combattenti e reduci, San Benedetto n.3998."

Infine il 6 marzo 1921, sotto il titolo a una colonna "L'associazione degli Alpini", si dava conto della prima assemblea tenutasi il 1° marzo per la costituzione della sezione Ana, e si illustravano i fini dell'associazione, in sostanza riportando quanto stabilito dallo Statuto approvato a Milano nell'Assemblea costitutiva dell'8 luglio 1919. "Escludendo assolutamente ogni carattere politico o religioso, - scriveva il Gazzettino - l'Associazione si propone di:

a) tener vivo lo spirito di corpo e conservare le tradizioni e le caratteristiche degli alpini, favorendo inoltre i buoni rapporti di colleganza con gli antichi reparti;

b) cementare i vincoli di fratellanza tra gli alpini di qualsiasi grado e condizione, procurando ad essi l'appoggio morale necessario per la tutela dei propri diritti e per la difesa dei comuni interessi;

c) raccogliere e illustrare i fasti e le glorie degli alpini e rendere onore alle virtù militari e civili di quei soci e commilitoni che ne sono degni;

d) promuovere e favorire i migliori rapporti con associazioni civili che hanno comuni il culto e lo studio della montagna e l'educazione fisica, fornendo elementi e contributi di tecnica e di esperienza per la organizzazione di escursioni alpine, per lavori, ricognizioni, monografie, ecc."⁽⁹⁾

La cronaca proseguiva con l'indicazione delle prime cariche sociali: "Venne acclamato a presidente onorario il ten. gen. Ferri comm. Ferruccio ed eletti a presidente cap. Coletti Celso - vice presidente magg. De Pluri Giovanni - segretario cassiere sergente



Consegna del gagliardetto durante la solenne cerimonia in palazzo ducale.

magg. Cella Pietro - Consiglieri cap. Brunetta Giovanni - cap. Valtorta Giuseppe - ten. Franchi Mario - serg. Tenderini Carlo - Revisori dei conti cap. Vuga Renzo - ten. Bellinato Ettore".

Il pezzo chiudeva con la ripetizione dell'annuncio per le iscrizioni che "si ricevono alla sede della Sezione presso l'Associazione Nazionale Combattenti San Benedetto n.3998".

Abbiamo già sottolineato il legame particolare che esisteva tra gli alpini e il Gazzettino, giornale del cadorino Gianpietro Talamini che oltre a chiedere l'arruolamento volontario nel Corpo alla bella età di 70 anni, alla scoppio della Grande guerra, diede agli alpini due figli, il ten. Mario Talamini e il maggiore Giorgio Talamini che nel 1928 e nel 1938 fece parte del Direttivo sezione dell'Ana di Venezia, e il cui nome fu dato al gruppo Alpini del Lido di Venezia.

Aggiungiamo ora che la nascita della sezione veneziana dell'Ana si inserisce naturalmente in quel rapporto Venezia-Cadore si cui anche anche il legame con Talamini era manifestazione.

Il primo presidente eletto è infatti, come abbiamo già letto nella cronaca, il capitano Celso Coletti, del corpo Volontari Alpini del Cadore, Comandante della Compagnia

"Cadore" dello stesso Corpo, mobilitato con il 7° Alpini nella guerra 1915-'18. Eletto per la prima volta nell'ottobre del 1920, verrà confermato nell'incarico negli anni successivi fino al 1929 quando a succedergli sarà un altro ufficiale del 7° Alpini, l'avvocato Ippolito Radaelli, classe 1894, colonnello del Battaglione Cadore, medaglia d'argento e di bronzo al Valor Militare.

E proprio in Cadore era stato suggellato nel sangue, per la prima volta, il legame tra Venezia e gli Alpini. Tra i primi veneziani Caduti per la Patria nel 1915 vi fu, infatti un tenente degli Alpini, l'avv. Giuseppe nob. De Pluri, 32 anni, caduto in Cadore. Lo ricorda una pubblicazione edita "per cura a spese del Comitato pro orfani di guerra veneziani negli anni di guerra 1915-16" che segnala, sempre tra i primi Caduti veneziani, altri ufficiali degli Alpini: il sottotenente Qirino nob. Brazzolo di Prosdocimo, di 22 anni, il sottotenente Giovanni Colussi, 23 anni, il tenente Amedeo Soave, il sottotenente Antonio De Toni, 26 anni, caduto anch'egli in Cadore.⁽¹⁰⁾

Quanto ai motivi ideali che spingevano gli Alpini veneziani ad aderire all'Associazione nazionale fondata a Milano, sembra opportuno anche un riferimento alla situazione politica e sociale della

città che ripeteva quella degli altri centri maggiori del Paese, tanto è vero che ancora l'anno dopo, il 4 novembre 1921, in una lettera ai veneziani dopo la solenne cerimonia in Piazza San Marco per il terzo anniversario della Vittoria e il "giorno dell'apoteosi del soldato ignoto", il patriarca La Fontaine si sentirà in dovere di lanciare un concreto appello alla concordia nazionale, al confronto politico pacifico: "Per carità, non contendete reciprocamente con le armi per sostenere ciascuno il proprio pensiero".⁽¹¹⁾

NOTE

⁽¹⁰⁾ Per le notizie sulla fondazione dell'Ana nazionale a Milano sono stati ampiamente utilizzati l'articolo di Luciano Viazzi sul numero speciale dell'Alpino, supplemento al n.10, novembre 1989, e il volume: Storia dell'Associazione Nazionale Alpini, a cura di Vitaliano Peduzzi, Nito Staich, Luciano Viazzi e Arturo Vita, edito a Milano nel 1993 sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Alpini.

⁽¹¹⁾ Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, Storia d'Italia nel periodo fascista, To-



I primi cinque Veneziani caduti nella Grande guerra: quattro sono alpini!

rino 1959.

⁽¹⁾ Giannantonio Paladini, *Un uomo e un quotidiano tra cronaca e storia*, in: AA.VV., *Gianpietro Talamini, un giornalista, un cadornino, Feltrè 1984*.

⁽²⁾ Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *op.cit.*

⁽³⁾ Cfr.: *Storia dell'Associazione Nazionale Alpini*, già citata.

⁽⁴⁾ La fine della guerra aveva portato, per iniziativa del presidente americano Wilson, alla nascita della Società delle Nazioni, la prima organizzazione sovranazionale che avrebbe dovuto garantire la soluzione delle cause di crisi prima che scoppiassero i conflitti, e il mantenimento degli equilibri fissati dai 4 trattati firmati a Parigi dalle potenze vincitrici: il Trattato del Trianon, con l'Ungheria, il 4 giugno 1919; il Trattato di Versailles, con la Germania, il 28 giugno; il Trattato di Saint Germain, con l'Austria, il 10 settembre; il Trattato di Neuilly, con la Bulgaria, il 27 novembre.

⁽⁵⁾ Cfr. *Storia dell'Associazione Nazionale Alpini*, *op. cit.* Quello dell'Ortigara era un "convegno". Soltanto durante il regime fascista fu adottato il termine "adunata" che poi è rimasto, e che utiliz-

ziamo anche qui per semplicità.

⁽⁶⁾ Cfr. IL GAZZETTINO, 14 ottobre 1920. Il programma della gita prevedeva l'arrivo a Fiume per le 18.45 di sabato 23, e per domenica 24, in mattinata la visita alla città, una festa degli Alpini fiumani, il ricevimento del Comandante D'Annunzio, la colazione, e la partenza per il ritorno alle 15.30. "Le adesioni si ricevono all'Associazione alpina entro il 15 corrente, la quota è di lire 40 per i soci e di lire 60 per i non soci":

⁽⁷⁾ La dichiarata apoliticità dell'Ana non ha mai significato disinteresse per la vita politica. Nel 1921 il giornale dell'Ana, "l'Alpino", pubblicava sotto il titolo ELEZIONI questo breve editoriale:

"Quali parole può dire a voi questo vostro giornale, amici Alpini, alla vigilia del responso delle urne?"

Poche parole, veramente Alpine, serene e alte: quelle che già scrivemmo alla vigilia delle trascorse elezioni amministrative e che il nostro giornale pubblicò nel numero del 5 Novembre 1920.

"Ricordiamo alle Sezioni, ai Gruppi, ai singoli soci - in occasione delle prossime Elezioni - la assoluta apoliticità dell'ANA. Ai nostri Consoci noi ricordiamo due cose:

1 - Che essi sono italiani e che sono Alpini;

2 - Che il cittadino che non esercita il

diritto di voto è, politicamente un imbecille. E votate secondo coscienza".

E questo scriviamo e questo ripetiamo oggi"

⁽⁸⁾ Cfr.: *San Marco a libro chiuso, 1916-16*, Poligrafica italiana, Venezia.

⁽⁹⁾ Cfr.: *Venezia 4 novembre 1921, Terzo anniversario della Vittoria - Giorno dell'apoteosi del soldato ignoto*, Lettera di S.E. il card. Patriarca indirizzata ai Veneziani dopo la solenne funzione in Piazza S.Marco, Grafiche Zanetti, Venezia: "E il sacrificio di tanti nostri fratelli compiuto per la grandezza e il benessere dell'Italia, dovrà essere rimunerato con cruento lotte intestine? Lo so: i pensieri sono vari e i partiti diversi: tutti però convergono in un punto: cioè nel voler procacciare il bene della Nazione e della umana Società. Amici miei, se ci sta dunque a cuore il bene della Nazione e della Società, e ciascuno reputate che questo bene si trovi nel sistema politico e sociale che vi arride: per carità non contendete reciprocamente colle armi per sostenere ciascuno il proprio pensiero: lasciate che i principi e le dottrine si facciano strada: state sicuri che a lungo andare si scerverà per forza di cose l'oro dalla scoria, e la verità e la giustizia trionfano irradiate dal sorriso della carità".



Il laboratorio della Contessa Angela Ceresa-Minotto a Spinea

PARTE II
VENEZIA E LA MONTAGNA
UNA STORIA CHE VIENE
DA LONTANO



DAL CADORE A VENEZIA: UN LEGAME ANTICO

DI GIOVANNI CANIATO



IL SERENISSIMO PRINCIPE FA SAPERF, ED E' PER ORDINE DEGLI ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS. SIGNORI SAVJ, ED ESECUTORI A L L E A C Q U E.



o l'Anno 1420. 31. Luglio, e rinnovato 1514. 22. Settembre per special pubblica benignità concesso alla Magnifica Comunità di Cadore il luoco appresso San Francesco della Vigna sopra la Laguna a poter tener li suoi Legnami per questo Loro Eccellenze comandano che non vi sia alcuno di che grado, e condizione esser si voglia che artisca, e presuma scaricar, o far scaricar Pietre, o Materiali d'alcuna sorte, meno tenerli sopra il medesimo, dovendo restar quello ad uso solo della predetta Magnifica Comunità, in ordine a quanto s'estende il di lei Privilegi, e non più, obbligata per altro alla riparazione, e conservazione della Riva, e Fondamenta, ciò in pena a chi contraffacesse de Ducati 50. metà al Denonzante, e l'altra metà all'Escavazione della Laguna d'esseri levata subito rilevata la disobbedienza con le forme ordinarie, e il presente Proclama stampato che sia doverà esser pubblicato, ed affisso tanto sopra il luogo medesimo, quanto ove occorresse a chiara intelligenza, e notizia di cadauno.

Dat. dal Magistrato all'Acque li 31. Aprile 1697.

(FRANCESCO MARIA ZUSTIGNAN Savio all'Acque.

(ZACCARIA VALLARESSO Proc. Savio all'Acque.

(ANGELO CORRER Esecutor all'Acque.

(LUNARDO MOCENIGO Esecutor all'Acque.

(NICOLO CONTARINI Esecutor all'Acque.

Gio: Andrea Negri Nod: all'Acque.

Esattamente un secolo or sono, il 14 novembre 1895, il cadonino Augusto Coletti, rampollo di una delle principali famiglie locali da sempre coinvolte nel commercio del legname, sposava la nobildonna veneziana Elena Mocenigo, diretta discendente del casato patrizio che diede alla Serenissima

il suo terz'ultimo doge. All'epoca era usanza offrire agli sposi, quale dono di nozze, un opuscolo a stampa in cui riproporre episodi di storia o trascrizioni di documenti in qualche modo attinenti le trascorse vicende delle famiglie dei due "novizi".

Fra le iniziative editoriali per le

nozze Coletti-Mocenigo va segnalata quella curata da Antonio Ronzon, il quale ripubblicò, con traduzione a fronte, il "Privilegium Comunitatis Cadubrii" accordato dalla Serenissima al tempo della dedizione nel 1420. Nella premessa, redatta in forma di lettera allo sposo, il Ronzon non manca di rimarcare

i trascorsi legami del casato con i territori alpini, nonché la singolare coincidenza d'aver ricevuto in dono, alla morte del padre dello sposo che era stato suo padrino di cresima, un ducato d'oro coniato al tempo di Alvise Mocenigo IV (doge dal 1768 al 1778). Quest'ultimo, prima di assurgere alla massima carica dello Stato, nel 1762 fece aprire - durante il suo mandato in qualità di Luogotenente della Patria del Friul - una strada fra Udine ed il Tirolo imperiale, che passava attraverso Sappada ed il Cadore.

E fu un altro Mocenigo - Tommaso, il primo dei sette dogi che l'illustre casato fornì alla Repubblica - a ricevere i nunzi della comunità cadorina che offrivano la loro suditanza a San Marco e ad accordare loro i "capitoli" e patti proposti per il governo di quel territorio, raccolti nel "privilegium" ratificato il 31 luglio 1420.

"Capitoli" che si richiamano, in buona sostanza, a quelli che il Patriarcato d'Aquileia aveva in precedenza concesso ai cadorini e che garantivano loro una discreta autonomia sia in ambito politico-amministrativo che fiscale.

Venezia concede infatti al Consiglio della Magnifica comunità, fra l'altro, facoltà di riscuotere i dazi di transito, di emanare statuti propri e di eleggere il capitano ed il vicario che avrebbero esercitato autorità civile e giudiziaria di prima istanza. Un privilegio peculiare era altresì quello di esentare le popolazioni locali da "omnibus factionibus, collectis et angariis", ovvero dalle "prestazioni d'opera" gratuite che le comunità suddite erano tenute a fornire allo Stato. Esenzione esplicitamente estesa anche al servizio militare: gli uomini del Cadore non potevano esservi costretti al di fuori del loro territorio. Un privilegio che garantiva comunque alla Serenissima un'efficace difesa dei suoi nuovi confini montani, affidandola *in primis* alla popolazione residente e quindi maggiormente motivata. Un precedente, se vogliamo, delle più recenti teorie di difesa del territorio che prevedono l'impiego di truppe di leva locali e che hanno negli attuali corpi armati alpini l'esempio più significativo.

La difesa affidata a milizie non di professione, ma rapidamente mobilitabili e che ben conoscono il terreno su cui devono operare, si rivelò infatti particolarmente efficace,



1929: Il "Cidolo": con la sua apertura migliaia di tronchi scendevano il fiume verso i depositi di Perarolo e Longarone (BI)



1925: Zattieri e "menadàs" in posa nel Porto fluviale di Perarolo di Cadore



1930: Operai delle segherie Malcom di Longarone incanalano le "taglie" (tronchi) provenienti dall'alto Piave



IL SERENISSIMO PRENCIPE

Fà sapere, & è d'ordine degl' Illustriss., & Excellentiss. Signori

SAVIJ, ET ESECUTORI

A L L' A C Q U E.

CHE scorrendosi inavviso oltre misura senza alcun riguardo, ed in onta alle Leggi, l'abuso di tradursi le Zattere di Legname, e Tolami nella Laguna, e Canali di questa Dominante cariche di Lezza, Sabbia, Terreno, & altro, che vanno deponendo in essa Laguna, e Canali con pregiudicio sensibilissimo de medesimi in più maniere per detta causa dannificati, resta espressamente comandato, e prescritto, inerendo alle Leggi suddette, e varj Proclami in tal proposito, e massime a quello 11. Agosto 1730.

Che quelli, che conducono Zattere da Legnami in questa Città dalla parte di Piave, siano tenuti, prima d'entrar nelle Porte del Cavalin, ben lavar le medesime dalle Sabbie, Lezza, e Terreni, quanto sarà mai possibile; e quelli venissero dalla parte di Brenta debbano far lo stesso prima d'entrar nelle Porte della Mira, cioè in bocca del Taglio della Brenta Novissima, e non di sotto al Taglio medesimo; restando pure incaricati li Portinari delle Porte stesse, di non lasciar passar alcuna Zattera, se non sarà stato puntualmente eseguito come sopra, sotto pena agl'uni, & agl'altri di Ducati venticinque per cadauna volta, che trasgredissero, & a maggior cauzione, doveranno li Portinari rilasciare a Zatteri Fede giurata, che le farà consegnata a stampa, ponendo in cadauna Fede di suo pugno il Nome, e Cognome del Zatter, che con le sue Zattere passerà le sudette Porte, qual Fede il Zattero medesimo al suo ritorno a Venezia, dovrà esser consegnata al Mercante di Legname l'proprietario di esse Zattere.

Non possano le dette Zattere introdursi, e fermarsi nei Rii di questa Città, se non con notizia del Magistrato giusto al Decreto dell' Eccellentissimo Senato 1636. 20. Settembre, per quegli ordini, che occorressero.

Quelle Zatte, che conducono Carbon, scaricate che siano debbano immediate partire, e dentro giorni due esser disfatte, come tutte quelle, che capitano senza detto Carico, dovendo le Stroppe esser diligentemente raccolte, e riposte in Terra in distanza dall'Acqua, e tale disfacimento non possa praticarsi dentro de Rii, né in bocca de medesimi.

Chiunque contrafarà agl'ordini sudetti s'intenderà sottoposto nelle pene affittive, e pecuniarie, oltre quanto di sopra, ad arbitrio della Giustizia in ordine alle Leggi, e secondo la qualità delle trasgressioni.

Sia cura particolare del Capitano del Magistrato, e de suoi Uomini invigilare, che venga prestata la dovuta obbedienza, camminando frequentemente la Città, e scorrendo li Canali, e la Laguna per scoprire, e denunciare unii, o separati li Contrafattori, potendo far lo stesso anco li Fanti del Magistrato, & altri Ministri, e qual si voglia altra Persona, promettendosi al Denonciante la giusta metà delle pene pecuniarie, e mentre seguisse Condanna affittiva de Contrafattori, conseguirà dalla Publica Cassa quel tanto, che sarà creduto conveniente.

Et il presente Proclama dovrà esser stampato, pubblicato, consegnato alli Mercanti tutti da Legname, e trasmesso alli Portinari del Cavallino, e della Mira per la sua inviolabile esecuzione.

Dat. dal Magistrato all' Acque li 24. Maggio 1746.

- (*Ferigo Tiepolo Savio all' Acque.*
- (*Pietro Zuane Capello Savio all' Acque.*
- (*Damei Bragadin Kav. Proc. Savio all' Acque.*
- (*Triadam Gritti Esecutor all' Acque.*
- (*Gaspardo Moro 2.^a Esecutor all' Acque.*

Giammaria Quellini C. A.

Adi 28. Maggio 1746. Publicato sopra le Scale di San Marco, e di Rialto.

Stampato per li Figliuoli del qu: Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.

anche in condizioni di notevole inferiorità numerica: così avvenne nel 1508, durante la guerra di Cambrai che vide gli eserciti dell'Impero invadere territori montani della Serenissima, e nel 1848, quando poche centinaia di bellunesi e cadorini riuscirono a tenere in scacco per mesi il potente corpo d'armata austro-ungarico impegnato alla riconquista delle province ribelli.

La fedeltà dei cadorini a San Marco, l'autonomia ed i privilegi che Venezia continuò a garantire loro nel tempo, non sono tuttavia che le due facce di un plurisecolare - se non millenario - rapporto di reciproco interesse, consolidatosi ben prima dell'espansione della Serenissima nell'entroterra padano ed alpino e fondato non tanto su considerazioni d'ordine strategico, quanto di natura economico-commerciale.

Da un lato, infatti, Venezia richiedeva un'adeguata disponibilità, costante nel tempo, di materie prime e, *in primis*, di legname: essenziale per l'edilizia, per allestire le flotte commerciali e militari, per fortificare e proteggere i litorali e le bocche portuali della laguna (ma anche pregiata merce di scambio destinata all'esportazione verso i mercati delle coste mediorientali del Mediterraneo); legname che,

con il progressivo esaurirsi fin dal Medioevo delle antiche foreste pianiziali lungo le coste alto-adriatiche, proveniva in larga misura dai grandi giacimenti dell'arco alpino e prealpino. Dopo la conquista dello "Stato da Terra" Venezia perfezionò un razionale sfruttamento di quel patrimonio boschivo, con un rigoroso controllo finalizzato alle esigenze del pubblico Arsenale - chiamato a fronteggiare il crescente espansionismo dell'Impero turco.

Ma il commercio di legname bellunese e cadorino con Venezia aveva assunto dimensioni ragguardevoli fin dal XIII secolo ed il passaggio di quei territori sotto il dominio della Serenissima non fece che sancire e rafforzare i legami da lungo tempo in atto.

Commercio che richiedeva l'esistenza in loco di maestranze organizzate e specializzate in tutte le operazioni di taglio, esbosco, avvallamento, segazione e fluitazione, garantendo alle popolazioni locali opportunità di lavoro diversificate e la possibilità di provvedersi di derrate - quali il sale, l'olio, il frumento - indispensabili per la loro stessa sopravvivenza.

Gli unici assi di collegamento funzionali, che univano il mondo della montagna a quello adriatico, erano dati dai fiumi, in particolare

Livenza, Adige, Tagliamento, Brenta e Piave.

Fu soprattutto quest'ultimo che rivestì un ruolo fondamentale fin dalla Preistoria, poi in epoca romana e via via fin quasi ai nostri giorni: grazie a questa liquida strada le materie prime provenienti dalle miniere, dalle cave, dai boschi e dagli opifici montani raggiungevano rapidamente, in sovraccarico su zattere, centri costieri di trasformazione e consumo.

Una via d'acqua largamente utilizzata - ed è questo un aspetto forse meno noto - fino a pochi decenni or sono: nei primi anni del nostro secolo, infatti, giungevano ancora in laguna, ogni anno, circa duemila zattere provenienti dall'alto bellunese, ciascuna costituita da un centinaio di tronchi e da varie tonnellate di materiali e mercanzie d'ogni genere in sovraccarico: carbone, ferro grezzo e lavorato, vetriolo, derrate agricole e animali, mole di pietra e, naturalmente, passeggeri. Una strada, quindi - largamente utilizzata anche dalle popolazioni montane che emigravano in pianura alla ricerca di migliori occasioni di lavoro o per vendere "per via" i prodotti del loro artigianato - esauritasi soltanto con lo sviluppo dei collegamenti ferroviari e, più tardi, su gomma.



1920: "Peàte" cariche di legname ridotto a tavolame sul rio de la Senza, davanti ai depositi della ditta Bagarotto

PIER FORTUNATO CALVI E I CORPI FRANCHI DEL CADORE

DI LUCIO MONTAGNI

Parlare di loro significa parlare dei precursori delle Truppe alpine e nello stesso tempo risalire ai legami da sempre presenti tra Venezia e gli uomini della montagna.

"I Cadorini nel '48 molto vengono aiutati a resistere dalla conformazione della regione, molto li aiutò il comando e l'esempio di P. F. Calvi, molto giovò loro l'aiuto diretto e indiretto degli Zoldani, che, tenendo duro lungo il Canale di Zoldo impedirono al nemico i passi di Cibiana, Chiandolada etc., ma molto poté e la virtù degli uomini, elevatissima nelle popolazioni cadorine, d'ingegno svegliato, amantissime del loro suolo, onestamente industrie, sobrie, economie, sdegnosamente insofferenti di soggezione altrui, conservatrici delle tradizioni fra quelle montagne. Specie di Corpi franchi se ne costituirono in quell'anno in molte parti del Veneto, in nessun luogo, come in Cadore, una truppa male in arnese, come la cadorina, rimase salda nelle mani del proprio Comandante come i Corpi franchi cadorini"⁽¹⁾

L'INSURREZIONE

È un insieme di circostanze e di atteggiamenti che si ritrovano pari pari in tutti gli avvenimenti che vedono coinvolti gli Alpini di sempre: il territorio, la disciplina, la parola data, il cameratismo, la solidarietà. Ingredienti che già erano alla base dei loro rapporti con la Serenissima. E quando nel '48 i Cadorini seppero che Venezia era insorta e si era liberata dagli Austriaci, riunitisi in assemblea il 1 aprile 1848 a Pieve, misero a verbale che "...che al Governo Centrale della Repubblica Veneta si faccia direttamente conoscere l'esultanza del popolo cadorino pel risorgimento dell'amatissima Repubblica e la impazienza di vedere a sventolare di nuovo su questi monti il vessillo di S. Marco: che si esprime la disposizione di questo popolo di unirsi a quell'ordine che pel bene comune verrà opportunamente dal Governo Centrale istituito;



Pier Fortunato Calvi



Luigi Coletti

...che i cadorini promettono alla nuova Repubblica quella fedeltà per cui li riguardava con occhio di particolare benevolenza la repubblica antica..."

Il 5 aprile il Governo di Venezia rispondeva: "Voi, che allo straniero faceste più volte sentire come il vostro braccio sia non men forte a combattere i nemici, che il cuore ad

amare gli amici: voi, che nelle vostre Chiese conservate ricordanza viva delle patrie vittorie vostre; voi, che l'antica Repubblica chiamò fedelissimi, e che tra i primi vi uniste cordialmente alla nuova; vedrete gli antichi privilegi vostri mutati in comuni diritti. Voi, che nel puro cielo de' vostri monti respirate com'aria la libertà, vi sentirete più liberi e lieti, sapendo che a questo retaggio prezioso partecipano i vostri fratelli. Conservate intatta la schiettezza degli antichi costumi, da cui viene costanza al sentire, e al vivere dignità. Il tesoro delle tradizioni è tra tutti il più sacro. Cadorini credete all'affetto nostro, e noi al vostro crediamo, perchè sappiamo bene che le anime sincere sono le più generose e schiette".

CINQUE CANNONI

Gli sforzi si unirono quindi per apprestare le difese contro gli Austriaci, che prima o dopo sarebbero tornati in forze e di cui c'erano già notizie in Ampezzano e nel Comelico. Ai vecchi fucili, daghe, spade e lance con puntale in ferro dei Cadorini si unirono cinque cannoni, 200 fucili e 1650 libbre di polvere inviate da Venezia. Poca cosa, ma era l'inizio di qualcosa. Ma alla carenza di armi s'aggiungeva la mancanza ben più dentata di un Comandante militare. I Cadorini residenti a Venezia, tra cui don Natale Talamini, ne richiesero uno al Governo Veneziano.

Venezia designò il Cap. Pierfortunato Calvi. Nato a Briana (Venezia) nel 1817, educato al collegio militare di Neustadt ed arrivato al grado di Capitano nell'esercito imperiale, Calvi aveva appena rassegnato le sue dimissioni per raggiungere Venezia e mettersi a disposizione del Governo veneto. Luigi Coletti, Presidente del Comitato di Belluno lo presentò a Pieve il 25 aprile ai rappresentanti dei Comuni, che lo accolsero con un vivo applauso.

Calvi, appena 31enne, assunse



Gruppo del Chiadensis - Rifugio Pier Fortunato Calvi

così la difesa dei confini montani, ispirandosi a quei principi ed a quelle intuizioni che sarebbero state fatte proprie trent'anni dopo da Perrucchetti, ideatore delle Truppe alpine. Egli costituì cinque Corpi Franchi formati da ex soldati dell'Austria e da volontari impegnatisi con giuramento a servizio per tre mesi: all'inizio circa 380 uomini cui si dette, in assenza dei soldi per una divisa, un ramoscello d'abete su di una coccarda ricolorata applicata alla tesa rialzata del capello "alla calabrese". Ebbe così a disposizione per la difesa, tra Corpi Franchi e Guardia civica, circa 4600 uomini armati in qualche modo con 200 carabine, 20 fucili a percussione e mille fucili da caccia in cattive condizioni. Oltre a ciò ci si armava di lance, forche e spade. Tre Corpi Franchi furono mandati in Ampezzo, uno in Monte Croce ed il quinto rimase in riserva a Pieve. La Guardia civica era arretrata assieme ai Volontari Bellunesi.

L'epopea di Calvi e dei Cadorini durò sino al 5 giugno. Invano i vari Hablitschek, Hennikstein, De Sturmer, Opperl, tutti alle dipendenze del Nugent ed al comando di migliaia di uomini ben armati ed addestrati cercarono un qualche successo. Sino a che i Cadorini ebbero cibo e munizioni essi furono sistematicamente respinti e messi in fuga. Perché l'arma micidiale risultò la fusione ben gestita da P. F. Calvi di saldezza e compattezza morale dei soldati con la capacità di ancorare il combattimento di questi valorosi alle

particolari caratteristiche del terreno montano da tutti ben conosciuto, di ancorare l'azione dei Corpi Franchi ai fianchi vallivi; la capacità di tenere sotto controllo con pochi uomini ampi spazi da pochi punti dominanti, di prevenire aggiramenti da passi e forcelle, cadendo a propria volta alle spalle del nemico; l'inventiva di trasformare poi in "cavalleria di montagna" o "artiglieria di sassonia" le stesse asperità rocciose con la creazione di mine a monte, che facevano rovinare sul nemico tonnellate di materiale, distruggendolo e creando così degli sbarramenti naturali da cui il fuoco della fucileria risultava micidiale.

RESISTENZA

Ecco che allora la strana guerra del Cadore è tutta una serie di scontri a chiuse, passi, forcelle e strettoie; ma è anche l'apparire in tutti i posti più esposti del leggendario cavallo bianco di Calvi, sempre pronto ad incitare, a consigliare a prendere le decisioni fondamentali. È la leggenda del Comandante rispettato da tutti, ma che tutti sentono vicino ed onnipotente. Strana questa fusione tra un veneziano cresciuto in raffinato collegio militare austriaco e quei Cadorini montanari rudi e indomabili. Ma tant'è che poi anche la storia delle truppe alpine è fatta di simili felicissimi connubi tra comandanti ed alpini.

La fine dell'ultima grande gior-

nata di combattimenti, la sera del 28 maggio, vide ancora i Cadorini vincitori su tutti, benché circondati da ogni parte e "tale fu l'esito del giorno 28 maggio, giorno tremendo e glorioso, l'ultimo delle cadorine vittorie, ma che tutte le compendia e le illustra, e la sera quando si seppe che da per tutto i cadorini li avevano vinti, dal Pelmo al Peralba risuonò il più bell'inno di gioia e di vittoria che per le selvose valli si fosse mai cantato ed udito" (2).

Gli avvenimenti precipitavano attorno ed esaurirono alla fine la possibilità di resistenza dei cadorini. Ed il 5 giugno P.F. Calvi "comprese che tutto era finito, gloriosamente finito. Sciolse i Corpi Franchi dal giuramento prestato e, salito sull'ormai leggendario cavallo bianco, andò a Pieve passando di paese in paese fra gli applausi della popolazione che, anche in quel momento di paura e di scoraggiamento per il nemico avanzante, volle dimostrare la propria riconoscenza a Colui che li aveva comandati magistralmente per quarantacinque giorni, volle salutarlo da Ero" (3).

NOTE

(1) Giovanni Fabiani - CADORE 1848-1866 - da L'ALPINO n.9-10 1935

(2) *Ibidem*

(3) *Ibidem*

I VOLONTARI DEL CADORE E IL SETTIMO ALPINI

DA "IL CADORE E I SUOI FORTI" DI GIUSEPPE VECELLIO - 1986

Questo rapido profilo storico dei "Volontari del Cadore", un Corpo la cui costituzione fu richiesta per volontà popolare fin dal 1909 e che nel 1917 fu mobilitato nell'ambito del 7° Alpini esce dalla felice mano di Giuseppe Vecellio, generoso ed appassionato figlio del Cadore e per molti anni onorato Presidente della Magnifica Comunità Cadorina. Il testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1986 nell'ambito del volume "Il Cadore e i suoi Forti". Lo pubblichiamo qui per gentile concessione della Vedova Vecellio.

Il prof. don Carlo De Luca, ricco di maturità e di storia, diciottenne, è accanto a Calvi sulle balze del Cadore; il 10 dicembre 1908, sulle colonne della "Gazzetta di Venezia" lanciò l'idea di un Corpo di Volontari Alpini, per la sicurezza e difesa dei nostri confini da affiancare all'esercito regolare (il 7° Reggimento Alpini, costituito nel 1887, per raggruppare in uno stesso tratto di frontiera e reggimento i già esistenti battaglioni "Feltre", "Pieve di Cadore" e "Gemona", ndr).

L'idea riscuote il generale consenso. Il 17 gennaio 1909 veniva convocato a Belluno il Comitato promotore, di cui facevano parte: l'on. avv. Attilio Loero, il comm. Edoardo Coletti, il tenente d'artiglieria prof. Pietro Magrini, l'avv. Giuseppe de Pluri, l'avv. Giuseppe Vecellio, il cav. uff. Mariano Gei, Emilio Piazza, l'avv. Arturo Coletti, Antonio Osta, il cav. Giovanni Pierini, il cav. Angelo Barnabò, Ernesto Berengan. All'unanimità veniva eletto Presidente il comm. Eduardo Coletti, già Maggiore degli Alpini in congedo, di antica, patriottica famiglia cadorina.

Il Comitato veniva poi autorizzato a raccogliere le sottoscrizioni dei Volontari e a richiedere al Governo il riconoscimento giuridico e l'armamento per l'istituenda milizia.

Il disegno di legge è presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro Spingardi l'11 febbraio 1910



Centro Cadore

col titolo: "Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo nazionale Corpo Nazionale dei Volontari Italiani".

Il Corpo volontari ciclisti ed automobilisti era stato istituito precedentemente, con la legge 16 febbraio 1908. Il 21 marzo 1912, l'Autorità Militare, a mezzo del Maggiore degli Alpini, conte Antonio Gioppi, Comandante del battaglione Alpini "Pieve di Cadore", invitava il comm. Edoardo Coletti ad organizzare militarmente la milizia, per la quale aveva tanto lavorato.

Si formava, allora, un nuovo Comitato composto dal Comm. Edoardo Coletti, dal Maggiore Gioppi, del capitano Olivo Sala, del segretario del Comune di Pieve di Cadore Giovanni Miazzi. Il 28 luglio 1912, nella sala della Magnifica Comunità Cadorina, si svolse l'assemblea generale dei Volontari; per acclamazione era eletto comandante il comm. Edoardo Coletti.

Il 2 maggio 1848, la campana dell'arengo chiamò a raccolta i biondi tizianeschi cadorini con Pietro

Fortunato Calvi, così il 24 maggio 1915 suonava la diana, la falange dei Volontari Alpini si presentò compatta sulla piazza di Pieve di Cadore, formando due compagnie la "Feltre" e la "Cadore", mobilitate dal 7° Reggimento Alpini e costituite presso i centri di mobilitazione dei due battaglioni omonimi.

La "compagnia volontari alpini Cadore" al comando del Capitano Celso Coletti, formata inizialmente da 119 uomini, inquadrati in tre plotoni al comando dei tenenti Tabacchi, Polla e Colle.

La "compagnia volontari alpini Feltre" al comando del tenente Dazio De Faveri, formata inizialmente da 190 uomini inquadrati in cinque plotoni al comando dei tenenti Maroni Reatto, Felice Ceccato, Giovanni Del Vesco, Francesco Caputta, Lino Rodoani.

Il direttore e proprietario de "Il Gazzettino", Giampiero Talamini, non pago di aver tutti i suoi figli ai fronte, si presenta, sessantenne, al Comando dei Volontari Alpini in Comelico per offrire il suo braccio alla Patria. La sua domanda è deli-

catamente respinta, non vuol intendere ragione, insiste, non ottiene soddisfazione: il suo gesto commuove, è un esempio che pochi sanno tradurre. Il figlio Mario era già nelle file dei volontari.

Gigino Battisti, figlio di Cesare, falsifica i documenti di identità pur di essere accolto tra i volontari e non vuole assumere "un nome di copertura" per combattere il nemico a viso aperto. Un magnifico nucleo di combattenti, figure ormai canute accanto ad adolescenti.

La "Cadore" dal 9 giugno 1915 opera nel settore Padola-Visdende. Battesimo del fuoco, la difesa del passo dei Cacciatori, primo morto il volontario Monti di Auronzo: l'8 agosto 1915 superato un aspro canale sul Peralba, sorprendono e catturano il presidio nemico: nel giugno 1916 svolgono una brillante azione nelle posizioni nemiche di monte Monzon e cima Mezzana; il 3 settembre il tenente Polla e 13 audaci scalano la parete del Forame, occupandolo dopo una lotta corpo a corpo. La danza eroica continua: Laghi Olbe, Val Visdende, Passo della Sentinella, Croda Rossa, Castelletto, Val Travinanza, le Tofane, ripetutamente citati nei Bollettini di guerra del Comando Supremo e negli Ordini del Giorno del IV° Corpo d'Armata.

La "Feltre" opera dal 6 settembre 1915 fino ai primi di novembre 1917 nella zona delle Tofane distinguendosi anch'essa in numerosi fatti d'arme. Dal 10 marzo 1916 è al comando del tenente Luigi Seracchioli, al quale il 29 giugno 1917 subentra il tenente Giovanni Del Vesco che mantiene il comando fino al gennaio 1918. Durante la ritirata dell'autunno 1917 si riduce a pochi alpini, in seguito al combattimento del 10 novembre nella testa di ponte di Vidor sul Piave. In conseguenza, nel gennaio 1918 si fonde con la compagnia volontari "Cadore".

La nuova "compagnia volontari alpini Feltre-Cadore" al comando del capitano Celso Coletti (che sarà il primo Presidente della Sezione di Venezia dell'A.N.A., costituita il 15 ottobre del 1920, ndr), dal maggio 1918 è impiegata nel settore della Valtellina, prima alle Pale Rosse (Gran Zebrù) e poi alla 4ª cantoniera dello Stelvio e nel novembre 1918 sarà uno dei primi reparti inviati nelle terre liberate dopo la battaglia di Vittorio Veneto.



La Tofana di mezzo



I resti del "Castelletto" al Col dei Bois, tra il Lagazuoi e le Tofane



Gruppo dell'Ortles: il Gran Zebrù

VENEZIA, IL FRIULI E LA "JULIA"

DI NELSO TRACANELLI

Faccia scorticata, la canèa degli Unni dilagava lungo l'Annia ad abbattere quelli che erano stati i gioielli di Roma nella X Legio: Aquileia, Julia Concordia, Altino... e il loro *can*, Attila, aveva giurato che là dove avesse posto piede il suo cavallo non sarebbe cresciuta più erba... L'erba ricrebbe, impaludarono i terreni, la natura pietosa coprì con un manto boschivo i *vici*, le *villae*, gli antichi *praedia* dei legionari trasformati in coloni... e là dove sfociare di fiumi, onde di marea, correnti ascensionali dell'Amarissimo e soffi prolungati di bora avevano determinato il rosario di lagune che costellavano il litorale, s'erano ritrovati gli scampati alla furia barbarica.

Erano scivolati silenziosi lungo i corsi d'acqua, s'erano acquattati sulle rive, appiattiti fra le barene, avevano vagato di isola in isola alla ricerca di un approdo sicuro: si erano decisi ad amministrare il presente, a congetturare su un desiderato, forse improbabile se non utopico ritorno, la patria nel cuore.

Il profondo respiro del mare li portò a contatto con Uscocchi e Schiavoni, che domò; con bizantini ed Arabi, dai quali sorbì l'arte finissima della diplomazia... e nacque Venezia, la Serenissima, che affidava all'evangelista Marco l'incolumità della Repubblica e al suo leone la zampata della conquista, il sornione ruggito del dominio.

Signora dei mari, non poteva disinteressarsi della terraferma, del vastissimo hinterland che la sovrastava: là, infatti, esaurites le tremende incursioni degli Ungari, il Sacro Romano Impero ridava fiato ai feudi e nel 1077 il grande umiliato di Canossa, Enrico IV, affidava al Patriarca di Aquileia il neocostituito Stato del Friuli.

Questi era senza dubbio la *longa manus* degli Imperatori tedeschi verso l'Adriatico e la spada incom-



Nelso Tracanelli



Udine

bente sulle Fortune della Repubblica.

E Venezia tramò... ma complessi furono i motivi che in seguito porteranno allo scontro cruento, alle battaglie di Bando e Sottocastello, ma uno, tra essi evidentissimo.

Se Roma aveva occupato il territorio per controllare il "ferro" che i Celto-Carni estraevano in Carinzia e quindi avviavano alle sponde dell'Adriatico lungo la strada che portava ad Aquileia o su grosse zattere che cavalcavano il *Tiliaventum Maius Minusque*... Venezia lo occupò per il "legno".

Questo le era vitale, almeno per due buone ragioni: la palificazione in laguna e il lavoro dell'Arsenale. Dal "legno", infatti, non avrebbe potuto prescindere chi avesse inteso innalzare una chiesa, la casa, un palazzo; chi avesse voluto solidificare il pantano degli isolotti per farlo divenire fondamenta, calli e campielli, campi e piazze... ed era fuor di ogni logica pensare che una Repubblica marinara potesse sussistere senza un suo polmone verde.

Ora si dava il caso che il Patriarca ne possedesse ben due: la Carnia

e il Cadore...e c'è chi sostiene che la Serenissima ci avesse già posato gli occhi da parecchio, e che i Veneziani - ma forse è una malignità - avessero costruito i ponti a gradoni non tanto per collegare fra loro le numerose isole della laguna, quanto piuttosto per tenersi in allenamento ed esser pronti a risalir quelle valli, a dar la scalata a quei monti.

Ma c'erano di mezzo i Friulani, un popolo figlio di strani connubi, un amalgama prodotto dai secoli che avevano visto giungere genti diverse, vincitori sovrapporsi ai vinti, il frangersi, lo stemperarsi nella vendetta tribale sullo zoccolo duro dello *ius* romano.

Tutto, in Friuli, parlava di Roma, a partire dal suo stesso nome: *Forum Julii*, mercato, città di Giulio, il grande Cesare che là era giunto ad arruolare i migliori legionari per la conquista delle Gallie.

E, dopo Cividale, *Forum Julii Carnicum*, l'odierna Zuglio; e la mitica Aquileia che evocava nel nome le aquile dei consoli giunte ad abbeverarsi alle foci del Natisone e l'appellativo celta di quel fiume, *Akileia!*

E *Julia Concordia*, cui in seguito venne ad aggiungersi il termine di *Sagittaria* per le fabbriche di *sagittae*, le frecce per gli arcieri di Roma che vigilavano sul *limes* orientale.

Sì, e c'era, sopra le città mutile, sui ruderi che trasudavano storia, sulle strade inghiottite dalle paludi o



Il Foro di Aquileia

coperte dalla Gran Selva, un monumento vivente, la lingua friulana, figlia di quel latino aquileiese che *in spiritualibus e in temporalibus* costituiva la parlata ufficiale del mondo legato ad Aquileia, mondo latino anche se i principi erano tedeschi, mondo romano perché aperto al dialogo, alla tolleranza, alla convivenza - vi ricordate i *socii* di Roma? - disposto a recepire ciò che di positivo poteva essere contenuto nel modo di porsi e di agire dei popoli con i quali veniva a contatto...sì, compresi certi vocaboli...Non altrimenti Venezia aveva attinto a Bisanzio, ai mercanti levantini e ai cammellieri arabi...

Una lingua crea un popolo, la sua carta d'identità, il vincolo che lega alla terra che l'ha generata, lo specchio "dell'essere stati", il viatico per l'avvenire...e il Friulano è la lingua del Mandi, sia che esso vada inteso come *in manibus Dei*, nelle mani di Dio, che come *mane diu*, rimani per lunghissimo tempo...e sembra proprio che i veneziani avessero scelto quest'ultimo significato, perché, una volta giunti in Friuli, vi rimasero per ben 377 anni.

Per dar la scalata avevano cominciato da molto lontano. Usando della *puligana* di cui erano diventati maestri, avevano lavorato alle reni il Papato affinché in Aquileia avesse fine lo sconcio di veder a capo di quella Chiesa fondata dal beatissimo Marco un Patriarca tedesco e ghibellino; poi si erano rivolti a fomentare beghe interne, ad aizzare castellano contro Udine, ormai diventata la sola e vera capitale del Friuli.

Il gioco le riuscì. Alla rissosa nobiltà non rimase che la sottomissione o la strada che la riportava Oltralpe alla ricerca delle proprie radici; le città richinarono la testa perché Udine rimase capitale. Difatti la Serenissima non cambiò granché, tutta intesa a far apparire che ben poco era mutato: il leone al posto dell'aquila, un padrone veneziano al posto di un friulano... e lasciò in vita lo Stato del Friuli, al vertice del quale pose un suo Luogo-



Resti del porto fluviale di Aquileia

tenente, e usò del Parlamento della patria per farlo deliberare secondo i propri intendimenti.

Ma là dove Venezia "felicemente" sbagliò - anche i Potenti errano - fu nei confronti del mondo rurale: i contadini, difatti, si accorsero ben presto d'essere stati strumentalizzati una prima volta durante la rivolta degli *zamberlani*, e non potevano più tollerare che le loro terre, le terre delle *vicinie*, fossero alienate per sostenere la guerra contro i Turchi; con fermezza e dignità la costrinsero a istituire la *Contadinanza*, un organo inesistente in altre parti e paragonabile all'incirca a quello dei Tribuni della plebe nell'antica Roma, un organo che aveva potere di controllo, di proposta e di veto nei confronti del Parlamento su tutto ciò che aveva attinenza col mondo delle campagne.

Ma spesso si ricorse al compromesso: un esempio fu quello che Venezia continuava a vendere le terre con il permesso della... *Contadinanza*!

D'altra parte c'erano di mezzo i Turchi, e, in tutta sincerità, dobbiamo dire che la serenissima seppe combatterli più per mare che per terra, e le mal addestrate e mal armate *cernide* poco poterono contro le orde fanatiche della Mezzaluna che predaiono, incendiarono, massacrarono, deportarono come schiavi donne e fanciulli...

Ma il destino del Friuli era quello di essere la porta aperta verso Oriente e Venezia lo sapeva, vedeva e vendeva, tanto che a un certo punto non ci fu mercante o patrizio veneziano che non avesse la sua villa costì... sull'esempio di Roma si voleva potenziare la presenza della Dominante, ma l'Urbe aveva coloni che al momento opportuno sapevano ridiventare soldati, la Serenissima paciosa benestante che al primo sentore di bora si rifugiavano in laguna.

Il Friuli contadino e testardo guardava con ammirazione le città "stile Venezia", capiva l'idioma *ciacaro* degli abitanti che scimmiettavano i padroni, ma rimaneva attaccato alla sua magra terra, agli usi e alle tradizioni, alla lingua che usava con estrema parsimonia: laconicità e la-



Le antiche "zatte" per il legname



Boschi del Jof Montasio

voro, valori alla base di un popolo che dimostrava di saper attendere ancor più dei Veneziani parecchi dei quali, forse per questo, chiamavano *can* il *furlàn*.

Ma, in quell'epiteto, non si nota il rispetto per il Capo!

In laguna qualcuno poteva avere la memoria corta e non ricordare che dal polmone verde della Carnia proveniva quella famiglia dei Polo che, guarda caso, ebbe a trattare proprio col più grande dei *can*: Cubilai; ed a qualche altro sarà di certo sfuggito che anche il Friuli aveva regalato un doge alla Serenissima. Ma i Vendramin, a Venezia, veni-

vano chiamati *casaruoi*, venditori di formaggi!

La città tendeva al quieto vivere; vieppiù interessata al suo polmone verde, e se, subito dopo l'avvenuta occupazione del Friuli, aveva istituito il "Magistrato particolare per le selve", successivamente nominava un "Provveditore ai boschi", che emanava diffide e comminava gravi sanzioni a chi osava metter le mani sulle querce considerate bene inalienabile dello Stato. Ed è da certi "catastici" dei Comuni friulani che si viene a sapere che i *tronchi de roveri sbusi, intronati e saetadi* schivavano la sua scure...ma non sono stati certamente loro i responsabili del declino di Venezia come potenza marinara!

Lassù, sulle Alpi, crescevano i pini, i larici, gli abeti, faggi e castagni: lassù avvenne il vero incontro tra veneziani e friulani: i primi guardaboschi e i secondi taglialegna; i primi risaliti a respirare l'aria balsamica dei monti alla ricerca della patria perduta, i secondi a santificare col durissimo lavoro il pane quotidiano... la Serenissima aveva il suo legname. I tronchi segati a misura, gettati sui torrenti ghiacciati, col disgelo sarebbero stati condotti, per fluitazione, ai porti di Latisana, di Bevazzana, e i natanti che risalivano il Tagliamento li avrebbero tosto caricati per raggiungere, lungo la litoranea, l'Arsenale.

Così per 377 anni! I Veneziani erano ritornati alla "Patria", e il loro amore interessato poteva apparire come una *revance* nei confronti di Attila, i cui figli, vedi caso, erano quei taciturni lavoratori che due volte all'anno si davano a pericolosi incendi: quando appiccavano il fuoco al falò epifanico per strologare sul fumo i raccolti futuri, e quando, sotto i refoli della pretenziosa bora, bruciavano fascine di gelso a render bollente nei calderoni di rame l'acqua che sarebbe servita a denudare il porcello!

Ma in laguna qualcosa si era appannato, giacché il tempo non usura soltanto le bitte, e il fiuto politico avrebbe dovuto percepire l'avvento di un nuovo Attila e questa volta da Occidente.

Alla stanca diplomazia, forse per i corsi e ricorsi della storia, era subentrata la legge della forza.

Un giovane generale corso, approfittando della Rivoluzione e dell'esercito francese, e per cancellare ogni rimasuglio di italianità che pur permaneva nel suo cognome, vendette Venezia all'Austria, la riprese al suono della marsigliese, rese il Friuli campo di battaglia, fece e disfece "compartimenti", depredò le opere d'arte, e perfino il vecchio leone, scodato per dilugio, finì a Parigi.

Ai friulani i francesi fecero rimpiangere Venezia, segno che un certo *feelling* s'era instaurato tra la Serenissima e quei rudi contadini che mai s'erano sentiti sudditi, e nel 1848/49, quando l'Austria aveva posto l'assedio alla città ribelle, a migliaia accorsero in su difesa da tutti i paesi del Friuli, e parecchi di loro caddero sul campo di battaglia, su quelle isole che gli antichi padri avevano reso città, innalzato al rango di grande potenza, seconda soltanto alla madre Roma. L'Italia fu fatta, e per difendere i confini che stavano sulle Alpi vennero addestrati strani soldati che calzavano un cappello da montanaro con infissa una penna nera, e c'era chi diceva che Posse di aquila, e chi sosteneva che non poteva essere che di corvo, e chi celiava e la attribuiva ad una ruspante gallina padovana.

A questa "Specialità" dell'Esercito non era facile accedere, ma i veneziani potevano dimostrare di essere ben allenati alle salite, sicuri nelle discese tenaci nell'arroccarsi a difesa di ciò che avevano conquistato, financo capaci di convivere con i muli, che essi conoscevano per il traino dei barconi e i trasporti in montagna.

Era di nuovo il richiamo alle Patria, alle Alpi, alle foreste che ancora le ricoprivano, ai silenzi e alle bufere, alla vita rude del montanaro che sapeva leggere nelle stelle i segreti celati nei desideri dell'uomo.

E le Alpi divennero teatro di scontri titanici, e i soldati delle vette si misurarono con gli avversari in lotte astute e leali, perché così richiedevano i luoghi, perché così pretendeva il dio delle montagne.



Gli Alpini di sempre

Qualche veneziano - *pochi, ma boni!* - era riuscito, sì, a intrufolarsi tra quei soldati di razza, e qualcuno aveva fatto carriera ed era entrato a far parte dei "quadri", e quando poteva far una scappata a Venezia, in divisa e con la penna ben sveltante sul cappello, sapeva d'essere guardato con commossa ammirazione: "*Sì, tuti bei i soldai, ma i Alpini, cioè, 'i xe là a difender la Patria!*" Ancora l'estremo lembo, il Friuli.

E quando, a guerra finita, s'intese consolidare la vittoria, e i gloriosi Reggimenti e Battaglioni di Penne Nere vennero raggruppati in Grandi Unità tattico-logistiche, Venezia guardava alla Julia, a quella che sarebbe diventata la "Divisione leggenda", e là, nei suoi ranghi, i *veci* che provenivano dalla Laguna, si sarebbero sentii orgogliosi d'essere sommersi da una marea di Friulani: sì, perché quella era la loro Divisione, la Divisione che innalzava sui labari l'aquila di Roma, l'aquila del Patriarca d'Aquileia!

Sulle aspre montagne dei Balcani, sulle insidiose balche della Russia,

sull'interminabile steppa innevata che conduceva ai *gulag* della Siberia per una prigionia durata ben oltre la pace, la Julia affratellò nel dolore veneziani e friulani, e ai pochi scampati apparvero i paesi della Carnia, del Friuli: uno stuolo di vedove dallo sguardo fiero, dalla volontà tenace: esse avrebbero allevato, nel ricordo dei mariti e dei fratelli caduti, i nuovi Alpini della Julia. Qualche madre, in Laguna, avrebbe fatto altrettanto.

E dalla Laguna accorsero per primi i *veci* a ridare speranza al Friuli terremotato. Da qualche anno, poi, Venezia, chissà per quale miracolo, dipende dal Distretto militare di Udine, e sempre più spesso giovani veneziani vengono inquadrati nella Julia, assieme ai *fradis furlans*: nella Piccola Patria per la Grande Patria. E tutti portano il cappello alpino dov'è stampigliata un'aquila, e di aquila è la penna di cui vanno fieri, e un'aquila il simbolo della Brigata. L'aquila della Julia, del Friuli, della Patria abbandonata e ritrovata. E sembra che una volta tanto brontolando sommessamente approvi anche il vecchio Leone...

VENEZIA E L'AMORE PER LA MONTAGNA

DI FRANCO SOAVE



Le Lavaredo

C'è qualcosa di straordinario, di non scontato e banale, nel rapporto tra la gente di mare e le montagne. Forse è il richiamo di un orizzonte diverso, la voglia di misurarsi con uno "skyline" che regala emozioni nuove rispetto all'immagine piatta dell'acqua, che da due secoli abbondanti funziona da carburante a una passione che spesso diventa "fede".

Ma da qualunque parte si giri il problema, qualsiasi lettura si cerchi di dare al fenomeno, il risultato che ne scaturisce è sempre quello. Venezia - e con essa Mestre - città emblema della vita coniugata al mare, ha sempre subito il fascino, una volta misterioso e avventuroso, delle montagne. Prima di tutto delle "sue" montagne: le Dolomiti.

Non sono fuori porta, i monti. Questo è innegabile. Ma non sono nemmeno invisibili da Venezia. Oggi forse succede un po' di rado, ma avete presente quei pochi limpidi giorni dell'anno? Le montagne, le nostre montagne, sono lì. Si vedono, un po' più in alto dell'acqua. Quando l'afa sfuma e l'aria diventa trasparente, il colpo d'occhio accorcia in un istante le due ore di strada che servono per arrivare a toccarle. Allora, è tutto chiaro. Si capisce perché anche questa strana bestia

che è il veneziano, da più di duecento anni non può fare a meno di andare in montagna. È la storia, cominciando da quella che ci insegnano sui banchi delle elementari, a mandarci a memoria la Repubblica Serenissima che utilizza i boschi delle Dolomiti per ricavarne legno da far navi. Ma è una storia molto meno nota quella che assegna a un botanico tutto veneziano e a un farmacista di Modena il record (vogliamo chiamarlo così?) della prima salita conosciuta, di cui cioè sia rimasta traccia, sui Monti Pallidi. I due furono Pietro Stefenelli, il botanico, e Giovanni Girolamo Zanichelli, il farmacista. Ed era appena iniziato il Settecento.

Oddio, per amor di precisione bisogna spiegare che quella volta non fu proprio una grande cima - grande nel senso odierno del termine - perché i nostri camminarono su una cima dell'Alpago. E le ragioni che li mossero fin lassù, sul Monte Cavallo, erano del tutto diverse da quelle che oggi alimentano eserciti di vacanzieri. Ma pensiamo che la soddisfazione di Stefenelli e Zanichelli sia stata ugualmente immensa.

Anche se l'erba contava di sicuro molto più del panorama. Volete la prova? Sta nella relazione, scritta in latino, di Zanichelli che raccontò

così il momento della cima: "*Quivi una vasta solitudine, ovunque orridi e scoscesi luoghi, nessun vestigio di abitazione umana né di coltivazione. Ci sostenne soltanto l'amore per le piante e il piacere di raccoglierle alleviò la stanchezza. Esplorata con diligenza anche la cima, carichi di tesori floristici ci apprestammo a ritornare a Venezia*".

Nei primi anni del Settecento, per la precisione era il 1726, Stefenelli e Zanichelli, che aveva già 64 anni, si spinsero da quelle parti con intenti esclusivamente naturalistici. Andavano in cerca di un'erba speciale e le cronache dell'epoca confermano che la trovarono. Zanichelli, il più illustre dei due, si era trasferito a Venezia per studiare farmacia e nel 1686 diventò direttore della spezieria di Santa Fosca. E pochi anni dopo, nel 1701, il Magistrato della Sanità gli rilasciò il permesso per fabbricare le pillole lassative "Del piovan de Santa Fosca". Stefenelli, invece, pare fosse un buon autodidatta, sovrintendente per la famiglia Nani Mocenigo dei giardini alla Giudecca.

I nostri, dunque, non immaginavano di sicuro che il loro nome sarebbe stato legato alla storia dei Monti Pallidi. Camminarono in cerca di un'erba e finirono nella storia.

Non sappiamo se il botanico e il farmacista riuscirono mai a rendersi conto di cosa avesse combinato quella benedetta erba, ma una cosa è certa: quella salita al Cavallo battezzò il nuovo rapporto tra Venezia e i monti. Certo non era ancora alpinismo, perché per avere una cima "vera" (anche se in questo caso i veneziani non c'entrano) bisognerà attendere il 1857: l'anno del Pelmo con John Ball. Ma, come si dice, il ghiaccio era rotto.

Così anche gli uomini di laguna, lentamente ma inesorabilmente iniziarono ad andare in montagna per il solo gusto di andarci, si misurarono sui (pochi) monti conosciuti fino a quando, spinta soprattutto dai pionieri inglesi austriaci dell'800, l'esplorazione non conobbe un vero e proprio "boom" anche nelle Dolomiti.

E nel secolo scorso l'esplosione fu talmente fragorosa che l'eco nella città lagunare provocò l'istituzione della sezione del Club alpino. Era il 1890. Appena un anno dopo il Cai di Venezia decise di costruire anche una "capanna" in quota. E quello che oggi di chiama rifugio "Venezia - Albamaria De Luca", sotto il Pelmo, fu il primo italiano in Dolomiti.

Sì, perché verso la fine dell'Ottocento c'erano già tre "capanne": il Nuvolau, il Tofana (poi Cantore) a forcella Fontananegra e il Sorapiss (oggi Vandelli) ma allora lassù in Cadore si parlava ancora la lingua d'Austria. Di veneto, e quindi di italiano, non c'era nulla. Ed è piacevole ricordare come la nascita del



Rifugio Pedrotti alla Rosetta

Cai in laguna sia legata a una bonaria polemica con il Club alpino di Vicenza il quale, attraverso una lettera agli amici veneziani, consigliava di rivolgersi alle imbarcazioni, perché più naturali, piuttosto che ai monti. Venezia, ovviamente, reagì nell'unico modo possibile tanto che il 25 febbraio 1890 nacque la sezione del Cai; presidente venne nominato Lorenzo Tiepolo.

Fecero in fretta, i "venexiani", perché l'anno dopo decisero di costruire un rifugio. Trovarono l'aiuto del Cai di Belluno, che stanziò 50 lire di sussidio; scelsero il luogo, il passo di Rutorto sotto il Pelmo; e affidarono la costruzione a un'impresa... montanara ma molto

conosciuta a Venezia: Pasqualin e Vienna, dello zoldano Adriano Pasqualin e del cadorino Paolo Vienna. Il rifugio Venezia venne inaugurato l'11 settembre 1892.

Cambiamo epoca con un altro personaggio. È uno, nostrano, che ha appena passato la soglia dei trent'anni ma che ha già messo da parte una grande esperienza in montagna, soprattutto nelle spedizioni extra europee: Marco Berti.

Non è guida, Marco. Arrampica per passione (come la stragrande maggioranza) quindi non per mestiere, ma questo non gli ha impedito di toccare alti livelli, anche organizzativi, pure in Himalaia.

E Mestre? L'ex "quartiere dormitorio", la grande incompiuta (urbanisticamente parlando) non ha niente da dire? Calma, perché la passione ha fatto proseliti anche "di qua del Ponte". Mestre ha una sezione del Club alpino e una della Giovane Montagna con una concentrazione di giovani tra le più alte in assoluto. Per questo - è una mia idea - vedo Mestre come una realtà in costante evoluzione, che idealmente abbia ricevuto una sorta di testimone dal centro storico, nella maturazione dell'alpinismo veneziano.

Faccio un nome per Mestre. Uno solo, con la speranza, non la presunzione, che accomuni tutti i mestrini: Alberto Campanile. Il destino gli ha dato successo in misura inversamente proporzionale a quello che ha dimostrato, ma può capitare. Fa parte del gioco. Non è il primo e non



Gruppo del Focobon con forcella Valgrande, dal Rifugio Mulaz del CAI di Venezia



Baita Segantini al Cimone della Pala

sarà l'ultimo a raccogliere molto meno di ciò che ha seminato.

Alberto, però, resta legato in modo limpidissimo alla rivoluzione dell'arrampicata libera, a un'epopea che vedeva gli alpinisti della nouvelle vague, che oggi si chiamano "free climbers", iniziare a prendere a sberle la vecchia scala delle difficoltà aprendo al 7. grado. E Benito Lodi, ve lo ricordate? In silenzio e senza alcuna "pioggia" di sponsor il 14 maggio '94, a 52 anni suonati, è diventato il primo veneziano a toccare la cima di un Ottomila, il "Cho Oyu" (8201 metri), la "Dea delle pietre turchesi".

Chiudo con altri due nomi, che cronologicamente avrei dovuto citare molto prima. Ma una ragione c'è. È quella della storia. Sono Vittorio Penzo e Gottardo Pajer.

Alpinista straordinario il primo, forse il più forte tra i veneziani; alpinista nella Grande Guerra il secondo, "andato avanti" l'11 agosto dell'87.

Vittorio Penzo ha 72 anni. Tanto schivo quanto forte in montagna, è accademico del Cai. Quasi un titolo di nobiltà per chi arrampica. Non è passato alla storia per il numero di vie aperte, ma come ripetitore (e spesso in solitaria) di grandi itinerari è stato eccezionale. Sass Maor, Pelmo, Lavaredo, Croda Marcora, Agner, ecc.: Penzo ha conosciuto

quasi tutte le grandi pareti. E ricordiamoci che si parla di più di quarant'anni fa: quando non c'erano le scarpette con la suola di gomma in mescola spagnola; quando non c'erano imbragature; quando non c'erano le corde di oggi; Fu solo l'inizio. Perché tre anni dopo il di laguna ne costruì un altro che battezzò San Marco, dalla parte opposta della valle del Boite.

Ma sarebbe ingiusto e riduttivo, liquidare il legame tra Venezia e le montagne con i rifugi del Cai. Certo le "capanne d'alta quota", assieme



Rifugio Vicenza al Sassolungo

alla filosofia (oggi si dice così, no?) e agli ideali propagandati dal Club alpino, sono stati uno straordinario carburante nel motore della passione. Ma tutto il resto ce l'hanno messo gli uomini. Anche gli uomini che sui monti hanno fatto la guerra.

Perché è vero o no che l'immagine, forse stereotipata ma reale, dell'alpino è quasi sempre quella di un veneto, e spesso di un veneziano? E quanti alpini ha dato Venezia, soprattutto nella Grande Guerra, alle Tofane, al Lagazuoi, alle Lavaredo, solo per fare tre nomi?

E oggi, all'alba del terzo millennio, duecentocinquanta anni dopo il botanico e il farmacista che cercavano erba in Alpe di Siusi, Venezia vive un legame ormai indissolubile con le montagne. Un'unione talmente stretta da generare ben due guide alpine. Sissignori, vivere una spanna sopra i pesci non ha impedito a due veneziani di ottenere la "patente" di guida.

Il primo è Giorgio Peretti, 55 anni, nato in laguna anche se poi si trasferì a Cortina d'Ampezzo. Il secondo è Maurizio Venzo, classe 1955, che ne ha fatte di tuffi i colori in Dolomiti ma anche "fuori": Alpi occidentali, Patagonia e Karakorum. Venzo, tra l'altro, è in buona compagnia perché Monica Malgarotto, sua moglie, sta seguendo la stessa strada: guida alpine pure lei (una delle pochissime in tutta Italia),



L'Alpino Gottardo Pajer

Monica è decisamente "un nome" nell'alpinismo e nelle nuove frontiere dell'arrampicata sportiva.

Un passo indietro. Per ricordare un uomo tutto veneziano, forse il migliore "ambasciatore" che la città abbia mai avuto in montagna: Antonio Berti. Nato il 17 gennaio 1882, otto mesi prima che nascesse il rifugio Venezia, Berti per le Dolomiti è stato tutto: ha arrampicato, ha esplorato, ha fatto la guerra 15-18 come ufficiale medico al fronte. Ma soprattutto mai nessuno come lui, almeno in tutta l'Italia di allora e di oggi, ha saputo trasmettere alle nuove generazioni, con una produzione straordinaria di scritti, l'amore vero per i monti.

Perché se c'è un uomo per il quale non è esagerato parlare di "fede" montanara, senza scomodare i santi del calendario, questo è Antonio Berti. Umile al punto da rifiutare la presidenza generale del Cai, nel secondo dopoguerra; primo veneto ad essere ammesso tra gli Accademici; alpinista e conoscitore sopraffino; Berti ha una statura addirittura imponente. Mi spiego meglio. Per dire ciò che ha fatto e cosa rappresenta ancora oggi Berti, non basterebbe un volume. Poche righe in un pezzo possono sembrare un insulto. Ma non è così. E mentre la sua opera ha trovato de-gna continuazione nel grande impegno dei

figli, voglio solo aggiungere che ancora adesso chi va in montagna raramente non porta con sé una guida di Antonio Berti. Anzi, "il" Berti. E questo, credo, è il modo migliore per essergli grati, quando non c'erano spit, stopper, nut e friend; quando non c'era la giacca di GoreTex. Dovrebbero fargli un monumento.

Nemmeno Gottardo Pajer ha mai usato tutto questo. È nato il 17 marzo 1895 a Venezia. L'ho conosciuto più di vent'anni fa perché era

il nonno di un amico, Piero Parer, con cui ho diviso momenti straordinari della mia "carriera" (si fa per dire) in montagna. E nel ricordo dell'alpino Pajer, credo si possa leggere molto della gens che ha portato la penna nera sul cappello. Il 1916 era un anno di guerra. Per l'Italia e per gli italiani. Anche per le montagne. Sulle Lavaredo, proprio in cima, passava il confine. Di qua, a sud, era Italia. Di là, a nord, era Austria. E in vetta alla Cima Grande c'era un cannone (un pezzo da 75-13) che sparava dall'altra parte, dove oggi c'è il rifugio Locatelli. L'alpino Gottardo Pajer era dell'artiglieria da montagna. Lui (assieme ad altri tre alpini) per 22 giorni ha avuto il compito di trasportare, due volte al giorno, tre proiettili sulla Cima Grande. Aveva 21 anni. E in meno di un mese ha fatto la normale della Grande quarantaquattro volte con 132 proiettili.

Che parole possiamo trovare, oggi, per dipingere quello sforzo? Settantatré anni dopo, un'impresa del genere finirebbe sui giornali. Invece nessun cronista aspettava l'alpino Pajer. Lui, singolare e inconsapevole Sisifo, anche se distante anni luce dell'eterno condannato della mitologia greca, ha fatto solo quello che gli avevano detto di fare.

Guardiamo con rispetto all'alpino Gottardo Pajer. E a tutti quelli come lui, da questa come dall'altra parte del fronte, che hanno speso anima e cuore per qualcosa di cui forse non conosciamo il nome. Ma che ci accompagnerà ancora verso nuovi mattini.



Rifugio Cavazza al Pissadu - Gruppo Sella

UN'ESPERIENZA GIOVANILE LA SOZIA DI ZANETTI & C

DI GIANNI MONTAGNI

Questo che raccontiamo è soltanto un esempio di quel l'amore dei veneziani per la montagna di cui Franco Soave ha già tracciato un disegno completo. Si compone di alcune "cronache" del turismo alpino tra la fine del secolo XIX e la Grande Guerra e apre uno squarcio sulla vita dei giovani della borghesia veneziana di quegli anni. È una ricostruzione che dobbiamo alla cortesia di Giorgio Zanetti che ci ha permesso di frugare negli archivi della sua famiglia.

Si tratta della breve storia della Sozia, una "società" - come dice lo stesso nome arcaizzante - creata da una dozzina di giovani veneziani che tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento praticavano sport, turismo e alpinismo, non nascondevano nobili ideali con qualche vena carducciana e dannunziana, vivevano come un rito la loro "gita annuale" in montagna, una settimana o poco più nel mese di agosto. Tutte cose di élite in quei tempi, sia per quanto riguarda l'aspetto economico che quello ideologico, e i nostri giovani della Sozia facevano parte della borghesia veneziana: gli Zanetti, ad esempio, avevano un'azienda tipografica e la casa in città, e un villino sul Terraglio. Giuseppe Zanetti, il padre di Giorgio, benché giovane, collaborava già con la nascente stampa sportiva nazionale ed era presidente della Sozia. Gli altri soci - leggiamo nelle prime pagine del "Memoriale della Sozia", un manoscritto solidamente rilegato in volume, con le pagine coperte da un'elegante scrittura corsiva fitta ed elegante qua e là interrotta da sbiadite fotografie d'epoca - erano i due suoi fratelli Antonio e Armando, e alcuni loro coetanei: Alessandro Canciani, Umberto Pianetti, Aurelio Polacco, Francesco Sguario, Antonio Pasetto, Giovanni Zaniol, Bruto Laurenti, Fosco Ing. Laurenti, Giuseppe Boralevi e, per un breve periodo, Guido Calimani.

Il "Memoriale" manoscritto racconta la vita del gruppo, le uscite in



In "giardiniera" verso Perarolo.

bicicletta, le allegre scampagnate, l'inaugurazione di una "capanna" al Lido, una vita di società all'insegna del salutarismo e della natura. Ma il punto di riferimento più importante appare sempre la montagna, obiettivo primo delle loro cinque grandi gite annuali, dal 1898 al 1902 (prima che la Sozia confluisse nella nuova Società Escursionisti Veneziani per la cui nascita si era adoperato, ancora una volta, Giuseppe Zanetti), i cui resoconti furono consegnati alle stampe perché ne restasse memoria e soprattutto perché - come è scritto al termine della pubblicazione che riguarda la quinta gita - "possano queste brevi note riassuntive di viaggio invogliare altri al sentimento sano e virile del turismo alpino compiendo gite migliori, più vaste e soprattutto più numerose delle nostre".

Nelle prime pagine del "Memoriale" troviamo l'obiettivo dichiarato della Sozia e una serie di citazioni e aforismi che indicano con quale spirito i "sozii" si avvicinassero alla montagna.

L'obiettivo: "L'unione di pochi amici fidati (de fede) per organizza-

re in compagnia, gite e passeggiate igieniche e divertenti, che tratto tratto altermino lietamente il lavoro e gli studi".

Citazioni e aforismi:

"Libere sommità suddite solo al Signore del Mondo!" (Goethe)

"Motto dei miei alpini: di qui non si passa!" (Generale Pelloux.).

"Correte alle Alpi, alla montagna o giovani animosi, che vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù" (Quintino Sella).

"Il lago ti dice sei puro, la montagna sii grande" (Bonfadini).

"Il vostro nome audace, itala prole / durerà quanto il mondo ampio infinito / inciso in cifre di color di sole là nel granito!" (Giuseppe Giacosa).

"L'impuro miasmo di basse passioni, / di ciechi rancori, d'ingorde ambizioni, / di conscie menzogne, non giunge quassù / quest'aura serena solleva le menti / purifica i petti negli animi ardenti, / risveglia ed infonde virili virtù." (Cambray Digny).

"Addio eleganti signori, eleganti signore, eleganti salotti! Sulla montagna io vo' salire, a guardarvi

dall'alto...ridendo" (Giuseppe Sticca, tenente degli Alpini).

"I merli che passano la vita chiusi in gabbia, in fondo a un cortile, non possono comprendere come le aquile si dilettono a spaziare sulle sublimi altezze e gli alcioni a librarsi per le tempeste dell'Oceano" (Felice Giordano).

Vitalismo, dunque, culto giovanile dell'individuo che tutto sa osare, la sfida della montagna accettata come momento alternativo alla piattezza della vita quotidiana in città. Ma anche una sorta di apostolato laico che si dà l'obiettivo di diffondere la vita sportiva e l'amore per la natura, e un gran desiderio di muoversi al di fuori del limitato territorio cittadino, di viaggiare per quanto permettevano i mezzi di trasporto di allora: ferrovia e carrozza. Il tutto filtrato attraverso lo sguardo incantato della gioventù.

Così nascono le "gite annuali" della Sozia, dal Veneto al Trentino al Friuli, per ferrovia, "in giardiniera" e a piedi, su strade carrozzabili o per sentieri di montagna. Con un resoconto puntuale dei percorsi giornalieri: "Km.23.50 in montagna e 3.50 di carrozzabile". Con "progetti" dettagliati in più pagine, previsione dei percorsi, delle soste, delle spese: "Preventivo pella spesa £30 a 32. Viaggi: Venezia - Bassano £3.95, Feltre - Belluno £1.65, Maniago - Pordenone £2.00, Pordenone - Venezia £4.45, totale £12.05. Alloggio e Trattorie £5, Vitto colle provvigioni £10, Spese diverse £3, totale £18". E un'aggiunta a parte: "Guida per 3 giorni a £3 al dì."

Nulla lasciato al caso, dunque, pur in questo associazionismo spon-

taneo, indipendente da quello già esistente del Club Alpino Italiano, forse per desiderio di autoaffermazione di giovani che cercavano una strada "loro", che li avrebbe poi condotti, fuori dalla sperimentazione giovanile, alle esperienze comuni di un'intera generazione, guerra e fascismo compresi. Allora il fascismo era di là da venire e anche la guerra appariva lontana, anche se già si parlava di "Trentino irredento". I giovani della "Sozia" curavano la loro società con un'organizzazione puntigliosa che permetteva realizzazioni di buon respiro, crescendo anno dopo anno. La Sozia, insomma, cresceva di pari passo con il formarsi dell'esperienza di questi giovani neofiti della montagna. Le "cronache" che ci sono rimaste mostrano questo allargarsi di orizzonti e al tempo stesso ci danno una mappa esaustiva degli interessi veneziani per il turismo alpino in quegli anni.

Prima gita, 10-16 agosto 1898. Escursione sul Monte Grappa e sull'Altipiano dei Sette Comuni. Venezia-Treviso-Bassano in treno, poi sul Grappa dove si stura "una vecchia bottiglia di Muscat Lunel del 1872" e il presidente fa un discorso, quindi discesa a Pove, quindi Busaro, Valrovina, Rubbio, Asiago, Valstagna, Oliero, Bassano, Treviso, Venezia.

Seconda gita, 22-30 agosto 1899. Escursione dal Grappa in Alpago e in Friuli. Venezia-Treviso-Cittadella-Bassano in treno, Pove, Asolon, Monte Grappa (4 km di carrozzabile e 17 di montagna), Seren del Grappa, Feltre, a Belluno in treno passando per Santa Giustina e Sedi-

co Bribano, Lèvego, Cugnan, Tignès, Pieve d'Alpago, Monte Dolada e Col Mal, salto al Col Nudo (m.2472), passo Valbona, Forcella del Teverone, Cellino, Claut, torrente Cellina, Lesis, Chivalis (km.23.500 in montagna e 3.50 di carrozzabile), verso il Monte Raut, Poffabro (30 km. di mulattiera e 3.500 di carrozzabile, Zuccolo della Croce - qui discorso e sturamento di una bottiglia di vecchio Refosco di Parenzo - poi discesa fino a Maniago ("km. 7 e 5 di mulattiera e 4 di carrozza"). Poi, in giardiniera, km.26 fino a Pordenone, di qui in treno fino a Treviso. Poi a piedi lungo il Terraglio fino al villino Zanetti, a Preganziol. Quindi ritorno in treno da Mogliano a Venezia.

Terza gita, 11-19 agosto 1900. Escursione nell'Agordino e nello Zoldano. Venezia-Belluno in treno. Ad Agordo in giardiniera, con sosta alla Stanga ("Alzata alle 3e mezzo. La mattina è fresca, la luna illumina magnificamente il pittoresco paesaggio, l'aurora a poco a poco appare e con essa i primi raggi del sole, imporporanti le alte creste dei monti), poi nella Valle S.Lucano, Pra ("poche casette sparse sul pendio dei monti"), Forcella delle Cesurette, Garès, Forcella della Stia (m.2482: "a quell'altezza da noi mai raggiunta si fa sventolare la nostra bandiera inneggiando alla Sozia... Lo spettacolo che si gode è magnifico: a sinistra i Lastei, indi il Fiocobon, a destra lontano il Marmolada, e abbasso nel verde della vallata si scorge Falcade"), passo di Mulaz (m.2620), Cima Monte Mulaz (Fiocobon, m.2908): "Per tre quarti d'ora è stato uno sforzo virile



La Marmolada, una delle prime "conquiste" della "Sozia"; in una istantanea della gita.

quello che è stato fatto, contendendo a palmo a palmo il terreno a prezzo di molta fatica, in mezzo ai sassi staccantisi, arrampicandoci, spingendoci, sostenendoci a vicenda coi piedi e colle mani. Alla fine alle 11 e 5 la cima agognata è raggiunta, e gli evviva alla Sozia salgono al cielo. La bandiera infissa tra i massi è violentemente sbattuta dal vento, ed intorno ad essa noi tutti, stretti nei nostri mantelli, ci prepariamo a sturare la bottiglia tradizionale. Il panorama vastissimo che si stende sotto di noi a perdita d'occhio, è imponente, e ci lascia per un momento estasiati. Dritto dinanzi a noi sta il Marmolada gigante, e all'intorno tutti i picchi e tutte le cime nevose dei colossi Cadorini; dall'altro declivio la valle e tutta la regione del Trentino irredento". Poi la discesa a Falcade, Volt, Forcella del Negher (m.2287), Serrai di Sottoguda, Rocca Pietore, Caprile, Alleghe, Forcella d'Alleghe - m.1820 - , Mareson di Zoldo, Pianàs, Fusine e Dont, Forno di Zoldo ("Non trovando alloggi siamo consigliati di rivolgerci al Segretario del paese, e ci vuole una certa eloquenza persuasiva a vincere la sua ritrosia. Ed a quell'ora con quei cappelli bianchi bagnati, fradici, non era fuori di posto!") , Longarone (in carrozza). Quindi Santa Croce e il lago omonimo ("Ci rechiamo all'albergo Marini a pranzare, e qui non possiamo fare a meno di rilevare come la proprietaria si sia approfittata, perché di passaggio, rincarando i prezzi delle consumazioni"), Fadalto, San Floriano, Vittorio, Di qui in ferrovia a Conegliano e a Treviso. In carrozza sul Terraglio fino a Villa Zanetti di Preganziol, poi a Mogliano e in treno a Venezia: "Sono le 22 e un quarto quando usciamo dalla stazione e per tutto il tragitto fino in Campo Santa Margherita siamo oggetto di vera curiosità con quei ferri e bastoni appuntiti...".

Quarta gita, 14-21 agosto 1901. Cadore, Agordino, Tirolo. Da Venezia a Belluno in treno, poi in carrozza a Ponte delle Alpi, Fortogna, Longarone, Castellavazzo, Termine, Perarolo, Pieve di Cadore, Borca ("Percorso Km.61."), Qui comincia il viaggio a piedi: Forcella Forada (m.1975), Malga fiorentina (m.1671), Pescùl, S.Fosca, Selva Bellunese ("Percorso Km.14.500"), Caprile, Rocca Pietore, Sottoguda, Tabià di Erre m.1927 ("Percorso Km.



Sul ghiacciaio in tenuta... sportiva!

15.250"), Passo della Fedàia m.2097, Rifugio m.3000, Cima Marmolada m.3460: "Con brevissime soste in meno di due ore arriviamo al Piè del rifugio (3000): sono le 8 e 50. Seduti sul ghiaccio, facciamo una colazione gustosissima con statole di carni conservate. Ripresa l'ascesa, con giri lunghi e tortuosi, causa i crepacci profondi che costituiscono il maggior pericolo, alle 9 e mezzo siamo sotto la roccia. Una roccia erta e sgretolabile, a cui bisogna arrampicarsi lentamente. Il tratto è breve tanto che alle ..5 è già valicata e ricomincia la neve alta che arriva più in su del ginocchio. Dopo mezz'ora tocchiamo la cima piantando la nostra bandiera. Mai eravamo saliti così in altoAl Sud si distingue chiaramente la valle del Cordevole con Agordo, il Mulaz, le Pale di San Lucano e quelle di S.Martino. Verso sera spicca il Langkofel e alle spalle il Bot e la Croda Nera che vanno a congiungersi al gruppo dei Colossi Cadorini; infine al di sotto il monte Ombretta, colla valle omonima e, perduto nella lontananza, qualche paesetto del Tirolo. ...Poniamo la nostra firma nell'album apposito messo dal Club alpino te-

desco...". Quindi il discorso del presidente e la tradizionale bottiglia. Poi si scende, e siamo in ...Tirolo: Penia, Alba, Canazèi ("Percorso Km.16.500"), Val di Fassa, Campitello, Fontanaz, Mazzin, Pera, Moena ("Percorso Km.16.500"), Valle San Pellegrino, San Marino di Castrozza ("Percorso Km. 21"), Siroz, Fiera di Primiero ("Percorso Km. 11"). Qui finisce il viaggio a piedi iniziato a Borca di Cadore. Si passa il confine italiano, Fonzaso, Feltre, Treviso in treno, Villino Zannetti, Mogliano, Venezia.

Quinta gita, 10-17 agosto 1902. Cadore, Comelico, Carnia, Venezia-Belluno in ferrovia. A Longarone e Perarolo in giardiniera. Comincia la parte a piedi: Tai, Pieve di Cadore, Calalzo ("Compiuti Km.8.200 da Perarolo a Callalzo ed ore quattro e mezza da Callalzo al Tablà della Gravina"), Val d'Oten, Bala dell'Antelao (m.2510), Rifugio San Marco (m.1900), Chiappuzza, Cortina d'Ampezzo ("Compiuto: ore 10 e mezza di montagna e km 11 di carrozzabile"), Passo Tre Croci, Misurina ("Dinanzi a noi il grandioso anfiteatro coronato di vette dolomitiche e di nevai rosei, che in quell'ora del tramonto appaiono

in una meravigliosa armonia di penombre e che noi ammiriamo dinanzi allo specchio terso del Lago, dominato dalle tre cime di Lavaredo. ...Compiuti: Km. 13.500 fra montagna e carrozzabile"), Casa San Marco, Miniera Argentiera, Auronzo di Cadore ("Compiuti: Km. 23.050"), Danta, S. Stefano, Transacqua, Campolongo, Sappada ("Compiuti: da S. Stefano a Ponte sul Cordevole km. 24 circa"), Cima Sappada, Forni Avoltri, Rigolato, Comeglians ("Compiuti: Km. 24.700), in carrozza a Tolmezzo e poi a Stazione per la Carnia, di qui in treno a Udine, poi a Treviso, in carrozza a Mogliano, in treno a Venezia.

Abbiamo inserito nello sviluppo degli itinerari qualche osservazione tratta dai "memoriali" a stampa delle singole gite, e le indicazioni quasi notarili dei percorsi. Resta da aggiungere qualche particolare ludico come gli spettacoli di bengala con i quali i giovanotti veneziani illuminavano quei momenti di svago e di riposo serale e stupivano gli abitanti delle piccole frazioni montanare.

Prima di concludere va sottolineata la ritualità che circondava questa attività turistico-sportiva. Quando arrivava sulla vetta più alta dell'itinerario previsto (il Monte Grappa per la prima gita, lo Zuccolo della Croce per la seconda, Cima Mulaz per la terza, la Marmolada per la quarta, l'Antelao per la quinta), la compagna compiva tre gesti di valore simbolico: si stappava una bottiglia di vino vecchio, il presidente faceva un discorso, una pergamena con le firme dei partecipanti all'ascensione veniva chiusa nella bottiglia che era stata appena vuotata e che veniva sepolta sul luogo dell'evento sportivo.

Tanta ritualità, forse, oggi fa sorridere. Tra gli amanti della montagna l'unica abitudine che in quasi cent'anni non è andata perduta è probabilmente quella del vino vecchio, anche se non necessariamente bevuto in vetta. Ma per quanto riguarda discorsi e pergamene e bottiglie sotterrate, sembra preistoria.

Eppure è commovente l'entusiasmo genuino con il quale quei giovani salutavano le loro imprese, certamente non del tutto comuni in quegli anni, e auspicavano che esse fossero ricordate, così come volevano che fosse ricordata la loro amicizia.

Sentimenti che tornano nei "discorsi sulla cima" del presidente Giuseppe Zanetti, quali sono stati raccolti nelle cronache, assieme alla giovanile tensione all'apostolato laico di cui sopra si è parlato, alla ricerca di una vita purificata dalle scorie della quotidianità.

Sulla Cima del Grappa il presidente è alla sua prima esperienza e proclama: "Qui, dinanzi a questo meraviglioso spettacolo, suona ben povera, pallida e disadorna la mia parola, interprete dei vostri sentimenti! Io solennemente, con religioso raccoglimento, con entusiasmo d'apostolo, con fede d'asceta, porto il saluto di voi tutti alla bella, alla grande montagna...". E conclude: "Sturate, amici, la vecchia, gloriosa bottiglia, scenda sangue caldo e puro nelle vostre vene a ridonarci gagliarda salute...".

Sullo Zuccolo della Croce il giovane presidente guarda lontano: "Fra qualche anno sarete uomini maturi... ma io ho fede, forte incrollabile che noi non ci dimenticheremo troppo presto l'uno dell'altro, negli anni della prima giovinezza noi continueremo ad esserlo, e verremo da tutte le parti d'Italia e insegneremo ai nostri figlioli l'amore della montagna, e in alto alle aspirazioni della natura, tempremo le loro virili energie.... Ed essi le ameranno le nostre montagne, quelle montagne sempre vergini e affascinanti che

han tesori d'energia e di salute...". E conclude con il rituale: "Scenda il vecchio vino...".

Sul Mulaz il presidente filosofeggia: "...non sono gli anni vissuti, ma le sensazioni provate che compendiano la vita umana!

Cinquant'anni d'esistenza dell'uno, non equivalgono cinque d'un'altra, chi non ha vissuto che nel lavoro quotidiano, saziando lo stomaco, senza ricercare godimenti, senza elevarsi un poco nelle regioni dell'ideale, in poco d'ora vi narrerà la sua storia; ma chi invece affronterà, solo, la vita col suo studio, col suo lavoro, con un'ispirazione alta di tutto ciò che è bello, lottando per un piacere intellettuale, potrà morire forse a vent'anni, ma lascia dietro di sé tutta una storia poetica!"

Sulla Marmolada "il presidente saluta con calde parole spontanee la riuscita della quarta gita alpina, inneggiando al sentimento della montagna che ci ha unito; plaude alla Sozia che ha vigorose energie ed iniziative geniali; a noi, reclusi della vita cittadina, cui è legittimo questo entusiasmo per l'Alpinismo, in questa continua mutazione di luoghi e di spettacoli meravigliosi che fanno fremere l'anima nostra e lavorare il nostro cuore!...".

Dall'Antelao nessun discorso è tornato, e del resto era l'ultima gita annuale della Sozia. L'anno dopo la bella giovanile esperienza finiva approdando ad un'associazione più grande. Scriverà Giuseppe Zanetti sul giornale sportivo "Verde e Azzurro" nel numero del 31 marzo - 1 aprile 1904: "Da pochi mesi è sorta una nuova società sportiva dall'esempio delle consorelle di Milano e Torino, e già promette fin d'ora il più lusinghiero successo. L'Escursionisti Veneziani: nel suo nome sta tutto il suo programma, la sua meta è semplice e mirabile: fare del turismo in tutti i modi, portare attraverso la rinchiusa vita cittadina un soffio caldo d'entusiasmo per i liberi orizzonti, per le calde campagne, per le bellezze irresistibili delle vette alpine. Gli escursionisti hanno già una sede nella Pensione Venier in piazza San Marco e ultimamente in un banchetto sociale ha riunito in cordiale ritrovo i soci tutti, che si sono viemmeglio conosciuti ed affiatati per le prossime gite che si inizieranno in aprile."

La Sozia era morta, il suo spirito continuava.



Mulaz

PARTE III STORIA DELLA SEZIONE



I NOSTRI PRIMI SETTANTACINQUE ANNI

DI **GIORGIO ZANETTI**

La prima lettera archiviata è quella dell'Associazione Nazionale Alpini, su carta intestata con l'indirizzo di via Silvio Pellico, 8 - Milano, datata 3 agosto 1920 ed indirizzata all'avv. Arduino Cerutti, intenzionato assieme ad altri alpini di Venezia, a dar vita alla Sezione A.N.A. di Venezia.

Nella lettera autografa del Vice Presidente Nazionale Brazzi sono indicate schematicamente le norme, "dettate dalla pratica esperienza", per avviare la procedura:

1) radunare un primo nucleo di alpini;

2) studiare bene la forma di propaganda che ognuno deve svolgere nell'ambito delle proprie conoscenze;

3) parafrasare nei giornali locali gli scopi dell'A.N.A. espressi nello Statuto e le iniziative in corso o già esplesate;

4) raccogliere le prime 50 adesioni (minimo richiesto dallo Statuto) indire un'Assemblea per sviluppare il concetto direttivo e riaffermare l'assoluta apoliticità del sodalizio;

5) in questa prima riunione potrà essere nominato un comitato promotore incaricato delle prime pratiche (ricerca locali - compilazione regolamento sezionale - scelta dei delegati alle cariche sezionali);

6) con successiva adunanza la Sezione potrà costituirsi legalmente.

Seguono altri chiarimenti ed alla fine della lettera viene raccomandato di operare con particolare cura la scelta del Segretario, "sull'opera del quale è basato il buon funzionamento della Sezione!".

Come ricordato in altra parte di questa pubblicazione, i primi soci, sollecitati da un comunicato apparso sul quotidiano "Il Gazzettino", si riunirono l'11 ottobre 1920 nella sala del palazzo dove si stampava il quotidiano, e si constatava di aver raggiunta la quota di 55 soci fra adesioni individuali e collettive (come appare documentato dal verbale relativo alla riunione) veniva deciso di costituire una Sezione ANA a Venezia.

Veniva nominato Presidente onorario il ten. gen. Ferruccio Ferri e primo Presidente della Sezione il cap. Celso Coletti.

PRIMI PASSI

Il 15 ottobre il Presidente Nazionale Arturo Andreoletti rivolgeva, apprendendo con lieto animo la costituzione della Sezione, un cordiale evviva agli alpini veneziani.

Con l'Assemblea del 1 marzo 1921 la Sezione verrà legalmente costituita e sarà nuovamente "Il Gazzettino" a darne ampia notizia. Il 6 luglio 1922 il Presidente Nazionale Andreoletti, dalla Sede di Piazza Duomo, 21, informava la Sezione di essere riuscito a convincere P. Giulio Bevilacqua a tenere il discorso

inaugurale del "verde gagliardetto veneziano" e, fra l'altro, raccomandava che "non partecipino alla cerimonia partiti di nessuna tinta. Ciò, oltre che per l'Associazione, anche per riguardo a Padre Bevilacqua".

La cerimonia si svolse domenica 30 luglio 1922, alle ore 10, nel cortile del Palazzo Ducale.

Erano presenti il Presidente nazionale Andreoletti, l'Ispettore delle Truppe Alpine gen. Mallandra, il gen. Ferruccio Ferri, Presidente onorario della Sezione, altri generali della riserva ed in servizio, oltre a numerosi alpini.

Il gagliardetto venne offerto da un gruppo di donne veneziane, crocerossine di guerra, presieduto dalla contessa Costanza Mocenigo Faà di Bruno; madrina la contessina

CRONOLOGIA DEI PRESIDENTI

Celso COLETTI	1920	11 ottobre	1929	01 giugno
Ippolito RADAELLI	1929	2 Giugno	1947	
Gianni CHIGGIATO	1947		1952	28 febbraio
Mario DI PRATTINA	1952	29 febbraio	1955	02 febbraio
Luigi MOLINARI	1956	3 febbraio	1959	27 febbraio
Mario DI PRATTINA	1959	28 febbraio	1961	1 maggio
Ippolito RADAELLI (Comm.)	1961	2 maggio	1962	12 febbraio
Mario DI PRATTINA	1962	13 febbraio	1963	
Ippolito RADAELLI	1963		1964	23 nov.
Paolo MAGRINI	1964	29 novembre	1976	2 marzo
Giuseppe TIBURZIO	1976	3 marzo	1980	4 marzo
Paolo MAGRINI	1980	5 marzo	1987	16 marzo
Giovanni PROSPERO	1987	17 marzo	1989	14 giugno
Giuseppe TIBURZIO	1989	15 giugno	1991	13 marzo
Giorgio ZANETTI	1991	14 marzo		



La Sezione sfilava all'Adunata

Pia di Valmarana; primo alfiere il ten. Carlo Gavagnin. Bastava la presenza di Padre Giulio Bevilacqua, valoroso ufficiale alpino combattente nella Grande guerra, animatore della prima adunata sull'Ortigara, a indicare l'importanza che anche in sede nazionale si attribuiva alla sezione di Venezia. Il gagliardetto consegnato quel giorno alla sezione si sarebbe presto decorato di tre medaglie d'oro al Valor militare, quella del tenente Giuseppe Testolini, quella del capitano Adriano Polla, quella del caporale Roberto Sarfatti. Non mancò, in quella giornata, un aspetto mondano. Un pranzo ufficiale si tenne all'albergo "Grande Italia" al Lido di Venezia. Anche il dolce ricordava la montagna: era il dolce "vetta d'Italia".

DAL '23 AL '43

Quella che segue ora è una storia rapida della Sezione, una sintesi insomma. Sui singoli avvenimenti interverranno poi altri a raccontare, a ricordare. A noi qui basta fornire il necessario quadro d'insieme.

Nel 1923 sorse anche a Venezia la Sezione dell'Associazione Nazionale Artiglieri da Montagna, Presieduta dal dr. Mario Di Frattina, segretario Armando Frisan e cassiere Eugenio Saraval. Nel 1924 era confermato Presidente della Sezione Ana il cap. Celso Coletti, mentre alla Vice Presidenza veniva chiamato il magg. Ippolito Radaelli; Segretario era il ten. Mario

Franchi; Consiglieri: Carlo Valdi, Corrado Tormen, Cesco Buratelli, Giorgio Talamini, cap. Giuseppe Valtorta; Revisori dei conti: cap. Renzo Vuga e ten. Ettore Bellinato; Cassiere: serg. magg. Pietro Cella.

Al 30 giugno 1927 il 10° Reggimento Alpini (nuova denominazione dell'A.N.A.) contava 16.374 iscritti e la Sezione di Venezia risultava avere il Gruppo di Mestre e 156 soci.

Nel nuovo Statuto Nazionale del 1929 era prevista l'unione fra gli Alpini e gli Artiglieri Alpini, "riconoscendo, in tempo di pace, quella identità di spirito, di vita e di impiego che, in guerra, fece delle due specialità un'unica e ben temprata arma di battaglia." (da Storia dell'A.N.A., pag. 46).

Nello stesso anno il magg. Celso Coletti veniva nominato dal Presidente Nazionale Manaresi, membro del Consiglio Direttivo Nazionale in rappresentanza del 7° Reggimento Alpini, e lasciava la guida della Sezione.

A Venezia il nuovo Direttivo è così composto: presidente Ippolito Radaelli, v. presidente Giorgio Talamini, segretario Pietro Cella, consiglieri Giuseppe, Sandro Brass, Gilberto Errera, Mario Di Frattina. La sede era presso "Il Gazzettino". Dieci anni dopo, nel 1938, la composizione del Direttivo era immutata.

Durante il regime fascista fu il magg. Radaelli a guidare la Sezione e lo fece da patriota e da quel gentiluomo e galantuomo che era. Gli iscritti non erano molti, ma tutti partecipavano ogni anno all'Adunata

e mantenevano vivo spirito e valori della tradizione alpina.

Dopo l'8 settembre 1943 anche la Sezione visse in clandestinità, ma non appena finito il conflitto fu tra le prime che, alla fine del 1945, risposero all'appello dell'Associazione Nazionale. La ricostituzione fu particolare merito dei soci: Pietro Cella, Attilio Coccon, Italo Lana, Paolo Magrini, Bruno Pagnacco e Giobatta Vorano.

RICOSTITUITI

Con la ricostituzione la Sezione approvò il Regolamento Sezionale che disciplina tuttora l'elezione alle cariche sociali ed il funzionamento della Sezione e dei Gruppi dipendenti. Il Regolamento, che è stato poi periodicamente aggiornato in base a nuove esigenze che si sono manifestate nella Sezione e nei Gruppi, risente, in diversi punti, dei principi informativi della antica Repubblica Veneta. La struttura fondamentale di allora è quella di oggi: soltanto i consiglieri durano in carica tre anni e per loro è previsto un parziale rinnovo annuale. Ogni altra carica o incarico hanno tutti la durata di un anno. Anche il Presidente della Sezione resta in carica un anno, viene scelto tra i consiglieri ed è eletto dal Consiglio con almeno i 2/3 dei voti. Per nessuna carica è previsto un appannaggio.

Lasciata la coabitazione col C.A.I. in S. Marco, Fondamenta dei Dai n. 879, vengono presi in affitto dei locali a San Bartolomeo, Corte

dell'Orso n.5500, già Sede dell'Arma Artiglieri che il col. Ugolini, rimasto senza soci ed in procinto di trasferirsi a Roma, lasciava agli alpini facendo donazione di tutto l'arredo.

Qui la frequenza, nelle serate di apertura, si faceva col tempo sempre più numerosa. C'era un biliardo e più tardi un biliardino e il televisore.

GLI ESULI

Si andava formando, pure, un archivio che ci consente, ora, di fare una sintesi delle più importanti iniziative, oltre a quelle di routine come la partecipazione alle annuali Adunate, le escursioni in montagna, le gite sociali, la commemorazione dei Caduti e dell'anniversario della fondazione del Corpo, le feste danzanti ("Veglie verdi"), le occasioni per fraternizzare e di allegri incontri.

Nel 1954 gli alpini esuli dall'Istria e dalla Dalmazia si rivolsero alla Sezione e, nel ricordo della Serenissima Repubblica Veneta, chiesero ospitalità per la ricostituzione del Gruppo A.N.A. di Fiume.

La proposta fu accolta con entusiasmo e l'anno successivo, nella imminenza della Adunata Nazionale a Trieste, il Gruppo viene ufficialmente costituito e dotato del nuovo gagliardetto, con commossa riconoscenza dei Sindaci delle città in esilio. Verrà in seguito costituito il Gruppo di Pola nel 1970 e quello di Zara nel 1971.

ANNI '60

Nel 1960 Venezia ospitò la 33 Adunata Nazionale, un grosso impegno che gli alpini veneziani, pur in numero limitato rispetto agli effettivi di altre Sezioni, riescono a realizzare in modo più che soddisfacente.

L'invasione di penne nere lascia un vivo ricordo in tutti i partecipanti, ma soprattutto nella intera cittadinanza. Nel discorso pronunciato a San Marco fu proprio il Presidente Nazionale Erizzo a definire gli iscritti alla Sezione veneziana "alpini di quota zero".

Alla scomparsa, il 23 novembre 1969, dell'amatissimo Presidente Ippolito Radaelli, la proposta di intitolare al suo nome la Sezione, trovò unanime consenso.



33ª Adunata nazionale

Nel 1965 il notiziario sezionale da ciclostilato si trasformò in periodico sotto l'attuale testata "Quota Zero" e l'allora Segretario Sezionale Ettore Cazzola ne diventa il Direttore responsabile, insostituibile fino al 1978.

Nell'aprile 1966 fra le iniziative per il Centenario dell'unione di Venezia e del Veneto all'Italia, la Sezione organizzava una rassegna corale in Piazza San Marco.

L'iniziativa ebbe grande successo, a questa prima edizione della rassegna ne seguiranno altre sei.

Il 24 giugno 1966 giungeva a Mestre, dopo un lungo pellegrinaggio per l'Italia, accompagnata da Padre Narciso Crosara, l'Icona della Madonna del Don che veniva intronizzata nella chiesa dei Padri Cappuccini.

Un anno dopo prendeva corpo la festa liturgica della Madonna del Don, che anno dopo anno ha accompagnato gli alpini di Mestre e la Sezione veneziana fino ad oggi.

Sempre nel 1966 si costituiva un primo gruppo di atleti ed aspiranti atleti, gruppo che alla fine del 1967 assumeva la prevista struttura dello Sciclub Alpini d'Italia.

Nel 1968, su invito del Prefetto, la Sezione trasferiva la propria Sede in quella attuale a San Marco 1260, già ex sede del Circolo Ufficiali del Presidio e quindi molto nota a tutti i reduci, assieme alle altre associazioni d'Arma e disdetta la locazione già in atto.

Il 23 e 24 settembre 1972 Venezia ospita un'adunata internazionale, "L'EUROPA DELLA NAJA ALPINA", alla quale parteciparono,

oltre agli Alpini, le rappresentanze dei soldati della montagna di Francia, Belgio, Germania, Spagna, Austria, Svizzera. Inviavano la loro adesione Norvegia, Inghilterra, Cecoslovacchia e Romania.

ANNI '70

Venne redatto un documento in quattro lingue, nel quale i firmatari si impegnavano a portare nelle rispettive comunità l'eco dei sensi di fratellanza e solidarietà fra le genti della montagna, al fine di studiare la possibilità di un'organica forma associativa (che infatti si realizzerà nel 1985 con la Federation Mountain Soldiers, I.F.M.S.) per la ricerca di una vera e giusta pace fra tutte le genti d'Europa.

Nel novembre dello stesso anno venne inaugurato nel giardino del Sacario Militare del Tempio Votivo, al Lido di Venezia, un cippo composto di tre massi raccolti sul Grappa, uniti da una piastra bronzea con i nomi dei Caduti dell'Isola durante il conflitto mondiale 1940/1945. Il cippo verrà in seguito completato con un pennone per l'alzabandiera.

Il 6 novembre 1975 da un DC 10, riservato, dell'Alitalia, scendevano all'aeroporto di Ezeiza di Buenos Aires, 168 penne nere ed i parenti di italiani emigrati, accolti con commozione e fraternità dal Presidente Zumin della Sezione A.N.A. dell'Argentina, dagli alpini lì residenti e dalle loro famiglie. Il viaggio era stato organizzato dall'impulsivo e qualche volta azzardato, ma sempre fortunato, Segretario della Sezione di Venezia, Ettore Cazzola, che è così riuscito a dimostrare, tre anni dopo l'EUROPA DELLA NAJA ALPINA, che per gli alpini non esistono difficoltà: non li fermano neppure gli oceani.

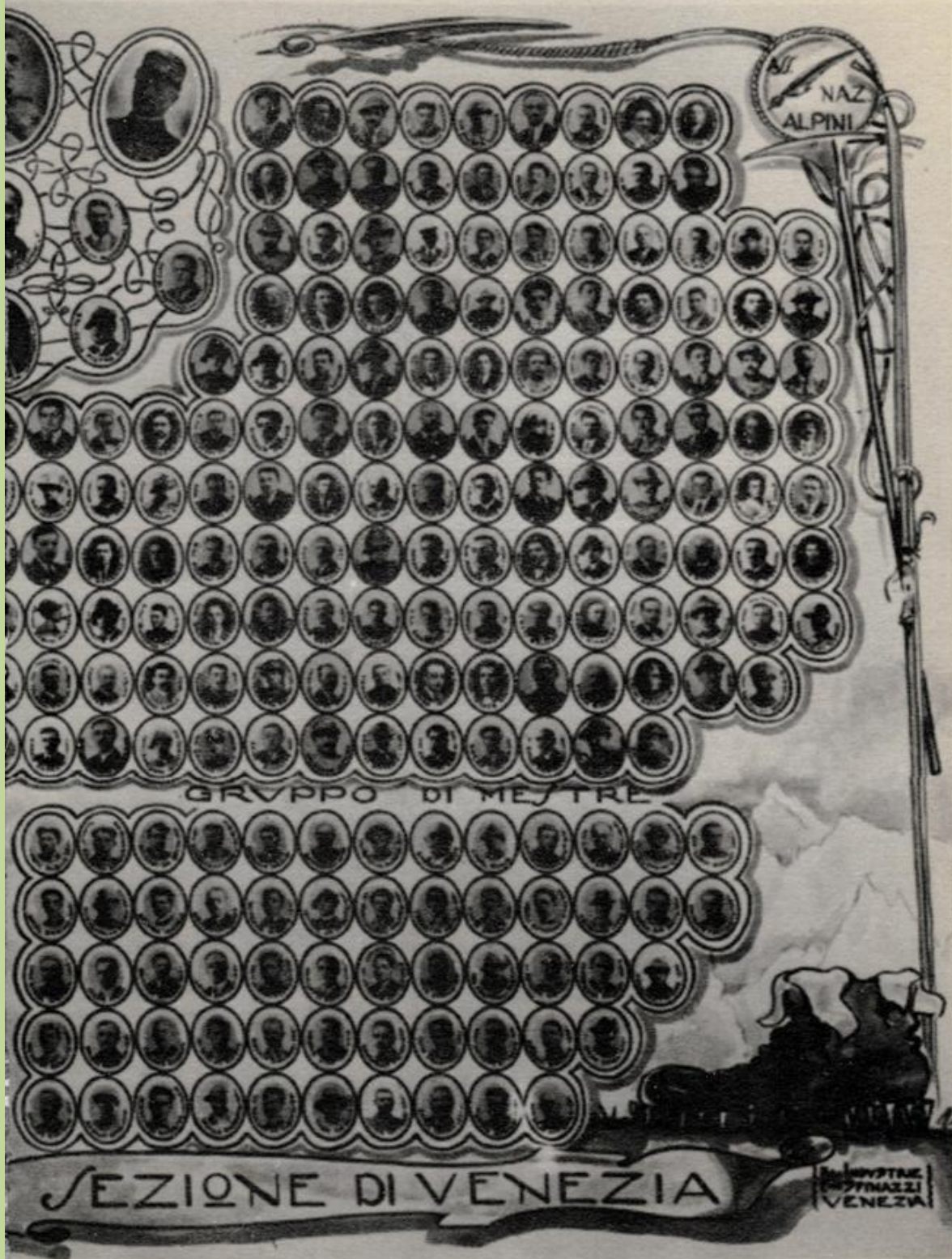
Dopo il terremoto che ha sconvolto il Friuli il 6 maggio 1976, partivano 49 volontari della Sezione fra Alpini e simpatizzanti, per il campo di lavoro n. 1, istituito subito dall'A.N.A. nel comune di Magnano in Riviera. Ai volontari, per il contributo dato all'opera di ricostruzione, viene assegnata dall'ANA una medaglia ricordo ed un diploma. E' doveroso ricordarne almeno i nomi, in ordine alfabetico: Abbo Renzo, Artusi Vittorio, Bacchetta Luigi, Berto Beniamino, Bettin Renzo, Bettiolo Renzo, Bodegher



XII L.F.

GRUPPO DI MIRA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI



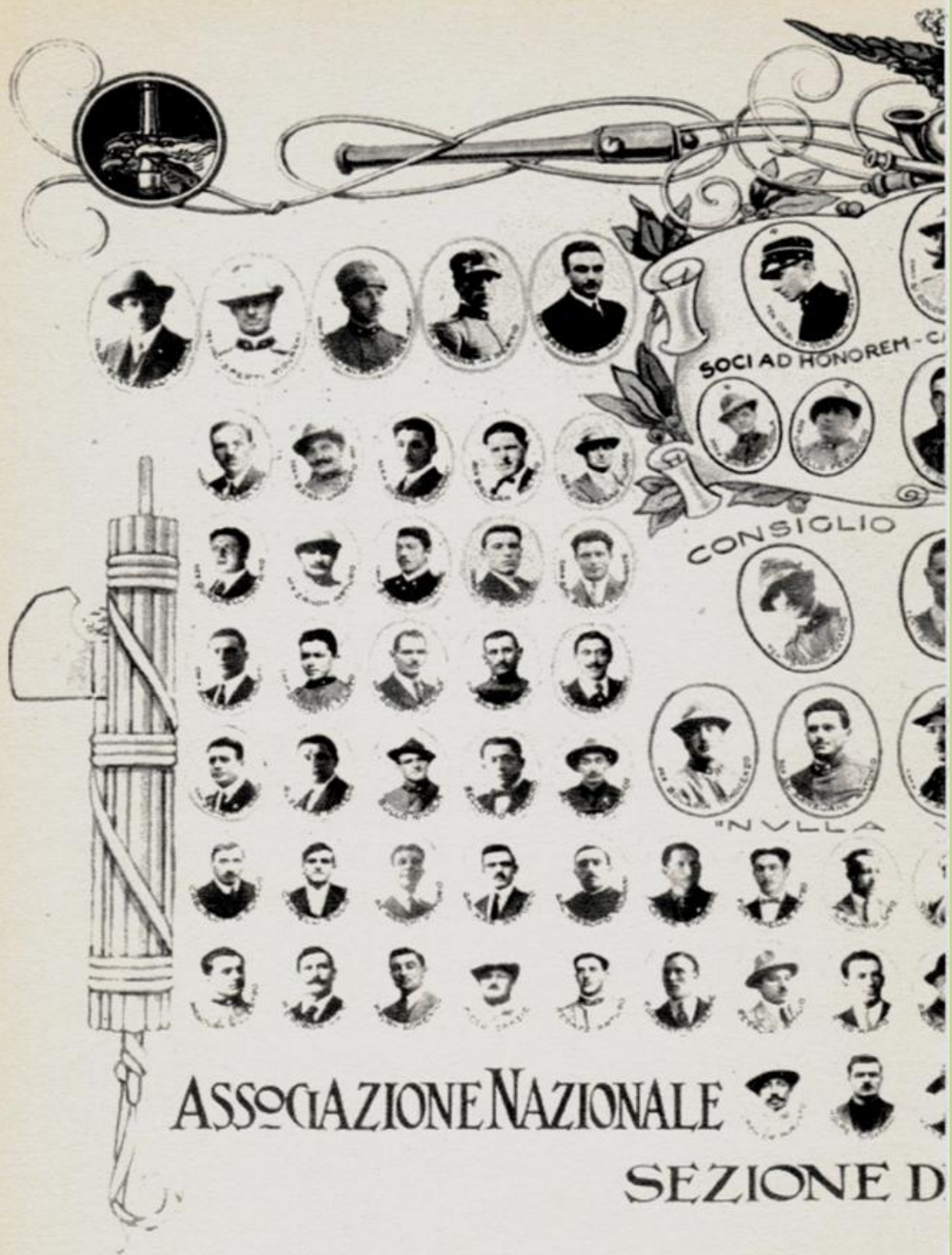
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI



ATTIVI DELLA SEZIONE
MEDAGLIA D'ARGENTO N° 26
MEDAGLIA D'ORO N° 22

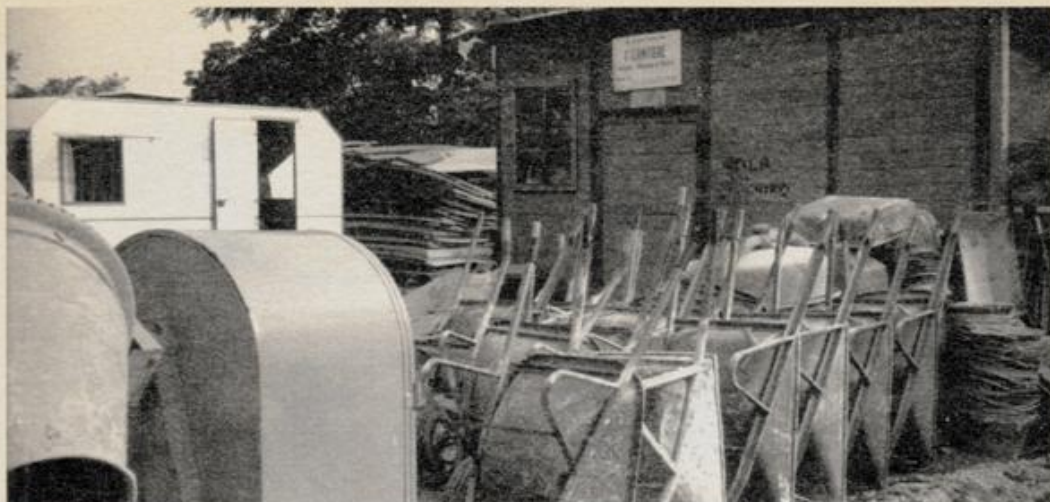
SEZIONE DI VENEZIA





DOTTI PER LA PATRIA
 DIRETTIVO
 IN VIA
 ARTIGLIERI DA MONTAGNA
 VENEZIA

F.lli INDUSTRI
 SPINAZZI
 VENEZIA



Cantiere ANA n.1 in Magnano in Riviera

Giorgio, Bottaretto Enzo, Bovo Giovanni, Broccardo Aristide, Cagnin Dino, Cagnin Renzo, Cappelletto Lino, Cazzola Ettore, Cesaro Renzo, Chiavegatto Carlo, Dazzan Luigi, De Fonzo Tullio, Di Stefano Sandro, Faedo Paolino, Falchetta Massimo, Favaro Giuseppe, Gasparini Abramo, Kraul Valerio, Longo Delfio, Longo Giuseppe, Macca-trozzo Giuliano, Maso Enzo, Orlandini Renato, Ortigara Andrea, Pacchiolon G., Paggiaro Guerrino, Pastrello Giorgio, Pegoraro Arrigo, Peretti Antonio, Pettarin Guido, Pizzato Giovanni, Portinari Domenico, Pottais Franco, Scalisizzi Bruno, Semenzato Renato, Serdoz Bruno, Simonotto Lucio, Torelli Danio, Tosio Sergio, Vanzella Augusto, Vianello Emilio, Zancanaro Eldo.

I CORI

Non mancano le attività sportive e culturali: nel giugno 1977 veniva organizzato al Lido di Venezia l'8° Campionato di Tiro a Segno dell'A.N.A.: 119 i partecipanti e l'ambita presenza del Presidente Nazionale Bertagnoli.

Infaticabile "deus ex machina" l'alpino Piero Pradel, encomiabili i signori preposti al Poligono di Tiro e gli improvvisati cuochi che hanno rifocillato i partecipanti con polenta, pesce fritto, carne alla griglia e luganeghe al salto.

Il 23 dicembre 1980, con la collaborazione dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Venezia, veniva ospitato al Teatro Goldoni il

Coro della S.A.T. di Trento, con la partecipazione del Coro "Marmolada", presentatore il prof. Bepi De Marzi.

Infine il 31 ottobre 1986, dopo Merano, Udine, Cuneo, Vicenza, Brescia, Verona, Trento, toccava a Venezia ospitare l'8ª Rassegna dei Cori Alpini alle Armi.

Il concorso si svolse al Teatro Goldoni si svolge il Concorso, vinse il coro della Taurinense ed alla sera ci fu la rassegna dei cantori delle Brigate e dei Supporti di artiglieria e di genio trasmissioni del IV Corpo d'Armata Alpino.

Le "prove" si tenevano nelle calli e nei campielli adunando intorno agli alpini in divisa centinaia di veneziani e di turisti, sorpresi dalla novità. Il Goldoni, pur con i suoi 900 posti, si mostrò insufficiente a raccogliere tutti quelli che avrebbero voluto assistere allo spettacolo.

Il saluto della Città fu dato dal Vice Sindaco Ugo Bergamo e sul palcoscenico salirono, al momento della premiazione, il Comandante del IV Corpo d'Armata Alpino, gen. Benito Gavazza, il Presidente Nazionale dell'A.N.A., Leonardo Caprioli ed il nostro Presidente Sezionale Paolo Magrini.

Le Assicurazioni Generali di Venezia ospitarono a cena i 273 alpini in armi.

Un successo al di là di ogni aspettativa che, grazie alla pronta adesione del Comandante degli Alpini, viene replicato il giorno dopo a Mestre, al palazzetto dello sport "Taliercio", per la gioia di duemila spettatori plaudenti.

LE MOSTRE

Dal 20 al 28 novembre 1993, promotore il Gruppo di Venezia, è stata realizzata, d'intesa con il Consiglio di Quartiere di Cannaregio, una mostra iconografica sui 121 anni di storia degli Alpini: 44 immagini, 21 cimeli, fra i quali il berretto indossato dal gen. Antonio Cantore quando fu colpito in fronte sulle Tofane il 20 luglio 1915. Una documentazione che gli organizzatori sono riusciti a procurarsi presso i superstiti, i famigliari, i musei, i Comandi militari e la stessa Associazione Nazionale Alpini, e che ha suscitato nei numerosi visitatori notevole interesse storico, ed ha rafforzato l'interesse e la stima per le "penne nere".

La pubblicazione del catalogo della mostra si è resa possibile grazie al contributo della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato di Venezia.

E' non senza celata soddisfazione che concludiamo questi cenni storici sulla Sezione con la celebrazione del 75°, che intendiamo dedicare ai Soci fondatori ed a coloro che ci hanno preceduto, che ci hanno tramandato lo "spirito alpino", che si sono prodigati per mantenere viva e prospera la nostra Associazione.

Questi cenni storici sono destinati agli attuali 800 soci della Sezione, ma sono anche le "consegne" che lasciamo ai giovani soci ed alle future leve alpine della Provincia.

SEI MEDAGLIE D'ORO SUL VESSILLO SEZIONALE

Tenente FABIO FILZI

Tenente FABIO FILZI nato Pisino d' Istria il 20 nov. 1884, VI Reggimento Alpini. Medaglia d'Oro al Valor militare "alla memoria"

" Nato e vissuto in terra italiana irredenta, all'inizio della guerra fuggì l'oppressore per dare il suo braccio alla Patria e seguendo l'esempio del suo grande maestro CESARE BATTISTI, combattè da valoroso durante la vittoriosa controffensiva in Vallarsa nel Giugno-Luglio 1916.

Nell'azione per la riconquista del Monte Corno comandò con calma, fermezza e coraggio il suo Plotone, resistendo fino all'estremo e soccombendo solo quando esuberanti forze nemiche gli preclusero ogni via di scampo. Fatto prigioniero e riconosciuto, prima di abbandonare i compagni, protestò ancora contro la brutalità austriaca, e col nome di Italia sulle labbra, affrontò eroicamente il patibolo"

Monte Corno di Vallarsa, 10 Luglio 1916.



Tenente GIUSEPPE TESTOLINI

Tenente GIUSEPPE TESTOLINI nato a Venezia il 30 settembre 1896, VI Reggimento Alpini, Medaglia d'oro al Valor militare "alla memoria".

"Addetto ad un comando di Divisione, venuto a conoscenza che il proprio Battaglione trovavasi impegnato in combattimento, chiese ed ottenne di rientrare al proprio reparto. Ricevuto l'incarico di fronteggiare, con due plotoni, la critica situazione creatasi con l'occupazione, da parte del nemico, di una posizione dominante, egli, dopo rapida ricognizione eseguita sotto il violento fuoco di artiglieria e fucileria avversaria, resosi esatto conto del terreno e del nemico, chiese l'autorizzazione di tosto contrattaccare. Alla testa dei suoi reparti, con calma serena, perizia ed ardimento sublime, attraverso una violenta cortina di fuoco si lanciò all'assalto, giungendo primo sulla trincea nemica, facendovi prigionieri e riconquistando armi e materiali già caduti in mano all'avversario. Incontrò poi gloriosa morte sulla stessa posizione riconquistata, mentre incitava i suoi alpini al grido di "Viva l'Italia".
Col della Berretta, 26 novembre 1917.

Capitano ARDUINO POLLA

Capitano ARDUINO POLLA nato a Venezia il 6 settembre 1884, Reparto d'assalto VI raggruppamento. Medaglia d'oro al Valor militare.

" Ferito gravemente due volte nella stessa azione, disdegnò ogni cura, animato dal solo pensiero di offrire alla Patria ciò che ancora gli rimaneva di forze. Fulgida figura di eroe, rimase imperterrito sulla posizione, sotto l'infuriare dell'ira nemica, esempio di meravigliosa tenacia; finché colpito una terza volta gravemente, trascinato al posto di medicazione, trovava l'energia di gridare di voler tornare tra i suoi soldati. Audace fra gli audaci, temprato dal pericolo mortale, più volte affrontato, abituato a voler per sé l'impresa più rischiosa e più ardita, in tutti i combattimenti fu espressione di vero eroismo, trasfondendolo col suo valoroso contegno, con la costante audacia, nei suoi dipendenti "

Ponte di Vidor, Monfenera, Monte Asolone, 10 novembre-20 dicembre 1917.





Capitano ROBERTO SARFATTI

Caporale ROBERTO SARFATTI nato a Venezia il 10 ottobre 1900, VI Reggimento alpini. Medaglia d'oro al valor militare "alla memoria".

"Volontario di guerra appena diciassettenne, rientrato dalla licenza ed avendo saputo che il suo Battaglione si trovava impegnato in una importante azione contro formidabile posizione nemica, si affrettava a raggiungere la linea. Lanciandosi all'attacco di un canunimento nemico, vi catturava da solo 30 prigionieri ed una mitragliatrice. Ritornato nuovamente all'attacco di una galleria fortemente munita, cadeva mortalmente ferito."

Case Ruggi (Val Sasso), 28 gennaio 1918.

Capitano LUCIANO CAPITO'

Capitano LUCIANO CAPITO', nato a Venezia il 21 dicembre 1899, Gruppo Bergamo. Medaglia d'oro al valor militare "alla memoria".

"Pluridecorato al valor militare lasciava l'ufficio recuperi di G.U. cui era addetto, per raggiungere volontariamente un reparto avanzato impegnato in aspra lotta, confermando in cinque giorni di sanguinosi combattimenti il suo indomito coraggio. Durante un violento attacco ad una batteria alpina seriamente minacciata e rimasta priva del comandante, ne assumeva il comando opponendo all'avversario, di gran lunga superiore di mezzi e di forze, resistenza ad oltranza. Caduti quasi tutti gli ufficiali, a sua volta ferito gravemente alla spina dorsale, continuava con strenuo sprezzo del pericolo nella sua opera di incitamento e di comando, nella lotta ravvicinata per la difesa dei pezzi. Rifiutato ogni soccorso, sopportando stoicamente indicibili sofferenze non desisteva dall'azione finché, visti finalmente salvi i pezzi della batteria, conscio della gravità del proprio stato, manifestava l'orgoglio di morire da artigliere accanto ai pezzi. Trasportato all'ospedale stremato di forze, salutava nel suo colonnello ferito, che aveva riconosciuto degente in un letto vicino, lo stendardo del Reggimento del quale era stato gregario per pochi giorni e per il quale dava la vita. Sublime esempio del più puro eroismo e di suprema dedizione alla Patria."

Fronte Russo, 15-16 gennaio 1943.



Maggiore CESARE PIVA

Maggiore CESARE PIVA nato a Carpenedo-Venezia - Medaglia d'oro al valor militare "alla memoria".

"Capo ufficio operazioni di un comando di grande unità dislocata oltremare, con realistica e chiara visione degli eventi e del proprio dovere di soldato, rifiutava ogni richiesta collaborazione coi tedeschi e si presentava al Comando di una divisione di cui conosceva la decisione di resistere alle imposizioni tedesche. Nel corso di un duro ciclo operativo portava a termine rischiose missioni di collegamento con reparti fortemente impegnati. In un momento particolarmente critico dell'azione, assumeva il comando di un battaglione e guidava arditamente il reparto in numerosi ed aspri combattimenti contro le forze tedesche, sempre primo ove maggiore era il pericolo. Durante un attacco di preponderanti Forze avversarie, organizzava con perizia la difesa; contrattaccava poi, alla testa dei suoi soldati, il nemico e lo conteneva finché, colpito a morte e conscio della prossima fine incurante di se stesso, dava con serenità le disposizioni necessarie per il ripiegamento del battaglione, preoccupato solo per la sorte dei propri uomini. Nel trapasso eroico rivolgeva elevate parole ai dipendenti incitandoli a continuare la lotta per il buon nome della Divisione, l'onore delle armi italiane e la salvezza della Patria."

Podgorica-Berane-Kolassin-Sijenica-Gotovusa (Montenegro), 17 settembre-5 dicembre 1943.

OTTO PRESIDENTI E UN PRESIDENTISSIMO

Si, perché anche se qui sono tutti collocati secondo l'ordine cronologico già indicato nello specchio pubblicato nel capitolo che riassume la storia della Sezione, figura centrale e che su tutte svetta rimane certamente quella del presidente Ippolito Radaelli, ha retto la sezione per quasi in ventennio, in periodi non facili, e poi negli anni Sessanta. Quando "è andato avanti" gli alpini veneziani hanno voluto che la sezione fosse a lui dedicata, perché il suo ricordo rimanesse per sempre. Anche per i "bocia" che verranno.

CELSO COLETTI



Capitano del Corpo Volontari Alpini del Cadore, comandante della Compagnia "Cadore" mobilitata col 7° Regg. Alpini durante la guerra 1915-1918.

Primo Presidente sezionale eletto nell'Assemblea tenuta l'11 ottobre 1920, ha lasciato l'incarico nel 1929 dopo la nomina a membro del Consiglio Direttivo Nazionale in rappresentanza del 7° Regg. Alpini.

IPPOLITO RADELLI

fu Pietro, nato a Venezia il 6.12.1894 + il 23.11.1964

Dopo il Corso Allievi Ufficiali è stato destinato al 7° Regg. Alpini, Battaglione "Pieve di Cadore", 68^a Compagnia. Dal 15 maggio 1915 al 30 aprile 1919, ha partecipato alla prima guerra mondiale ed ha meritato i seguenti riconoscimenti:

- una Medaglia d'argento al Valor Militare con la motivazione: "In ripetuti assalti guidò la propria

compagnia con serena calma e mirabile coraggio sotto l'intenso fuoco nemico di mitragliatrici e di artiglierie.

Ferito alla testa, non volle allontanarsi dal suo reparto, continuando a condurlo con illuminato comando fino al conseguimento degli obiettivi fissati. - Monte Solarolo - Monte Valderoa - Campo (V. di Seren), 27-31 ottobre 1918."

- una Medaglia di bronzo al Valor Militare con la motivazione: "Comandante di una compagnia e incaricato di un'occupazione avanzata assolveva lodevolmente il proprio compito, lanciandosi primo sul punto più esposto e rimamendovi due giorni, noncurante del fuoco avversario e dei gravi disagi e delle privazioni.

Rinsaldava l'occupazione con ogni mezzo e con ardita opera personale cooperava validamente alla buona



riuscita dell'operazione. Mesniak 24 agosto 1917."

- un Encomio solenne per il seguente motivo:

"Con grande calma conduceva al combattimento il suo reparto, ne voleva allontanarsi dalla linea benché ferito, se non in seguito ad

ingiunzione del suo comandante di battaglia.

Q. 2668 - Piccolo Legazuoi - 20 giugno 1917."

- una Croce al Merito di Guerra.

Richiamato alle armi durante il secondo conflitto mondiale ha prestato servizio presso il Comando Settore Difesa di Derna, raggiungendo il grado di Colonnello di complemento.

Di professione avvocato.

GIANNI CHIGGIATO



fu Giovanni, nato a Venezia il 31.12.1905 + il 21.03.1976

Capitano di complemento di Artiglieria Alpina.

E' stato Presidente del C.A.I. di Venezia da giugno 1932 a giugno 1942.

Dottore agronomo e dirigente agricolo, ha rappresentato il settore agricoltura nella Giunta della Camera di Commercio di Venezia dal 1951 al 1959.

MARIO DI FRATTINA



fu Giuseppe, nato a Pravidomini (Pordenone) il 19.05.1893
+ il 15.11.1977

Sottocomandante e comandante di batterie da montagna dal 24 maggio 1915 al settembre 1918.

Oltre al riconoscimento delle campagne di guerra 1915-1916-1917-1918 gli sono state concesse tre Croci al Merito di Guerra.

Invalido per malattia contratta al fronte.

Maggiore di complemento. Di professione medico.

LUIGI MOLINARI



fu Giovanni, nato ad Alfianello (Brescia) il 23.08.1900

+ l'8.06. 1966

Capitano medico al 4° Regg. Alpini, dal 4 giugno 1926 al 30 giugno 1927.

Primario all'Ospedale Santa Maria delle Grazie a Venezia.

PAOLO MAGRINI



fu Iginio, nato a Venezia il 21.1.1916.

Dopo il corso allievi Ufficiali a Bassano del Grappa nel 1935 ha prestato servizio di prima nomina al Btg. "CADORE" del 7° Regg. Alpini. Dal 1940 al 1043 ha combattuto coi Battaglioni "CADORE" e "VALFELLA" sul fronte greco-albanese ed in Francia.

Maggiore di complemento. Campagne di guerra 1940-1943.

Ha sempre praticato lo sport in generale, con preferenza per il canottaggio e lo sci. Propulsore del Gruppo Sportivo Alpini dalle origini, ha partecipato fino a pochi anni fa a gare competitive.

Si è dedicato alla ricostituzione della Sezione dopo l'ultimo conflitto; ha fatto parte del Consiglio Direttivo Sezionale fino al 1980 ed ha ricoperto la carica di Consigliere nazionale.

GIUSEPPE TIBURZIO

fu Giovanni, nato a Venezia il 14.03.1913.

Dopo il Corso Allievi Ufficiali a Bassano del Grappa nel 1934 ha prestato servizio di prima nomina al Btg. "CADORE" del 7° Regg. Alpini.

Richiamato nel 1939 ha partecipato col Btg. "BELLUNO" alle operazioni di guerra sulla frontiera greco-albanese nel 1941, a quelle nei Balcani (territori ex jugoslavi) nel 1942 ed in Francia nel 1943.

Maggiore di complemento. Campagne di guerra 1941, 1942, 1943.

Iscritto alla Sezione dal 1937; prima e dopo i periodi di presidenza ha sempre partecipato alla vita sezionale ed è stato anche Consigliere nazionale.



Per aver salvato dall'olocausto una ragazzina ebrea ha ricevuto una medaglia d'oro dalla Comunità Ebraica di Roma e la targa d'argento di "Giusto" dallo Stato Ebraico.

Laureato in economia e commercio ha svolto attività commerciale.

GIOVANNI PROSPERO

fu Ruggero (alpino e socio della Sezione), nato a Venezia il 2.08.1923.

Conseguito nel 1942 il brevetto della Scuola di Alpinismo del C.A.I. di Venezia, e chiamato in servizio di leva il 15 gennaio 1943 è stato destinato al Btg. "VICENZA" del 9° Regg. Alpini.



Raggiunta la Compagnia a Caporetto, ha partecipato alle operazioni antipartigiani.

L'8 settembre 1943 è stato deportato in Germania e verrà riconosciuto invalido di guerra per infermità contratte in prigionia.

Iscritto alla Sezione dal 1948 ha ricoperto per lunghi periodi la carica di Consigliere sezionale e di Vice Presidente della Sezione.

Pensionato, già Procuratore Speciale delle Assicurazioni Generali di Venezia.

GIORGIO ZANETTI



fu Giuseppe, nato a Venezia il 20.06.1920.

Conseguito nel 1942 il brevetto della Scuola di Alpinismo del C.A.I. di Venezia, è stato chia-

mato, quale studente universitario, alle armi nell'agosto dello stesso anno; ha frequentato il Corso A.S.C. a Merano e quindi quello A.U.C. a Bassano del Grappa.

Nominato Sottotenente è stato destinato, il 6 settembre 1943, al 4° Regg. Alpini ad Aosta.

Richiamato per il servizio di prima nomina, dopo la fine della guerra, nel 1952 al Btg. "L'AQUILA" dell'8° Regg. Alpini.

Iscritto alla Sezione dal 1953 ha da allora partecipato alla vita sezionale come Consigliere, Tesoriere, Segretario, Vice Presidente.

Pensionato, ex vice segretario generale della Camera di Commercio di Venezia.

E TUTTI GLI ALTRI?

I presidenti, va bene. E gli altri? Tutti coloro che in questi 75 anni hanno fatto vivere la Sezione con il loro lavoro forse oscuro, certamente utile?

Sono tanti coloro che hanno sostenuto il lavoro dei presidenti, dai membri dei direttivi sezionali che si sono succeduti, a quelli dei direttivi di gruppo, ai semplici iscritti sempre pronti all'appello alle Adunate, alle iniziative sociali. Perché non parlarne?

Ci avevamo pensato, poi ci ha trattenuto uno scrupolo: il timore di omettere involontariamente qualcuno meno noto o meno ricordato di altri.

Di alcuni soci, se non altro, questa pubblicazione riporta il nome, in questo o in quel capitolo. Ma anche essi meriterebbero ben di più di una citazione, per quello che hanno fatto, per l'esempio e il ricordo che hanno lasciato.

Ma questo è l'inevitabile prezzo che si paga negli anniversari.

Qualcuno emerge, in virtù delle cariche sociali rivestite o delle iniziative di cui ha avuto laboriosa responsabilità.

Alcuni altri hanno addirittura la possibilità di dare testimonianza del

proprio operato, per tutti i restanti vi è un apparente oblio.

Già, soltanto apparente. Perché qui si parla di Alpini, una parola nella quale con giusto orgoglio tutti ci riconosciamo come nella penna nera (o bianca) che portiamo sul cappello. E in questa pubblicazione scriviamo la storia della nostra sezione Ana con l'orgoglio di chi racconta la storia propria e della propria famiglia.

Per questo ci sono anche "tutti gli altri" in queste pagine che raccontano dei gruppi e delle Adunate, delle origini e del cammino fatto.

Ci sono con il nome Alpino che tutti accomuna e rende protagonisti.

Ma è pur vero che anche le singole individualità vanno rispettate e ricordate.

Alla fine, ognuno di noi ha un suo modo di portare il cappello alpino. Tutti fuori ordinanza.

E allora questa non può essere l'unica occasione per ricordare.

In passato sul nostro periodico "Quota Zero" vi era una rubrica intitolata "Oggi si parla di...". Perché non riprenderla, con il contributo di tutti? E non soltanto per ricordare i dirigenti, che di occasioni per essere citati ne hanno che basta e avanza; ma per ricordare le personalità che hanno lasciato un segno nei nostri gruppi, per la loro operosità, la loro simpatia, la loro capacità di interpretare al meglio i caratteri dell'alpinità.

Da questa pubblicazione, che già vede il sostanzioso aiuto della redazione di "Quota Zero", lanciamo al nostro periodico sezionale l'appello.

Così la staffetta continua, perché vogliamo che ricordare i tanti amici che sono andati avanti, e quelli che continuano a lavorare con noi, diventi un compito permanente, non limitato alla rubrica dei "flash".

Allora - ne siamo certi - ricordare i settantacinque anni di vita della Sezione diventa utile e produttivo per il futuro.

Non per erigere monumenti alla memoria, ma per continuare a vivere con tutti gli Alpini. Proprio tutti.

LA SEZIONE VIVE NEI SUOI GRUPPI

Fino ad ora abbiamo parlato della vita della sezione, più avanti ricorderemo le giornate che hanno lasciato un segno in questi anni, le attività di più ampio respiro.

Ma bisogna ricordare che la Sezione vive soprattutto nei gruppi. È

attraverso i gruppi che la Sezione si radica nel territorio, raccoglie le esigenze di zone diverse, anche all'interno di una stessa provincia, in modo da poter rispondere ad esse nel rispetto delle tradizioni locali e delle autonomie così vive nella no-

stra regione. È anche nell'esperienza fatta nei gruppi che si formano i dirigenti sezionali.

Diamo perciò qui alcuni elementi della storia dei nostri gruppi, dei più vecchi come dei più nuovi, a tutti augurando lunga vita.

GRUPPO DI VENEZIA

Gli alpini in congedo residenti a Venezia, più degli altri sentiti mentalmente legati alla Sezione, hanno continuato per lungo tempo ad essere iscritti direttamente e partecipare quindi alla vita della Sezione stessa, non trovando motivo per costituirsi in Gruppo.

Soltanto alla fine degli anni Settanta, con la modifica del Regolamento sezionale che prevede l'Assemblea Annuale dei Delegati dei Gruppi in sostituzione della Assemblea Generale dei Soci, si rese necessaria la costituzione del Gruppo Venezia.

È infatti del 30 maggio 1980 l'Assemblea dei soci veneziani che, alla presenza del Consigliere Nazionale ing. Innocenti, del Presidente Sezionale Magrini e del "vecio" Arduino Cerutti, uno dei fondatori della Sezione, deliberò la costituzione ufficiale del Gruppo, nominando Capogruppo Giobatta Scattolin e Segretario Lucio Cogo.

Il 12 ottobre successivo si svolse la cerimonia della benedizione e consegna del nuovo gagliardetto, officiante il cappellano della Sezione monsignor Gastone Bavecchia, madrina la signora Silvana Bevilacqua ved. Fumei, alfiere Bruno Selisizzi.

All'Assemblea del 1986 vennero eletti Capogruppo Giovanni Prospero e Segretario Giobatta Scattolin. Un anno dopo Giovanni Prospero assunse la Presidenza della Sezione e veniva così sostituito dall'attuale Capogruppo, Sandro Vio.

Nel 1988 usciva il primo numero del notiziario del Gruppo: "Il Mulo", mentre dal 1991 il Gruppo è gemellato con il Gruppo Biella centro.

Varie le attività del Gruppo veneziano, che ha sede a San Marco nei



La benedizione del Gagliardetto

locali stessi della Sezione. Va ricordata la Mostra iconografica "Alpini - 121 anni di Storia" allestita nel novembre 1993 in collaborazione con il Consiglio di Quartiere di Cannaregio e della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura e accompagnata da grande successo di pubblico.

Va ricordata poi la "Lucciolata" del gennaio 1994 realizzata in collaborazione con la benemerita Associazione "Via di Natale" di Pordenone, allo scopo di raccogliere fondi per l'erigenda "Casa di Accoglienza" presso il C.R.O. di Aviano.

La manifestazione, che ha visto la partecipazione di oltre 5000 persone provenienti dal Friuli e dal Veneto, ha raccolto oltre 40 milioni, dei quali 18,3 nella sola città di Venezia.

Vi sono poi le attività di conservazione dell'ambiente su iniziativa del Gruppo Venezia, in collaborazione con i Gruppi Lido e Mestre, per due anni consecutivi, si è proceduto ad un'operazione di pulizia e ripristino dell'ambiente sulla spiaggia di San Nicolò del Lido e sull'isola del Lazzaretto Nuovo.

La presenza di un Gruppo a Venezia ha inoltre favorito ed incrementato la frequenza della Sede, in particolare nelle serate di apertura ai soci ed ai simpatizzanti e, nel contempo, ha permesso l'uso della Sede stessa per conferenze, presentazione di libri e pubblicazioni, proiezioni di diapositive, sempre su argomenti riguardanti la montagna, nonché qualche bella serata di canti alpini con la partecipazione di cori di alpini in armi e non.

Dall'Assemblea del 1994 nuovo Segretario è l'alpino Nerio Burba.



Un momento della visita alla mostra iconografica "Alpini - 121 anni di storia" allestita nel novembre 1993 dal Gruppo, in collaborazione con il Consiglio di Quartiere di Cannaregio e la locale Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura



La "Lucciolata" del gennaio 1994, realizzata in collaborazione con la benemerita Associazione "Via di Natale" di Pordenone

GRUPPO DI FIUME "S.TEN. MARIO ANGHEBEN"

Nel 1929 il Gruppo di Fiume faceva parte della Sezione A.N.A. di Trieste: era comandato dal volontario di guerra fiumano cap. Cesare Corrigli.

Gli alpini di Trieste e di Fiume nel giugno del 1929 si incontrarono sul Monte Maggiore, dapprima al Rifugio "Duchessa d'Aosta" e poi sulla vetta. Qui don Gemello, cappellano alpino decorato di due medaglie al valore, benedì il gagliardetto che venne consegnato all'alfiere dalla madrina signora Giorgina Ciccardi. Dopo un breve discorso del col. Martelli, Presidente della Sezione di Trieste, gli alpini rientrarono al Rifugio dove consumarono il rancio tra la più schietta allegria e le più belle canzoni.

All'inizio gli iscritti erano 13, ma in breve il numero aumentò anche per le adesioni di alpini venuti a risiedere nella città di Fiume per ragioni di lavoro.

La partecipazione alle Adunate era molto sentita e così pure la riunione conviviale che il Gruppo teneva, e tiene da allora ogni anno, nella data storica del 17 novembre, anniversario dell'entrata in Fiume delle truppe italiane.

Durante il conflitto mondiale, nel 1943, cominciarono per i nostri compatrioti le sofferenze, le angherie, il martirio. Essi lasciando ogni loro bene raggiunsero l'Italia e si trovarono esuli in Patria, sparsi su tutto il territorio nazionale.

Gli alpini fiumani esuli sentivano tuttavia ancora più vivo il desiderio di rimanere almeno moralmente uniti, di avere occasioni di incontro, di ricordare il loro passato e le loro origini.

Alcuni si iscrissero alle Sezioni A.N.A. delle province dove avevano preso la nuova residenza e sempre in maggior numero con gli alpini istriani e dalmati li abbiamo visti in questi anni sfilare in testa nelle nostre Adunate Nazionali.

Nel 1954 su iniziativa dei fiumani Aldo Tuchtan, Franco Prosperi e Derencin, vennero presi i primi contatti con i responsabili della Sezione di Venezia per chiedere, nel ricordo della Serenissima sempre vivo in loro, ospitalità per la ricostituzione



del Gruppo di Fiume presso questa Sezione.

Prima di confermare l'entusiastica adesione alla nobile iniziativa degli scarponi fiumani, la Sezione veneziana interpellò la Sede nazionale dell'A.N.A..

Approvata dunque nel 1954 la costituzione del Gruppo di Fiume nella Sezione di Venezia, nell'ottobre dello stesso anno venne chiamato a coprire la carica di Capogruppo il Ten.Col. Giorgio Corrigli e nell'imminenza della 28 Adunata Nazionale a Trieste, il 24 aprile 1955, venne offerto al Gruppo il nuovo gagliardetto in una solenne cerimonia svoltasi nella cripta del Tempio Votivo al Lido di Venezia,

il 17 aprile.

All'inizio i soci (fiumani di origine o già iscritti al Gruppo preesistente) erano 22, ma giunsero subito altre adesioni e la forza superò le 60 unità.

Nel 1971 il Gruppo venne intitolato al Sottotenente alpino Mario Angheben, fiumano, volontario della prima guerra mondiale, poeta e scrittore, caduto eroicamente sul fronte di Malga Zures nel Trentino, il 15 dicembre 1915 ed alla cui memoria è stata concessa la medaglia di bronzo al Valor Militare.

Al Capogruppo Corrigli successe Aldo Tuchtan ed alla morte di questi venne eletto l'attuale Capogruppo Livio De Poli.

GRUPPO DI FOSSALTA DI PORTOGRUARO

Numerosi soci della Sezione, autorità cittadine ed una rappresentanza del Btg. Tolmezzo dell'8° Alpini, erano presenti il 18 maggio 1965 alla consegna del gagliardetto al nuovo Gruppo costituito il 4 agosto 1964.

Il Capogruppo era il dott. Giovanni Repele, già ufficiale medico del Btg. Gemona dell'8° Alpini; madrina la signora Martina ed alfiere Giovanni Piasentin, che non rinuncerà mai a portare il gagliardetto a tutte manifestazioni.

Dopo la cerimonia gli alpini sfilarono per le vie del centro e giunti al Monumento ai Caduti deposero una corona d'alloro. Il saluto agli intervenuti venne dato dal Capogruppo, mentre il discorso ufficiale venne tenuto dal dott. Giuseppe Tiburzio, allora Consigliere Nazionale. Alla fine, nella prima sua partecipazione ufficiale, si esibì il Coro Marmolada, da poco risorto sotto l'egida della Sezione ANA di Venezia. Hanno retto in seguito il Gruppo: dal 1972 Francesco Nardello del 6° Alpini, dal 1976 Lino Voltolina, del Btg. Gemona e salvatosi dall'affondamento della nave "Galilea" al rientro in Patria dal fronte greco-albanese.

Dal 1993 Capogruppo è Giovanni Pitassi, rientrato nel 1942 dalle operazioni in Albania con il grado di Sergente.

Primo Segretario Giovanni Dall'Amico, seguito nel 1969 da Luciano Pivetta, nel 1976 da Francesco Nardello, nel 1977 da Flavio Bonacin, nel 1987 da Ferdinando Cariolato, nel 1991 da Giovanni Pitassi e nel 1993 da Antonio Dal Piaz, tuttora in carica.

Negli anni ottanta il Gruppo ha restaurato una chiesetta, ora dedicata alla Madonna delle Nevi, in località Stiago, che viene ricordata la prima domenica di agosto di ogni anno con una Messa patrocinata dagli Alpini anche con l'intervento del Coro ANA e dall'aprile 1984 dispone, in comproprietà con quello di Portogruaro, di una accogliente sede in via Cadorna a Portogruaro, sede realizzata e gestita in piena collaborazione. Sempre col Gruppo di Portogruaro ha curato l'organiz-



La consegna del Gagliardetto



Onori ai Caduti

zazione del Raduno Intersezionale Triveneto tenutosi a Portogruaro nei giorni 20 e 21 aprile 1985, di particolare risalto e risonanza.

Nel corso degli anni 1988 e 1989 elementi del Gruppo sono intervenuti nei lavori di restauro e adattamento di una ex fattoria in quel di Azzanello di Pasiano (PN) per la realizzazione di un Centro Drogati, gestito dal CEDIS. Ogni anno, nell'ultima domenica di maggio, gli Alpini e coloro che hanno prestato la loro opera di volontari si ritrovano per fraternizzare con i ragazzi che vi abitano e per ricordare insieme i giorni che li hanno visti impegnati per ricavare da un rudere

la casa che è stata denominata "S. MARIA DEGLI ANGELI". La Messa il giorno dell'inaugurazione è stata celebrata da don Gastone Bavecchia, Capellano degli Alpini in Russia.

Negli anni 1992 e 1993 infine il Consigliere Ivan Grande ha effettuato due trasferte in Russia per fornire le sue prestazioni nella costruzione della Scuola/Asilo di Rossosch.

In proseguo di tempo il Gruppo sarà impegnato in lavori che prevedono il recupero dei beni culturali e paesaggistici nell'ambito della "Fondazione Nieve" nel territorio di Fossalta di P. ro.

GRUPPO DEL LIDO "TEN. COL. G. TALAMINI"

La nascita del Gruppo trova documentazione nella cronaca de "Il Gazzettino" del 12 giugno 1952. "Il gruppo degli alpini in congedo del lido di Venezia, recentemente costituito - racconta il quotidiano nella "Cronaca del Cadore" con il titolo: Nel nome di un valoroso figlio di Vodo un nuovo gagliardetto degli scarponi veneziani" - ha l'altra mattina dato al vento il suo verde gagliardetto intestato al nome del compianto figlio del fondatore del nostro Giornale, il ten.col. di complemento Giorgio Talamini nato a Vodo di Cadore, che volontario partecipò alla guerra del 15-18 nelle gloriose file del VI Reggimento Battaglione Vicenza, nella compagnia che ebbe comandante il martire Cesare Battisti. Fu appunto nell'azione dove venne catturato l'eroico irredentista che il Talamini dette prova del suo animo intrepido e delle sue elevate doti di comando guadagnandosi la medaglia d'argento sul campo e, successivamente, due croci al valore."

"Alla breve cerimonia, semplice ma altamente suggestiva - continuava Il Gazzettino - hanno partecipato il presidente della sezione dell'Ana di Venezia dott. Conte di Frattina con un fitto stuolo di "scarponi" e le rappresentanze dei gruppi di San Donà di Piave, Mirano e Mestre, che sono stati accolti dal presidente del gruppo lidense cav. Piero Gregori, unitamente al segretario dr. Bonfanti, al Commissario di P.S. e al maresciallo comandante la Stazione Carabinieri. Erano inoltre presenti i figli del Talamini, il fratello Mario, il cognato prof. Gasparotto, rappresentanti della redazione, dell'amministrazione e della tipografia del "Gazzettino". Alle 10.45 al Tempio Votivo il parroco dell'isola don Giuseppe Ongarato ha benedetto il nuovo vessillo del quale fungeva da madrina la figlia del defunto, signorina Nelda, pronunciando toccanti parole in ricordo dello scomparso. I convenuti si sono recati poi in una trattoria di San Nicoletto, dove hanno consumato il tradizionale "rancio". Al termine hanno preso la parola il dott. di Frattina, il dott.



La benedizione del Gagliardetto

Cochetti e un parroco francescano, cappellano militare, i quali hanno esaltato la solidarietà alpina e la memoria di Giorgio Talamini".

Fin qui Il Gazzettino. Ma a ricordare la costituzione del Gruppo del Lido vi è anche l'atto sottoscritto dagli intervenuti che qui di seguito riportiamo:

"Riuniti a fraterno convegno, nel segno degli Alpini d'Italia con commosso pensiero dedichiamo oggi la nostra giornata ad onorare la memoria del Ten.Col. Alpino Giorgio Talamini fu Giampietro combattente, mutilato di guerra, decorato di medaglia d'argento al V.M. cui in-

testiamo il nostro Gruppo. Nel Suo sguardo, per noi tuttora vivo, chiaro, buono e generoso ci riconosciamo commilitoni e fratelli e tali vogliamo rimanere nel Suo ricordo indimenticabile di soldato e cittadino, in cui il vincolo d'amicizia sempre fu sommaramente caro.

"Alla diletta Compagna e ai Figlioli carissimi, il nostro odierno raduno sia attestazione del profondo, affettuoso attaccamento che ci unisce al Loro Giorgio, che è stato ed è pur Nostro".

Nel luglio 1961 il primo Capogruppo magg. Piero Gregori, che raggiungerà il Paradiso di Cantore

nell'ottobre 1968, passava le consegne al "montagnino" Enzo Bassan, che reggerà il Gruppo fino al 1976, anno in cui veniva eletto Ferruccio Pizzolotto.

Alla dipartita di quest'ultimo, nel 1985, veniva eletto nuovamente Enzo Bassan. Quattro anni dopo, poiché Bassan chiedeva insistentemente il cambio per motivi di salute, gli succedeva l'attuale Capogruppo cav. Giobatta Vorano.

Fra i valenti Segretari del Gruppo vanno ricordati: Giuseppe Vio, Mario Sasso, Mariano del Zenero, Giuseppe Barbaro, Luigino Sandri e l'attuale Floriano Romanin.

Al Gruppo venne proposto dal Parroco Monsignor Ongarato di impegnarsi ad una opera che ricordasse i Caduti dell'isola nel conflitto 1940-1945.

All'iniziativa si dedicarono con generosità, oltre al Capogruppo Bassan, i soci Giuseppe Barbaro, Marcello Wailant, Franco Gianolla e Bruno Moraschini e il 4 novembre 1972 veniva inaugurato, nel giardino del Tempi Votivo del Lido, un cippo composto di tre massi di roccia raccolti sul Monte Grappa, uniti da una piastra bronzea dove sono incisi i nomi dei Caduti lidensi. Completò l'opera un pennone sul quale, ad ogni ricorrenza, viene issato il Tricolore.

Da alcuni anni il Gruppo è gemellato con quello di Trichiana della Sezione di Belluno.



Tutti riuniti attorno al medagliere della Sezione



Il neo Gruppo circonda la madrina, figlia del Ten. Col. Giorgio Talamini

GRUPPO DI MIRANO "CAP. COSTANTE MARTELLO"

Se alcuni documenti dell'epoca e le testimonianze dei viventi fanno risalire la data della costituzione del Gruppo A.N.A. di Mirano all'anno 1934, si sa per certo che già prima le penne nere del posto s'incontravano ed avevano sentito il desiderio di associarsi e partecipare assieme alle manifestazioni dell'Associazione Nazionale Alpini.

Il primo Capogruppo fu il cap. Zanetti, combattente della prima Guerra mondiale, con Segretario Alfredo Benetello. Prima Sede del Gruppo, la "Trattoria al Genio", e qui si ritrovavano i "veci" combattenti della prima Guerra mondiale ai quali va attribuita la costituzione del Gruppo. Ad essi si unirono in seguito i reduci della seconda Guerra mondiale e qualche "bocia".

A tutto il 1965 non si hanno altre notizie salvo quella che non fu più ritrovato il vecchio Gagliardetto al quale, dopo la Liberazione, era stato tolto il fascio.

Il 1966 è l'anno della rinascita del Gruppo, e questa è da attribuirsi esclusivamente a due Alpini: il comm. Luigi Basaglia, appaltatore del "Dazio" nei vari Comuni del Comprensorio del Mirese, che impose, quasi per contratto, al neo direttore dell'ufficio di Mirano, Alpino Francesco Fattambrini, di impegnarsi per la ricostituzione del Gruppo Alpini di Mirano. Fattambrini non perse tempo e convocò immediatamente il Capogruppo Zanetti ed il Segretario Benetello per avere un quadro della situazione del Gruppo. I due si dimisero ed alla carica di Capogruppo venne chiamato il cap. Giovanni Signor con funzioni anche di Segretario.

La Sede venne spostata alla Trattoria "dal Baffo", in via XX settembre a Mirano, e l'avvenimento fece eco. Cominciarono infatti ad arrivare le adesioni degli Alpini, sorpresi dell'esistenza a Mirano di un Gruppo A.N.A. Il 10 settembre 1967, con una imponente manifestazione, alla quale presero parte molti Alpini dei vari Gruppi della Sezione, il Gruppo venne intitolato al "cap. Costante Martello", combattente della guerra 1915-1918,



Gagliardetto, Capogruppo e soci al Rif. Contrin

pluridecorato e per un trentennio insegnante a Mirano. La vedova, Signora Martello, fu la madrina del nuovo Gagliardetto offerto dalla Sezione di Venezia.

Nel 1968, nel corso dell'Assemblea annuale dei Soci a seguito delle votazioni svoltesi nella nuova Sede presso il "Bar Alpino", al Capogruppo Giovanni Signor subentrò Giuseppe Mamprin e come Segretario Elia Fornaciari. Il Gruppo cominciò a progredire, venne adottata anche una divisa (pantaloni di velluto color nocciola e camicia giallo ocra), e fatta confezionare una grande bandiera, al centro della quale fu posto il Gonfalone di San Marco, dono della Sezione. In breve tempo la forza del Gruppo raggiunse oltre 50 iscritti. Per oltre un ventennio il Gruppo si distinse per le innumerevoli iniziative, alle quali presero parte anche molti soci di altri Gruppi della Sezione. Sono da ricordare i vari week-end, i pic nic, le trasferte a Verona in occasione di manifestazioni liriche, i soggiorni in montagna, le feste danzanti ed anche l'organizzazione di una crociera. Tutte le attività venivano di volta in volta commentate su "Quota Zero".

Nel 1976, per iniziativa del Segretario Fornaciari, il Gruppo si occupa del restauro dell'antica chiesetta dedicata a "Maria Assunta degli Alpini", dove ogni anno si celebra una S.Messa in suffragio degli "Alpini andati avanti".

Nel 1987 la richiesta a tutti i Gruppi, da parte del Consiglio Direttivo sezionale, di fornire idonea documentazione comprovante il possesso dei requisiti previsti dallo Statuto nazionale per tutti gli iscritti, sollevò perplessità fra i soci del Gruppo e ne risentirono i rapporti con la Sezione. La forza del Gruppo scese a 24 unità ed al capogruppo Mamprin, dimissionario, subentrò l'allora Segretario del Gruppo Elia Fornaciari.

Nel 1991, per motivi di salute, Fornaciari rinunciò a candidarsi e venne eletto Capogruppo Orlando Dalceglio, il quale riuscirà in pochi anni a risollevarne il morale degli iscritti e ad ottenere una nutrita partecipazione di soci, familiari ed amici alle attività promosse.

Segretario del Gruppo venne chiamato nel 1991 Gino Bortolato, al quale subentrò nel 1994 Mario Chinellato, tuttora in carica.

GRUPPO DI MESTRE

La nascita del Gruppo dovrebbe risalire al 1924 e comunque ufficialmente risulta dai dati riportati da "L'ALPINO" sulla consistenza delle Sezioni e dei Gruppi nel 1927.

L'inaugurazione del Gagliardetto avviene invece più tardi, il 10 dicembre 1933 e ne viene data notizia sul n.1 dell'"ALPINO" del 1934. Madrina fu la signora Clelia Molinari con il Presidente di Sezione Radaelli era presente anche il Magg. Talamini.

In una vecchia foto ricordo del Gruppo figurano quali soci fondatori: Ten. Antonio Rizzi, Ten. Renzo Cinotti, Ten. Antonio Bora e quale primo Capogruppo il dr. Leonardo Mareschi.

La "memoria" si fa più viva dopo il 1945, quando il Gruppo riprende energia terminata la Seconda guerra mondiale.

Il merito spetta a Ottorino Serafini che verrà eletto Capogruppo e porrà il suo negozio in Piazza Ferretto quale recapito e sede di incontro dei soci.

A dirigere il Gruppo si avvicendano poi: Antonio Quarti; Fausto Ricciotti, Emilio Vianello, Carlo Bizio, Mario Zacchello, Diego Capri e nel 1977 viene eletto Claudio Paulin, tuttora incarica.

Fra le benemerite dei soci del Gruppo di Mestre oltre quello di aver sempre pensato e provveduto ad una propria Sede, anche se precaria, c'è quella di aver reso importante, suggestiva e tradizionale la Festa della Madonna del Don.

Trasportate a Mestre il 29 maggio 1966 da Padre Narciso Crosara, Cappellano alpino reduce di Russia, la sacra Immagine, intronizzata nella Chiesa dei Padri Cappuccini di Mestre, è da allora meta di pellegrinaggio, ogni anno nella terza decade di settembre, delle Sezioni dell'Associazione Nazionale Alpini che si alternano ad offrire l'olio per le lampade perennemente accese in ricordo di tutti i Caduti in terra di Russia.

La Manifestazione, che ha avuto un crescente successo negli ultimi dieci anni, richiama la presenza anche dei reduci delle truppe di montagna, e delle altre armi, francesi ed austriache.



Sopra: la cartolina celebrativa; Sotto: delegati stranieri alla Messa al campo.



Il Gruppo mestrino coltiva anche una attività sportiva invernale che si svolge, da oltre 15 anni, nel Trentino in località di Forte Cherle (Folgaria) a 140 m dedicata allo sci nordico, dando così ai soci ed alle loro famiglie la possibilità di approfondire la tecnica dello sci di fondo per una intera settimana, che si conclude con una regolare gara di fondo nella quale sono impegnati tutti i partecipanti.

Non trascura, peraltro, le gite sociali. Ogni anno vengono effettuate 3 gite di carattere culturale ed escursionistico, che spesso si svolgono anche all'estero.

Ultimamente è stata visitata la Savoia francese con un soggiorno di 3 giorni con base la città di Chambéry e la visita agli amici Chasseurs des Alpes e alla numerosa collettivi-

tà italiana con alla testa il Gruppo ANA di quella località.

La vicina Repubblica di Slovenia non è mancata negli itinerari delle gite sociali. Il Gruppo vi è andato due volte, visitando le Grotte di Postumia, la vicina capitale Lubiana e la valle dell'Isonzo con meta Caporetto tanto cara a chi in tempi lontani ha prestato servizio militare nell'8° e 9° Rgt. Alpini.

Il Gruppo si avvale anche di un brillante ottimo Coro alpino, il "Torre Venezia", le cui affermazioni artistiche sono note anche all'estero.

La Sede attuale in via Poerio è aperta 3 volte la settimana. A disposizione dei soci una interessante e ricca biblioteca. Ai turni di servizio si prestano i componenti del Consiglio di Gruppo.

GRUPPO DI POLA

E' bastato l'appello lanciato dal Capogruppo di Fiume a far accorrere gli alpini istriani alla costituzione ufficiale del Gruppo Pola presso la Sezione di Venezia.

Alla cerimonia, svoltasi l'1 marzo 1970 nella Sede sezionale di San Marco erano presenti numerosi fiumani, istriani e dalmati, alpini e non alpini, convenuti da altre città. Il Presidente della Libera Provincia dell'Istria era rappresentato dall'alpino Alessandro Tamaro ed il Sindaco del Libero Comune di Fiume dall'alpino Aldo Tuchtan.

Il gagliardetto del Gruppo di Pola fu benedetto dal cappellano della Sezione, alpino Don Bavecchia durante la Messa. La madrina, signora Albina Sauro, figlia del Martire Nazario Sauro, e la signora Tavoni, vedova della Medaglia d'Oro, lo affidarono poi al giovane artigliere alpino Giuseppe (Pino) Vatova, tuttora alfiere del Gruppo.

Il Presidente della Sezione, avv. Paolo Magrini, diede il benvenuto al nuovo Gruppo, ricordando i legami di affetto e di sangue che stringono i veneziani ed i giuliani italiani da sempre e per sempre.

Da parte sua, il Capogruppo di Fiume, dott. Aldo Tuchtan, promotore del nuovo Gruppo, sottolineò il valore della solidarietà ancora una volta dimostrata da Venezia verso i fratelli istriani e dalmati.

Il neo Capogruppo arch. Umberto Cuzzi, a nome delle penne nere istriane, a illustrazione dei profondi legami esistenti tra Pola e Venezia, rievocò poi, nel dolce dialetto giuliano, l'impressione sua e dei suoi compaesani, il giorno in cui giunse oltre l'Adriatico, la notizia che il campanile di San Marco, simbolo delle genti venete, era crollato.

Pochi giorni dopo la cerimonia per la costituzione del Gruppo, ancora commosso, l'alfiere esprimeva con una lettera al Presidente Sezionale la propria gratitudine "...", per averci fatto ritrovare la nostra "Patria sì bella e perduta" fra le pietre d'Istria della vostra e nostra bella Venezia".

Alla morte di Umberto Cuzzi (6 marzo 1973) fu chiamato alla guida del Gruppo il cugino Amelio Cuzzi, che, purtroppo, ci ha lasciato per "andare avanti" il 21 giugno 1995.



Il Gagliardetto del Gruppo



GRUPPO DI PORTOGRUARO



Portogruaro: scorcio col campanile



"Cencio Stoppa"



Costituzione del Gruppo 29.1.1931: foto ricordo

Una foto ricordo di gruppo e la cronaca su l'ALPINO attestano la costituzione avvenuta il 26 gennaio 1931 del Gruppo allora inquadrato nella Sezione di Pordenone.

Le prime cariche sociali vennero assegnate al Ten. Carlo Stievano, Capogruppo, ad Alfredo Sottill, alfiere, e madrina del gagliardetto fu la signorina Lavinia Dal Moro.

Sulla attività del neonato Gruppo non si hanno ulteriori notizie.

La cronaca ritornerà ad interessarsi degli alpini di Portogruaro nel 1955 per parlare della rifondazione del Gruppo, che da allora viene inquadrato nella Sezione di Venezia e dell'Adunata alpina organizzata per l'occasione a Portogruaro ricordata con la coniazione di una medaglia.

Capogruppo era Iodovico Catturan ed alfiere Vincenzo Zamper, detto Cencio stoppa, l'alpino per

autonomasia "andato avanti" nel 1976 a 94 anni.

L'attività del gruppo si concentrò principalmente sul proselitismo, svolto soprattutto nei diversi comuni del mandamento, dove gli alpini erano più numerosi che in altre parti della provincia di Venezia, data la concentrazione di immigrati vicentini, quasi tutti alpini, giunti in zona in seguito alle bonifiche terriere.

Negli anni Sessanta capogruppo fu Luigi Dazzan che, salvo il biennio 1977-78 coperto da Armando Zambon, guidò il Gruppo fino al 1986, quando, per ragioni di salute, deve passare lo zaino a PierGiorgio Paton.

Altro cambio di consegne nel 1994 con l'attuale capogruppo Roberto Sovran.

Sono stati Segretari Piergiorgio Paton, Giuseppe Fiamengo, Sergio Sandron (dal 1980). Dal 1994 è

Francesco Pievatolo.

L'"operazione sede" ha inizio nell'aprile 1984 con lo smontaggio e trasporto in loco del prefabbricato che si trovava installato nel Comune di Trasaghis e che non era più usato dai terremotati.

Un anno dopo, il 21 aprile, per la inaugurazione della sede e nella ricorrenza del 50° di fondazione del Gruppo, fu indetto un Raduno intersezionale Triveneto.

All'allestimento della sede e alla organizzazione del Raduno ha cooperato il Gruppo di Fossalza di Portogruaro, e i due Gruppi continuano a programmare assieme e attuare trasferte ed altre iniziative.

Il numero unico pubblicato, la nuova medaglia ricordo ed il successo ottenuto dalla manifestazione danno la misura della sorprendente vitalità, del vero spirito alpino e della intraprendenza degli alpini.

GRUPPO DIS. DONÀ DI PIAVE

La costituzione del Gruppo risale al 1935, e ne venne data notizia anche sul n. 22 de "L'ALPINO" del 30 novembre di quello stesso anno.

Negli anni Sessanta Capogruppo fu il Col. Lino Venturi, combattente della Prima guerra mondiale col 3° e poi col 1° Regg. Alpini, una medaglia d'argento al VM, due croci di guerra, mutilato.

Il Col. Venturi si era iscritto alla Sezione nel 1958 al rimpatrio dal Venezuela, ma era stato già socio in precedenza alla Sezione ANA di Trieste.

Sotto la sua guida il Gruppo riprese in pieno l'attività con diverse iniziative e si distinse in modo particolare nell'immediata e concreta assistenza agli alpini della zona colpita dalla alluvione del febbraio 1967.

Ma proprio alla fine di quello stesso anno il Gruppo perse all'improvviso il suo grande animatore.

Pochi mesi prima il Col. Venturi era stato insignito dalla Sezione del distintivo d'oro per le molte benemeritenze acquisite. A Venturi successe il S.Ten. Roberto Zammuner che poté fare affidamento sulle tre insostituibili colonne: i "veci" Luigi Antonini, Giuseppe Ambrosin e Giuseppe Tonini, che avevano raccolto il testamento spirituale del



Il Col. Venturi (terzo da sx) e l'Alp. Luigi Antonini (terzo da sx in basso)

Colonnello.

Il Gruppo rimase così unito e poté proseguire l'entusiastico cammino.

Nel 1972 venne eletto capogruppo Oscar Sorella che reggerà il Gruppo di San Donà senza sosta fino al 1988.

A Sorella subentrò l'attuale Capogruppo Giuseppe Frizza, dotato di buona volontà, grinta e passione.

Nella carica di Segretario si sono alternati negli anni: Achille Ciana, Ferdinando Sovran; Giorgio Bevilacqua e l'attuale Serafino Zambon.

L'aspirazione del Gruppo, uno dei più compatti ed attivi della Sezione, è di avere una propria sede.

Al momento si avvale di una Sede comune con le altre associazioni d'arma messa a disposizione dall'amministrazione comunale.



Il Capogruppo Frizza, il past Capogruppo Sorella ed il Consigliere nazionale Sovran

GRUPPO DI SAN MICHELE AL TAGLIAMENTO "MAGG. FERRUCCIO SOLIMAN"



Inaugurazione della Sede alla presenza del Presidente nazionale

È datata 10 ottobre 1964 la lettera del Segretario della Sezione con la quale, rivolgendosi a Nelso Tracanelli, lo informava che il direttivo della Sezione, condividendo l'entusiasmo e contando sulla di lui sicura collaborazione, aveva deciso di affidargli l'incarico di raccogliere almeno dieci adesioni per poter procedere alla costituzione del gruppo.

Un sera del 1966, alla presenza dei responsabili della Sezione, si procedette alla elezione a Capogruppo di Nelso Tracanelli, a Segretario di Italo Fantin e dell'alfiere Ernesto Cassan. Venne fissata altresì per il 25 settembre la cerimonia inaugurale. Bandiere, striscioni, coccarde, il gonfalone del Comune, i labari delle Associazioni combattentistiche e d'arma accolsero i tanti alpini giunti con i loro gagliardetti dal Veneto e dal Friuli ed un plotone di penne nere, in servizio ma senza armi, fatto salire da Bibione dove si trovava per le esercitazioni di tiro.

Madrina del gagliardetto la signora Elisabetta Bivi Romanin, madre di due Caduti. Il corteo raggiunse il vecchio centro di San Michele e, dopo aver depresso una corona d'alloro davanti al monumento ai Caduti di tutte le guerre, ascoltò il Capogruppo presentare la forza al Presidente sezionale Magrini che ringraziò i presenti e visibilmente commosso diede il benvenuto ai 21 alpini del nuovo Gruppo. La cerimonia nella sua semplicità, ma con tanto calore ed entusiasmo, riuscì ottimamente.

Il Gruppo crebbe in fretta, raddoppiò il numero degli iscritti, fu presente ad ogni manifestazione. Nel 1983 successe nella carica di capogruppo Ferdinando Ravagli, nel 1986 Armando Selvaggi, nel 1992 Giovanni Cordani e nel 1995 Guido Canevarolo. Sono tutti e cinque degli ottimi alpini, affiatati fra loro, pieni di energia e di entusiasmo. Il Gruppo riuscì anche a conquistare la stima dell'Amministrazione co-

munale che lo autorizzò a riattare una vecchia scoletta dismessa per adibirli a propria sede.

Gli alpini non persero tempo ed il 25 settembre 1994 la sede venne inaugurata. A tagliare il nastro fu la nipote del valoroso e pluridecorato Magg. Ferruccio Soliman, sammitelino, al quale nel 1970 il Gruppo era stato intitolato. Erano presenti alla cerimonia il Sindaco Guglielmino Ongaro, il Gen. Giuseppe Rizzo, già Comandante del 4° Corpo d'Armata Alpino e oltre al Presidente sezionale Zanetti i past presidenti Paolo Magrini e Giuseppe Tiburzio. La festa alpina ottenne uno strepitoso successo: come ricordo intangibile restò il volume "Alpini a San Michele" ideato e curato dal poeta-alpino Tracanelli e pubblicato per l'occasione.

Un particolare riconoscimento quali "volontari ad ogni fatica" va agli alpini: Loss Domenico, Marini Mariano, Pin Primo, Spagna Bruno e Toniolo Giuseppe.

GRUPPO DI SCORZÈ

Il 17 luglio 1968 ha avuto luogo la prima Assemblea dei quattordici soci promotori del Gruppo di Scorzè. Il Presidente sezionale Paolo Magrini espresse un sentito ringraziamento al Gen. Mario Cornalba grazie alla cui fattiva ed instancabile opera si era resa possibile la costituzione dell'undicesimo Gruppo della Sezione L'inaugurazione ufficiale ebbe luogo tre mesi dopo, il 20 ottobre alla presenza di numerosi alpini e civili.

Il gagliardetto passò dalle mani del Vice Presidente Adriano Fumei da Cortà, in rappresentanza del Presidente Magrini indisposto, a quelle della madrina signora Carnalba, che, dopo la benedizione, lo diede in consegna all'alfiere, il vecio Carlo Mogno.

Alle cerimonia assistevano oltre il Gen. Cornalba, il Presidente della Sezione di Piacenza Cap. Govoni ed il Capogruppo di Pianello Val Tidone Carlo Civardi, già attendente del Generale, entrambi a lui legati da vecchia amicizia.

Il primo Capogruppo Carlo Pagano ed il Segretario Beniamino Berto furono gli organizzatori della serata col Coro Marmolada, del raduno, della sfilata per le vie cittadine e del conclusivo pranzo sociale.

Sorto con i migliori auspici purtroppo il Gruppo perse, pochi mesi dopo, il suo affezionato ed entusiasta sostenitore. Gli alpini di Scorzè che il "vecio" Cornalba nell'unico brevissimo istante di ripresa della sua tremenda malattia, ha invocato, condivisero con i familiari e gli amici l'unanime cordoglio.

Nel 1972 venne eletto Capogruppo Franco Zorzetto, nel 1973 Rizzieri Piccin e poco dopo Beniamino Berto che terrà la carica fino al 1980 quando lo sostituirà l'attuale Capogruppo Armando Zampieri.

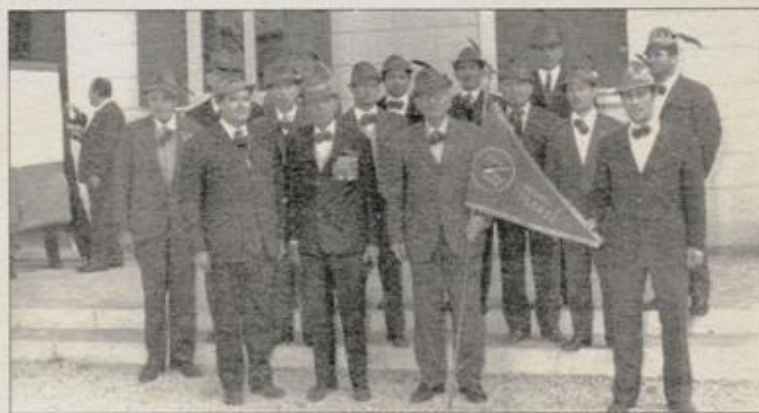
Nel 1978, il 4 giugno, nella giornata della Festa della Repubblica, con una adunata alpina fu celebrato il primo decennale di fondazione: bandiere al vento, suono di fanfara e sfilata di più di duecento penne nere venute da tutto il Veneto. In Piazza del Municipio sul palco dove avevano preso posto con le autorità i veci del Gruppo (Giuseppe Vanin, Umberto Vedovato, Antonio Michieletto, Gino Spolaor, Carlo Mogno) il cappellano della Sezione



Inaugurazione del Gruppo: cerimonia solenne della benedizione e consegna del Gagliardetto

Don Gastone Barecchia ha celebrato la S. Messa. Ha preso poi la parola il Sindaco dott. Michieletto per il saluto di occasione ed il Presidente sezionale, Giuseppe Tiburzio, ha ricordato la nascita del Gruppo e

la figura dell'indimenticabile Gen. Cornalba. Tra i segretari del Gruppo vanno ricordati per la loro opera volonterosa: Antonio Zaltron, Orfeo Michieletto, Franco Zorzetto e Mario Barato, tuttora in carica.



GRUPPO DI ZARA

Alla fondazione dell'Ana, gli alpini in congedo residenti a Zara si iscrissero singolarmente alla Sezione di Trieste. Poi, il 4 settembre 1932 si costituì il Gruppo Zara, sempre all'interno di quella Sezione.

I soci fondatori erano 32 e fu eletto Capogruppo il cap. Antonio De Prato, al cui appassionato interessamento si deve la costituzione del Gruppo.

La consegna del gagliardetto, ornato dal leone alato della Serenissima, dono della Sezione di Trieste, avvenne il 10 giugno 1933 in occasione delle manifestazioni per il cinquantenario dell'Alpina delle Giulie, alla presenza del Presidente nazionale dell'ANA. Manaresi.

Il giorno seguente la rappresentanza del Gruppo fece ritorno a Zara, accolta festosamente da tutti gli alpini ed artiglieri da montagna residenti e dalle rappresentanze combattentistiche. Si formò un corteo che raggiunse il monumento ai Caduti dove venne deposta una corona d'alloro.

La benedizione del gagliardetto avvenne il 15 agosto 1933 con una significativa manifestazione pubblica che vide la partecipazione di alpini delle Sezioni di Trieste e di Gorizia, per i quali era stata organizzata una gita via mare.

Il cap. Antonio De Prato durante il volontariato in Africa orientale, nel 1936, venne sostituito alla guida del Gruppo dal S.Ten. Italo Trigari.

Dal 1936 al 1941 il Gruppo ebbe un'intensa attività, grazie soprattutto al valido ed entusiastico aiuto dell'Alpino Medaglia d'Oro gen. Giovanni Esposito, allora Comandante del Presidio di Zara, che assegnò al Gruppo una prestigiosa Sede nello stesso edificio del Presidio.

All'inizio del secondo conflitto mondiale il comando del Gruppo passò provvisoriamente al cap. Ferruccio Rolli che, d'accordo con i soci e con la Sezione, ottenne la nuova denominazione del Gruppo in: "Plotone Alpini Dalmazia" del 10 Regg. Alpini.

Trasferitosi da Zara, il Cap. Rolli affidò l'incarico di facente funzionari di comandante del Plotone al Serg. Magg. Agostino Spiller, che si prodigò per mantenere uniti i



soci.

Terminata la guerra iniziò l'esodo forzato da Zara. Particolare riconoscenza va fatta in questa dolorosa circostanza al Capogruppo Agostino Spiller che, anche con grave pericolo personale, riuscì a salvare e portare in Patria le Insegne e la documentazione del Gruppo.

Cominciava l'esilio. All'Adunata Nazionale di Genova del 1952 sfilò un gruppetto di alpini esuli con il cartello di fortuna indicante "ZARA POLA FIUME" e con alla testa Don Stefani e Italo Trigari.

Così a Cortina l'anno dopo, ma a Roma nel 1954 lo striscione aveva una dicitura più completa ed erano molti di più gli alpini che sfilavano dietro Don Stefani.

Per l'Adunata di Torino 1961, nel centenario dell'Unità d'Italia, venne stampata una cartolina raffigurante l'Istria, Fiume e la Dalmazia con appuntate tre penne d'aquila con le nappine tricolori.

Il 26 settembre 1971 in occasione del raduno Nazionale Dalmati a Venezia veniva ricostituito il Gruppo Alpini Zara presso la Sezione di

Venezia con grande cerimonia in Palazzo Ducale.

Il nuovo gagliardetto, benedetto da Don Stefani, fu consegnato dal Presidente Paolo Magrini al neo Capogruppo cap. Lino Predolin. Madrina fu la mamma del zaratino Caduto in Russia S.Ten. Mario Paganello del 1° Regg. Alpini Btg. Pieve di Teco della Divisione Cuneense, decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: "In dieci giorni di ripiegamento, con l'esempio manteneva integro l'ardore combattivo dei dipendenti affrontando con sereno animo la dolorosa situazione. In ripetuti aspri combattimenti, alla testa dei suoi Alpini, con audaci contrassalti tentava di rompere l'accerchiamento avversario fino a quando, sommerso scompariva in una mischia".

Segretario del Gruppo fino alla sua dipartita (nel dicembre 1975) è stato il cap. Ferruccio Rolli.

Nel novembre 1984 il Cap. Lino Predolin passava le consegne al Serg. Magg. Matteo Duiella, tutt'oggi Capogruppo e Segretario.

GRUPPO DI SPINEA

Il gruppo si è costituito il 18 ottobre 1982, dopo una preparazione durata alcuni mesi, voluto fortemente dall'alpino Luciano Milanese. Si riprometteva di raccogliere l'adesione di quegli alpini in congedo residenti nella zona di Spinea, che per vari motivi erano impossibilitati a frequentare le Sedi di Mestre, Venezia e Mirano. La maggior parte dei soci infatti non sono nativi di Spinea, ma provenienti da varie zone del Veneto, ed ivi residenti per ragioni di lavoro.

Domenica 14 novembre 1982, alla presenza del Presidente Sezionale Magrini e del Consiglio al completo, Padre Crosara benediva il gagliardetto del tredicesimo Gruppo della Sezione. Madrina la signora Martellozzo, vedova di un socio da poco deceduto. Alla cerimonia erano presenti, inoltre, il Sindaco, il col. Edoardo Giani, il ten. col. Ivo Passerini e rappresentanze delle altre Associazioni d'Arma.

Nel suo discorso Padre Crosara si richiamò ai fondamentali simboli e valori sui quali si basa l'Associazione Alpini: il cappello alpino, la bandiera nazionale e il trinomio Dio-Patria-Famiglia.

Si formò quindi un lungo corteo, preceduto dalla banda di Villorba di Treviso, dal gonfalone del Comune, dal Vessillo Sezionale e dai Gagliardetti dei Gruppi intervenuti. Prendendo la parola il Sindaco si rese interprete del compiacimento dell'Amministrazione Comunale e si è augurò che il Gruppo appena formato partecipasse attivamente alla vita comunitaria.

Primo Capogruppo fu eletto Luciano Milanese, primo Segretario Mario Chinellato.

Nel giugno 1983 gli iscritti erano 34 e la maggior parte non risultava essere mai stata iscritta all'A.N.A.. Tutte le domande erano corredate da copia del foglio matricolare.

In un primo tempo il Gruppo si riuniva in un locale pubblico, ma la mente del Gruppo sognava una Sede propria. Il Sindaco, dott. Manente, propose come Sede un aula in una scuola, ma Milanese chiese e ottenne un appezzamento di terreno (1.200 mq) e subito gettò le basi per edificare la Casa degli Alpini.

Questo è stato l'impegno principale dei componenti del Gruppo,



La sfilata verso la nuova Sede

che dopo quasi sette anni di lavoro con le proprie mani, hanno costruito la Sede in via Manzoni.

Essa veniva inaugurata il 16 aprile 1989, con un Raduno Intersezionale Triveneto e la partecipazione della Fanfara della Brigata Alpina "Cadore", alla presenza del Comandante del 4° Corpo d'Armata Alpino, Gen. Giuseppe Rizzo, del Presidente nazionale Leonardo Caprioli, del Presidente di Sezione Giovanni

Prospero, del Sindaco dott. Loris Manente e del Capogruppo Luciano Milanese tuttora responsabile del Gruppo.

Tra le varie manifestazioni che il Gruppo ha organizzato nel corso degli anni è da ricordare il gemellaggio avvenuto il 16 ottobre 1994 con il Gruppo Alpini di Conegliano.

Dal 1985 ad oggi è stato sempre confermato annualmente Segretario del Gruppo Giorgio Paulin.



L'emozionante momento del taglio del nastro

GRUPPO S. STINO DI LIVENZA "CAP. TARCISIO MARTINA"

Domenica 7 settembre 1986 si svolse nella piazza di San Stino una cerimonia da tempo molto attesa: la ricostituzione del locale Gruppo Alpini, già in passato alle dipendenze della Sezione di Pordenone e dal 1956 in forza alla Sezione di Venezia, ma rimasto inoperoso dal 1968.

Nuovo Capogruppo era Dino Marchese, nuovo segretario Maurizio Segatto.

A far rinascere il Gruppo di San Stino furono 12 alpini, in buona parte congedati da poco, che, animati dai "veci", avevano sentito vivo il bisogno di manifestare il proprio spirito alpino e di riprendere l'attività da anni trascurata.

Cominciarono col dedicare il Gruppo ad un grande eroe molto particolare: Tarcisio Martina, friulano di nascita e trasferitosi coi familiari a San Stino.

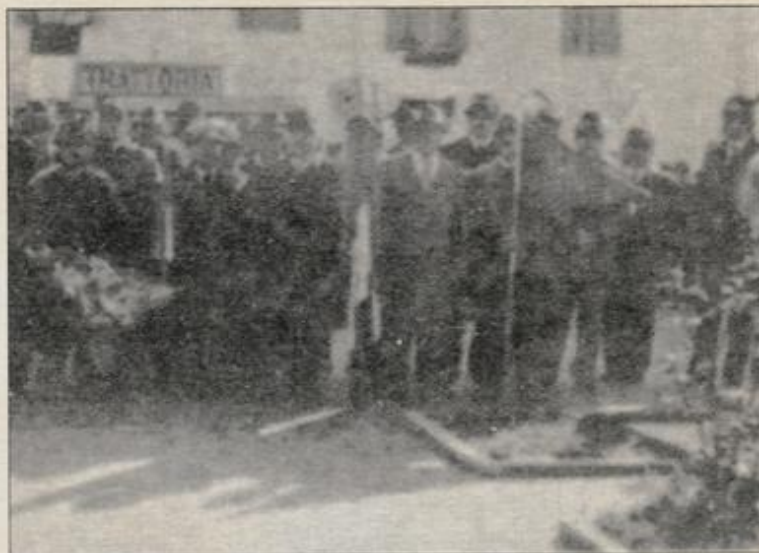
Entrato a far parte dell'Ordine dei Padri Stimatini, si laureò a Roma e andò ad insegnare nel Seminario di Belluno. Lo scoppio della Prima guerra mondiale lo vide in prima linea fra i combattenti.

Dopo aver frequentato un corso per allievi ufficiali, chiese di essere assegnato tra gli arditi alpini, con i quali combattè con i gradi di capitano dal 31 marzo 1915 al 31 agosto 1919. Fu pluridecorato, ed oltre a ricevere la Medaglia al Valore, si guadagnò larghi consensi anche dal Re Alberto del Belgio.

A guerra finita, nel 1925 partì missionario per la Cina e qui nel 1951, sotto il regime di Mao Tse Tung, venne condannato all'ergastolo. Liberato nel 1956, ritornò a San Stino dove gli fu conferita la cittadinanza onoraria. Morì a Verona nel 1961.

Della passata gestione del Gruppo c'è molto poco in archivio per cui ricordiamo, invece, l'entusiasmante e riuscitissima cerimonia della ricostituzione del Gruppo stesso, opera del neo Capogruppo Dino Marchese, che porterà poi avanti il Gruppo fino alla fine del 1988.

A Marchese successe nel 1989 Pierino Favetta, che continuò l'opera del predecessore e diede vita a periodici incontri come la "Fortaja



Ricostituzione del Gruppo: onori ai Caduti

Alpina", nella festività di San Marco e alle "luciolate", iniziative tutte destinate alla raccolta di fondi per scopi benefici.

Ma il nuovo Gruppo è anche fortunato di poter contare su Francesco Biondo che, dal 1987, è

Segretario, tesoriere e coordinatore della organizzazione delle varie manifestazioni.

Per i periodici incontri con gli iscritti il Gruppo dispone di una saletta al piano superiore del bar "Arturin".



"Fortaja alpina" 1993: da sinistra i Presidenti sezionale e nazionale ed il Capogruppo

GRUPPO DI CAVARZERE E CONA



La benedizione del Gagliardetto alla presenza del Presidente della Sezione; Madrina la moglie del Grande invalido di Guerra Giacomo Cassetta

Il 25 ottobre 1986 si riunirono in Assemblea i soci del nuovo Gruppo, sorto grazie all'impegno del Presidente Giovanni Prospero e alla volenterosa disponibilità dell'alpino Giuseppe Cassetta, che verrà eletto dalla stessa Assemblea primo capogruppo e che da allora è stato riconfermato ogni anno nella carica.

All'alpino Felice Manfrin venne affidato l'incarico di Segretario, anche perché abitando a Cona, poteva mantenere più stretti contatti

con gli iscritti residenti nello stesso Comune.

La consegna del gagliardetto offerto dalla Sezione avvenne nel corso di un Raduno Sezionale indetto a Cavarzere il 4 e il 5 giugno 1988.

Furono, per gli Alpini di Cavarzere e Cona, due giornate favolose.

Il sabato sera al teatro Goldoni il coro "TORRE VENEZIA" di Mestre intrattenne la gremita platea con una rassegna di canti di montagna, accolti con scroscianti applausi.

Fu una grande serata.

La domenica 5, dopo la deposizione di una corona d'alloro al Monumento ai Caduti, il cappellano alpino Don Gastone Barecchia celebrò la S. Messa e benedisse il gagliardetto. Madrina la madre del capogruppo signora Ida Moretto, consorte di un grande invalido di guerra.

Seguiva la sfilata, al suono della Banda cittadina, per le vie imbandierate, tra una folla che applaudiva.

In Piazza, il Sindaco prima e il Presidente Prospero poi rivolsero ai presenti un caloroso saluto esprimendo auguri di prosperità al Gruppo.

E di auguri ce n'era bisogno, nonostante l'entusiasmo degli Alpini. Infatti la crescita del quindicesimo Gruppo, costituitosi per ultimo nella Sezione, è ancora lenta ed inadeguata alle aspettative dei fondatori.

Ma ciò è dovuto in gran parte all'esiguità del numero di congedati alpini, non essendo il suo territorio zona di reclutamento.

L'importante è, comunque, eserci. E il Capogruppo di Cavarzere e Cona rappresenta una sicura fonte di "alpinità".

Il Gruppo, pur contando su di un numero esiguo di Soci, ha avuto sempre lo sguardo attento ai problemi del nostro vivere, impegnandosi in iniziative di carattere sociale, umanitarie e di solidarietà civile, cercando di trasmettere agli altri quello spirito che ogni alpino porta dentro di sé.

Ultimamente ha organizzato una serie di concerti di cori alpini per aiutare la piccola Federica, una bambina di Cavarzere nata con una malformazione cardio - circolatoria, e la cui unica speranza era l'intervento chirurgico.

Grazie a questa iniziativa con i fondi raccolti per la generosità della gente stimolata dagli Alpini del Gruppo, è così stato possibile far operare Federica in America.

L'intervento è felicemente riuscito e permetterà ora alla piccola di vivere una realtà normale come quella di tutti gli altri bambini coetanei del luogo.

1960, LA "NOSTRA" ADUNATA NAZIONALE

Anno importante, il 1960. L'anno dell'Adunata nazionale a Venezia, nel 40° anniversario di fondazione della Sezione, ma non solo. Un anno complesso: il governo Tambroni (monocolore dc) dal 25 marzo al 19 luglio, le proteste di piazza, il preludio al Cento-Sinistra nel governo Fanfani del 26 luglio. E poi, l'anno in cui esplose la "questione altoatesina". Leggiamo nella recente "Storia dell'Associazione Nazionale Alpini" scritta, oltre che dal compianto Nito Staich, da Vitaliano Peduzzi, Luciano Viazzi e Arturo Vita: "Il 24 gennaio si tiene a Milano il congresso dei presidenti di sezione. Tra i vari interventi, merita un cenno quello di Nino Genesio Barelo, Consigliere nazionale e Presidente della sezione di Bolzano, che ha fatto un'ampia relazione sulla sempre più grave situazione degli italiani in Alto Adige, vittime delle più sfrontate vessazioni e del più organizzato e sfacciato ostracismo; denunciando il susseguirsi di soprusi e di angherie da parte dei cittadini di lingua tedesca, pressoché padroni del campo anche per merito - o demerito - della politica indulgente e lassista delle nostre autorità: Roma è lontana, in tutti i sensi". L'Assemblea - prosegue la Storia dell'Ana - vota all'unanimità questo ordine del giorno: "I Presidenti dell'Associazione nazionale Alpini, che da sempre seguono e vivono, nel tormento del loro spirito e nel ricordo degli immensi sacrifici che è costata la Vittoria di Vittorio Veneto per assicurare alla Patria i suoi sacri confini, i continuati attentati antinazionali che si sviluppano con preoccupante intensità nella regione altoatesina; sentita oggi la grave e commossa relazione del Presidente della sezione di Bolzano che mette in evidenza la necessità di un immediato intervento delle Autorità dello Stato per far rispettare, con ogni azione e mezzo, i diritti nazionali sulla regione dell'Alto Adige, ove sfacciatamente si attenda all'unità nazionale con manifestazioni occulte o palesi e talvolta sotto lo sguardo indifferente o benevolo delle stesse autorità locali; chiedono



Venezia 1960, sfilata il Labaro decorato di 204 medaglie d'oro accompagnato dal Presidente nazionale Ettore Erizzo

che sia convocata d'urgenza in Bolzano una riunione di tutti i presidenti nazionali delle associazioni combattentistiche e d'arma affinché siano finalmente disposti da parte delle suddette Autorità severi provvedimenti ed attuate iniziative atte a stroncare ogni azione interna ed esterna, che possa costituire attentato all'integrità territoriale e spirituale di una terra che è e deve rimanere italiana". La riunione a Bolzano non ci fu perché - come riferì il Presidente nazionale Ettore Erizzo nella sua relazione all'Assemblea ordinaria dei delegati del 24 aprile a Milano - "tale nostra iniziativa è stata paralizzata da un divieto dall'alto ... indice significativo che la questione dell'Alto Adige non è purtroppo sempre considerata nell'unico modo in cui qualsiasi italiano, degno di questo nome, dovrebbe considerarla, e cioè dal punto di vista della intangibile italianità di quella terra". Ma gli Alpini avevano colto con tempestività l'acuirsi di una questione che proprio in quell'anno avrebbe aperto una stagione di ter-

rorismo in Italia, la prima dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Per questo è significativo che il problema, sia pure non evocato con la drammaticità che le vicende dei mesi successivi avrebbero messo in luce, sia ritornato implicito anche nel corso della 33a Adunata nazionale svoltasi a Venezia il 20 e 21 aprile, appena qualche giorno prima dell'Assemblea di Milano. Proseguiamo con la "Storia dell'Ana": "Venezia fu invasa dalle penne nere fin da venerdì 19 aprile. La Regina dell'Adriatico, sebbene abituata alla ressa dei turisti, non ha mai assistito a un'occupazione del genere: l'entusiasmo, come sempre, è alle stelle.

Nel discorso ufficiale, il presidente Erizzo dice: "Siamo venuti a Venezia non attirati soltanto dalla sua bellezza ricamata nel marmo, ma spinti da un profondo sentimento d'amore e da una folla di ricordi ben vivi nel nostro animo. Tutti coloro che hanno combattuto nella prima guerra mondiale ricordano quanto, allora, Venezia fosse presente nel nostro pensiero e come, resistendo sui monti, avessimo coscienza di difendere anche questo fragile baluardo della bellezza, dell'arte, della storia e della gloria d'Italia. Quei combattenti che allora soffrivano, quasi fossero state offese le loro stesse carni, quando Venezia era profanata dalle incursioni aeree nemiche, sono oggi fieri di rendere gli onori a questa città decorata di medaglia d'oro al valore".

Non si parla di Alto Adige, ma del sacrificio di quanti hanno combattuto, delle città esposte alla violenza del nemico, della vittoria conquistata nel sangue. E tanto basta.

Purtroppo gli anni successivi diranno quanto ancora l'Alto Adige sia costato agli Alpini in armi, fino al sangue dei Caduti di Cima Valloona. Ma allora, 1960, eravamo soltanto agli inizi, ed eravamo a Venezia. Abbiamo chiesto di ricordare la "nostra" Adunata a Titta Bianchini, giornalista, anch'egli, di quelle giornate, appassionato cronista.

STORIE DI UN'ADUNATA TRA CALLI E CAMPIELLI

DI TITTA BIANCHINI



33^a Adunata nazionale 1960, in Piazza San Marco

Un corollario di storie da raccontare. Di allora e di oggi. Toccanti e rabbriventi. Basta capirle. E' l'antologia può anche non fermarsi, perché loro sono sempre gli stessi. Ovvero non possono cambiare.

Qualcuno li ha definiti: "Ma a quale razza appartengono". Qualche rapida ribalta? Altruismo e coraggio, la scuola a chi l'ha perduta, un tetto a chi sta all'addiaccio. Hanno anche detto che si sostituiscono troppo pomposamente e magari anche velleitariamente all'istituzione ufficiale, quella con i timbri e le carte legali. E' vero: ma

chi ha perduto tutto può forse stare ad attendere? Ecco il punto. E così, su questo filone, oggi sempre più difficile, siamo andati a scovare tra alcune carte di questa loro storia, che datano esattamente trentacinque anni fa, quando nel 1960 tennero, nei giorni 19 - 20 - 21 marzo il loro raduno nazionale, a Venezia, nella terra di San Marco, forse poco alpino, ma leone alato e rampante e che quindi, un po' a loro anche assomiglia.

Ne parliamo - di quei giorni - per capire l'essenza e la pasta interiore di questi uomini che la città italiana - presa simbolicamente - e tutto il

mondo - ci ammira e anche un po' ci invidia.

Avevano intanto cominciato con il dire che le scarpe bullonate non fanno per Venezia, luogo dolce e delicato, fatto di profumi astratti e di calli silenti. Ma sono stati subito zittiti dal giornalista di allora - del Gazzettino di quei giorni - che scrisse così: "Venezia, città nata sul mare, e che vive del mare, dà oggi il benvenuto agli Alpini d'Italia, lieta ed orgogliosa assieme di essere stata scelta a sede del 33° raduno nazionale dell'ANA.

"Trentacinquemila alpini e forse più saranno oggi a Venezia. Trenta-

cinquemila penne nere snelle come stilette, taglieranno l'aria della laguna. Alpini e soldati fatti di granitica roccia e di frizzante ossigeno, mescolati in una combinazione di natura indefinibile.

"Del resto a Venezia, città marittima, gli scarponi non sono pochi e le loro caratteristiche non hanno mai subito l'influenza delle maree e delle brezze adriatiche. Ma trentacinquemila penne nere, certamente, bastano a far sì che oggi Venezia diventi città alpina in tutto e per tutto". Ed eccovi qualche altra perla di questa razza difficile (dicono) che però, ovunque la trovi, è amata e anche applaudita. Che sia il segreto della penna che portano sul cappello? O lo scricchiolio perverso dello scarpone che sembra un tacco a spillo vellutato?

Sentiamole: il signor Francesco Brignone, 67 anni allora, (nel 1915 era in Carnia; nel 1916 sul Montenero; nel 1917 sul Grappa e nel 1918 a Subiaco): è di Spinetta, vicino a Cuneo. "Un vecchietto esile e smagrito, leggero come un fanciullo che quasi lo piglieresti in braccio". "Dopo la sfilata in piazza, si è quasi addormentato seduto accanto alla basilica, con il cappello da alpino allungato sulla testa imbottita di sudore e di polvere".

Un uomo con un tale passato di gloria e sacrifici: eppure non ha voluto mancare, sottraendo ore di sonno alla sua giornata, quel sonno che ha poi recuperato all'ombra del gran campanile. E frate Landino della Croce, benedettino di Udine, medaglia d'argento sul fronte albanese? Dirige in piazza San Marco un coro con l'archetto del violino, tutti ritti su una pedana all'altezza delle Procuratie. E tra i tavolini cantano alpini di Abruzzo e di Cuneo, camerieri, ragazzi e ragazze, signori e signore. E intanto un vecchietto canta anche lui e carezza la piuma di struzzo sul cappellino nero, quasi credendola, forse, una penna d'aquila".

E il mulo? E' il compagno di fatiche di ogni alpino che si rispetti. E' venuto anche lui, per calli e campielli, portato dal gruppo di Fener. Non ha il cappello ma gli hanno messo una cravatta e sulla groppa appoggiato due barilotti di vino d'uva. "Chiunque vorrà attingervi si sentirà un poco alpino e un poco...mulo".

Da Ospedaletto, invece, nella bassa Valsugana sono arrivati in



Questione Altoatesina, Alt al Brennero



Addio vecio 75/13

cordata in otto, condotti da Domenico Minati, della SAT di Trento. "Si erano assicurati l'un all'altro con il canapo per non cadere in acqua. E si sono tutti incrodati alla fontanella dei piccioni in piazzetta San Marco. Colpa del vino che, si sa, è spiritoso".

"Hanno portato la primavera", ha stampato un altro giornalista al momento del saluto a questa schiera che Venezia, in quei giorni, ha profondamente sentito e amato.

E forse c'è chi ha dato loro addirittura un arduo arrivederci. "Con i tempi che corrono", aggiungiamo noi...Ma chi sa. E proprio chi sa.

Oggi Venezia vuole il numero chiuso e il turismo dosato e fuggente. Altro che razze storiche ed anche eroiche ma che mai hanno mortificato i piedistalli che le hanno ospitate. Vero? Ma non vi lasciamo senza raccontarvene un'altra: ore 24 di lunedì 21 marzo in una piazza San Marco quasi deserta. Solo un clarino, un trombone, una grancassa al centro che suonano una marcia. Sono i superstiti della banda di Bagnarola e, burbanzoso, li dirige una penna nera. Un gesto più ampio e il cappello vola. Lui il direttore, ha un brivido di freddo. Loro, quei pochi che ascoltano, applaudono commossi".

Grazie, allora, veci e bocia. Avete festeggiato una città che vi ha profondamente amati e lo fa ancora, anche se a così tante spanne di distanza. Avete dimostrato che Venezia, l'indecifrabile, è tutta con Voi e forse avrebbe veramente bisogno di quei vostri tocchi magici che sanno trasformare e ridare salute. Ma non aggiungiamo altro. Siate i benvenuti: ieri e chi sa, magari lo fosse, anche domani. Grazie.



Nel ricordo dei Caduti



Ricordando la trincea



Il mulo di S. Vito al Tagliamento



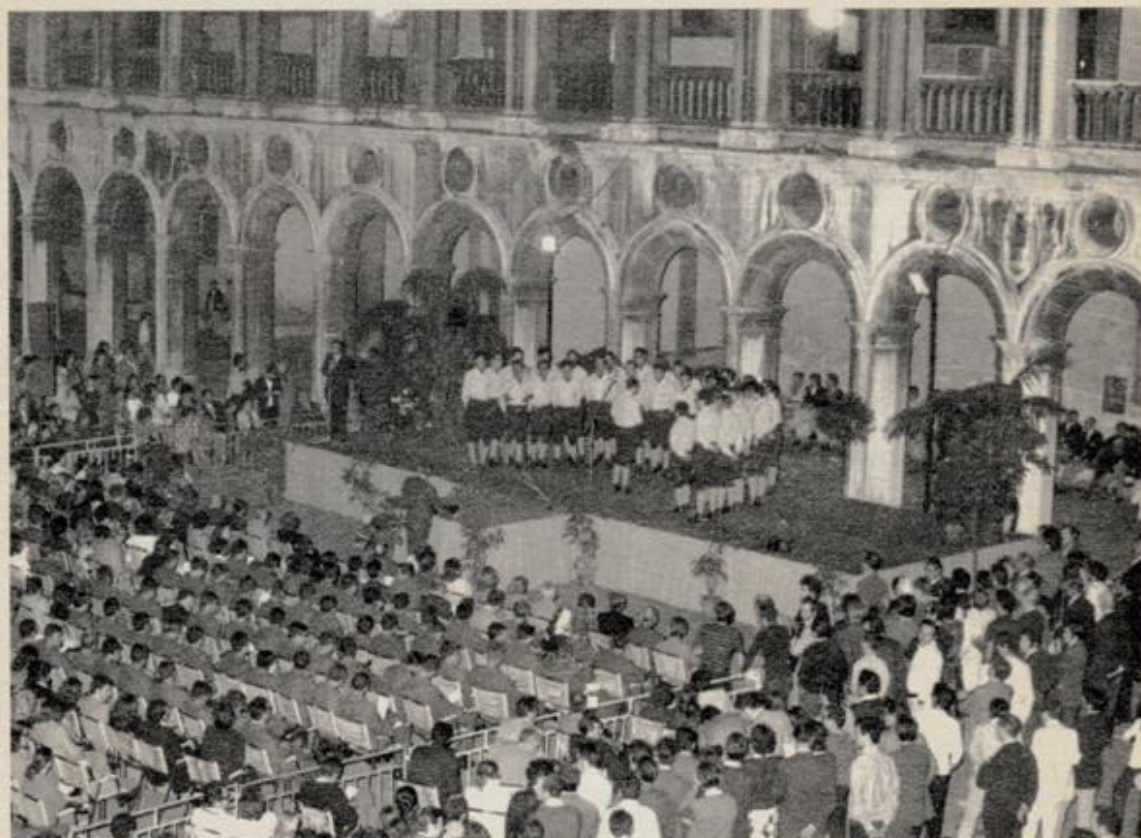
Sfila il Labaro della Sezione



Bianchi sciatori in un mare d'Alpini

1965 - 1984 LA SEZIONE E IL CORO MARMOLADA

DI LUCIO FINCO



6^a Rassegna dei Cori in Palazzo Ducale

Ero già consigliere sezionale da parecchi anni quando, alla fine del 1964, fui gentilmente sollecitato da un gruppo di coristi superstiti a ricostituire il vecchio e glorioso "Coro Marmolada" la cui direzione avevo lasciata nel 1955 per ottemperare agli obblighi di leva presso il B.A.R. Julia - 8° Alpini di Bassano del Grappa.

Il Coro, una volta solidamente riformato, avrebbe avuto bisogno di un buon e veloce rilancio. Insomma, come si direbbe adesso, di uno sponsor prestigioso. Pensai subito all'egida dell'A.N.A.: il Coro aveva le medesima sensibilità per il canto Alpino e le medesime finalità di tutela e valorizzazione. E poi intravedevo in questa possibile collaborazione un forte impulso alla

crescita d'immagine degli Alpini veneziani.

Il Consiglio Direttivo si pronunciò subito favorevolmente alla proposta, fu sottoscritta una convenzione grazie alla quale già il 16 Maggio 1965 il "Coro Marmolada" si esibiva ufficialmente per prima volta a Fossalta di Portogruaro in occasione dell'inaugurazione del locale Gruppo Alpini.

Ma la solenne ufficializzazione avverrà il 24 ottobre dello stesso anno quando, a conclusione del Convegno Triveneto dei Presidenti di Sezione, nel salone della Scuola Grande di S. Teodoro, alla presenza di autorità civili, religiose e militari, del Presidente Nazionale Ugo Merlini e del Vice Presidente Franco Bertagnolli, sarà presentato con

orgoglio l'emozionantissimo "Coro Marmolada dell'A.N.A. di Venezia" il quale si esibirà con un applaudito repertorio. Il successo fu strepitoso e la stampa locale ne parlò con grande entusiasmo: finalmente la Sezione Alpini di Venezia aveva anche lei il suo Coro, come altre Sezioni ben più grosse!

Tra i più entusiasti si distinse l'allora segretario sezionale Ettore Cazzola, un vero vulcano di iniziative, che si farà promotore di quelle Rassegne Corali, che porteranno ammirazione ed onore alla Sezione di Venezia da parte di tutta l'Italia. Per me rimarranno il fiore all'occhiello di quegli anni, pur senza nulla togliere ad altre importanti ma-

nifestazioni.

Fin dall'inizio della prima Rassegna fui coinvolto per la parte tecnico-artistica. Cominciò un lungo lavoro per me, per Ettore Cazzola e per tutto il Consiglio direttivo. Si trattava di trovare idee, coordinarle, superare non facili ostacoli d'ordine burocratico ed organizzativo, nonché finanziario. Si giunse infine alla Prima Rassegna: era l'11 Aprile del 1966. Ben 13 cori furono invitati e sfilarono lungo il Canal Grande cantando dai vaporetta, entusiasmando già in anticipo la popolazione e attirandola in Piazza San Marco. Il Comune, come fu riconosciuto, aveva preparato le cose per bene: il grande palco della banda con piante e fiori, diffusori stereo in tutti gli angoli, recinzioni per i posti riservati ed un grande, impeccabile servizio d'ordine.

Fu una grande festa che coinvolse tutti: organizzatori, partecipanti, turisti di passaggio, soprattutto veneziani che da anni avevano perduto il gusto del canto alpino e di montagna. La rassegna corse via in un crescendo d'entusiasmo. Ad un certo punto ci fu perfino la discesa a corda doppia dal campanile da parte di alcuni alpinisti-coristi del "Marmolada". Ma nessuno si aspettava il gran finale: l'esecuzione in prima assoluta per Venezia del canto "Signore delle Cime" da parte dei 13 cori uniti. Più di 400 possenti voci, dirette dall'autore, innalzarono al cielo, colorato dei rosei riflessi dell'incipiente tramonto primaverile, l'intensa preghiera "...lascialo andare per le Tue montagne". Un commosso silenzio accolse il finale,



1972 - "Europa della Naja alpina", sfila il coro "Marmolada"

per poi trasformarsi in un incredibile interminabile applauso ed il canto venne ripetuto: fu anche la consacrazione di Bepi De Marzi e della sua toccante composizione che ora

è cantata, tradotta in circa 20 lingue, in tutto il mondo. Soprattutto fu un'immensa felicità per noi che alla manifestazione avevamo profondamente creduto e per essa



Centenario annessione di Venezia all'Italia, 1966, Piazza San Marco

avevamo combattuto e lavorato.

Tra gli alpini ospiti a quella prima Rassegna c'era anche Mario Bellettieri, ex socio della nostra Sezione trasferitosi per motivi di lavoro a Ginevra: sarà lui a procurare al "Coro Marmolada" la prima uscita all'estero già nell'ottobre dello stesso anno.

Le rassegne si ripeteranno puntualmente ogni anno, sempre più raffinate e precise nell'organizzazione. Si acquisiva sempre più esperienza e l'organizzazione, finalmente, veniva facilitata dalla stima e credibilità suscitata (o resuscitata?) presso gli assessorati competenti per le autorizzazioni e i finanziamenti. Venivano man mano invitati i più famosi Cori d'Italia, sempre affiancati e assistiti dal Coro Marmolada dell'A.N.A. di Venezia. Addirittura, in seguito, la manifestazione verrà ospitata nella prestigiosa cornice del cortile del Palazzo Ducale, avvenimento straordinario per quei tempi.

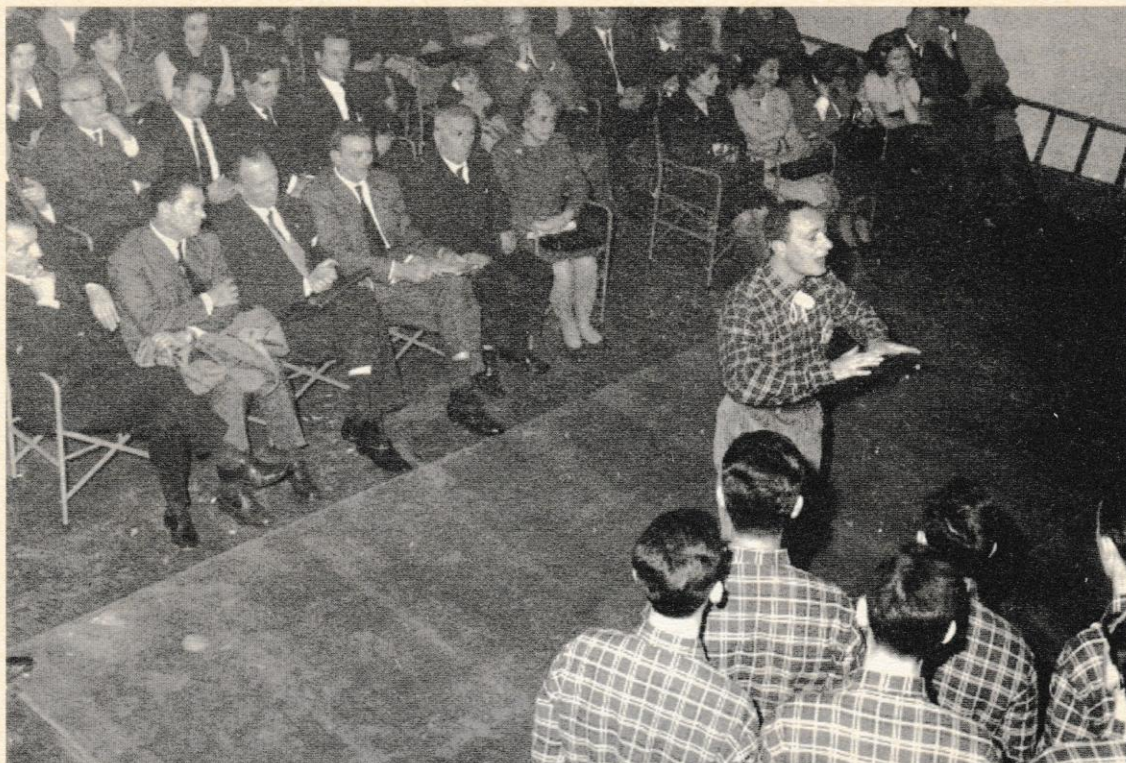
Tra le edizioni più famose si può ricordare la seconda che l'anno dopo, esattamente il 29 Aprile 1967, rivestì importanza nazionale perché fu



5ª Rassegna Cori - a San Marco, 1970



Concerto pro-bivacco "Sergio Baroni" nella Scuola Grande di San Teodoro



Debutto del Coro "Marmolada" a San Teodoro, 1965

fatta coincidere con la vigilia dell'Adunata di Treviso. Grande spettacolo notturno, con la piazza San Marco illuminata a festa, con tanto di fiaccolata e ancora discesa dal Campanile da parte di un gruppo di guide alpine di Macugnae e di Vigo di Fassa.

E poi c'è l'edizione del 1972, il 23 settembre - VII edizione - inserita nella manifestazione "Europa della Naja Alpina" ideata dalla nostra Sezione come primo e ben riuscito tentativo di riunire rappresentanze di truppe di montagna di tutta Europa. Purtroppo quell'edizione fu l'ultima.

Con la partenza di Cazzola mancò il "panzer" trainante, colui che con il suo entusiasmo e la sua tenacia riusciva ad aprire i "grandi portoni". Non fu possibile sostituirlo.

Comunque la collaborazione tra la Sezione ANA di Venezia ed il Coro Marmolada continuò, assidua e costante.

Oltre ad essere ospite per le prove nella bella Sede e perciò sempre a contatto diretto con la Sezione, il coro si prestò per inaugurazione di Gruppi, Messe per i caduti nonché concerti per iniziative sociali, come quelle a favore dei terremotati del

Friuli e dell'Irpinia.

Un capitolo a parte merita la collaborazione con Padre Narciso Crosara. Egli ebbe una parte importante nella mia vita personale. Per questo ancora oggi è vivo in me il ricordo suo e della sua cara Madonna del Don.

Con la sua dolce e convincente insistenza Padre Crosara riusciva sempre a coinvolgermi nella realizzazione delle sue idee: fin dalla prima volta, con l'arrivo a Mestre della famosa e significativa Sacra Icona, scesa in elicottero come dal cielo il 29 Maggio del 1966. I racconti del suo miracoloso recupero, delle sofferenze alle quali aveva assistito, delle vite che aveva salvato, dell'incredibile concessione da parte delle Autorità Russe di trattenerla, mi avevano affascinato e commosso. E così, con il Coro, aderivo a tutte le sue iniziative: concerti per raccogliere fondi per la messa a punto dell'Altare, accompagnamento musicale dal vivo alle sue conferenze con le diapositive sulla ritirata di Russia.

Finché si arrivò all'insediamento solenne della Madonna del Don, il 16 Ottobre dello stesso anno: il "Coro Marmolada" e "I Crodaioli" di Bepi De Marzi ebbero l'onore di parteci-

pare con i loro canti. Fummo legati da una grande reciproca stima ed amicizia e fu con grande gioia e piacere che il Coro continuò a collaborare ad altre iniziative care a Padre Narciso, quali i concerti per i "suoi" ammalati di Sacca Sessola. Ciao, Padre Alpino, che Dio ti abbia nella sua Gloria

E intanto gli anni passano tra alti e bassi. Agli inizi del 1984 il "Coro Marmolada" scelse di continuare la sua strada da solo. Fu un divorzio solo di nome, che non comportò sbocchi particolari né malumori. Vent'anni di collaborazione e di tanti episodi, sia tristi che allegri, vissuti assieme non si cancellano con una lettera. E quei vent'anni restano, come resta il ricordo di tutti coloro che nella Sezione Ana con il loro entusiasmo e incoraggiamento hanno sostenuto il "Coro Marmolada" nei suoi difficili inizi e nei successivi percorsi: oltre a Ettore Cazzola, il compianto presidente Ippolito Radaelli, che mi volle nel suo rinnovato Consiglio Direttivo, l'indimenticato Adriano Fumei da Cortà, e poi Paolo Magrini, Bepi Tiburzio, Gianni Prospero, Giorgio Zanetti e il sempre vicino e presente in tante occasioni, anche battagliere, Sergio Pajer.

LA FESTA DELLA MADONNA DEL DON

DI CLAUDIO PAULIN



La Messa in Piazza Ferretto con Autorità, Alpini e cittadini

Ci sono due momenti significativi nella epopea delle Truppe Alpine, momenti che si ritrovano nella tradizione cantata e scritta degli Alpini e nelle Adunate nazionali: la vita in trincea nella Grande Guerra, l'odissea nella steppa russa durante la Seconda guerra mondiale.

La Sezione Ana di Venezia, grazie ai suoi fondatori, ha nelle memorie della Prima guerra mondiale le sue radici storiche; grazie all'indimenticabile padre Policarpo Narciso Crosara e agli alpini del Gruppo di Mestre, ha nel ricordo della campagna di Russia un ricorrente motivo di meditazione, da decenni: è la Festa della Madonna del Don a Mestre.

La festa è nata per volere di padre Crosara, cappellano militare insignito di due Croci di Guerra al V.M., attorno ad un oggetto di per sé modesto ma di grandissimo valore spirituale: un'icona della Vergine Addolorata, il cuore trafitto dalle spade dei sette dolori ricordate nella tradizione popolare cristiana, le mani congiunte in preghiera, il volto mesto e soffuso di luce. L'icona fu donata da una donna ucraina, di fede cristiano-ortodossa, ai nostri soldati in prima linea nella guerra di Russia, perché la custodissero con venerazione e facessero così continuare il culto che da secoli le popolazioni ortodosse delle rive del



Madonna del Don

Don le avevano tributato con fede e amore. La salvarono da un'isba in fiamme sul fronte russo gli Alpini del Battaglione Tirano.

È l'immagine di Maria "madre della Chiesa, garante per i peccatori, ricercatrice dei perduti" come la invocano i fedeli russi ortodossi. Davanti a questa icona, posta su un altare da campo, bianco di neve e di gelo, tante "penne mozze" pregarono nel loro ultimo Natale. Ed è un'immagine tutta particolare, che ha visto grandi sofferenze, gli orrori della guerra, ma ha visto anche grandi momenti di amore. Il 26 gennaio 1943 ad un soldato russo, prigioniero e ferito che tentava di togliersi la vita col pugnale, p. Policarpo Crosara, ferito lui pure, gridò: "La Madre di Dio è anche madre tua! Perché ti uccidi?" Il giovane lasciò cadere l'arma, baciò il crocifisso che gli veniva presentato e mormorò: "Santissima Madre di Dio, salvaci!". "Sì - ripeté il cappellano militare - Santissima Madre di Dio salvaci!". Così, mentre infuriava la battaglia, si intrecciava l'invocazione di due cuori alla Madre di Dio: quello di un sacerdote cattolico ferito, quello di un giovane ortodosso morente.

È stato questo cappellano militare a conservare l'icona salvata dagli alpini del Battaglione Tirano e a farla giungere fortunatamente in Italia attraverso un alpino mandato in licenza. È stato questo cappellano militare, che partecipò poi con entusiasmo alla vita della Sezione veneziana dell'Ana, a fare di questa icona la viva testimonianza della fede purissima degli alpini, vissuta nelle trincee, nelle gelide ridotte del fronte, negli aspri combattimenti del Don.

Dopo la guerra la Madonna del Don peregrinò per l'Italia ricevendo ovunque un caldo omaggio di fede e devozione, e infine approdò alla Chiesa dei Cappuccini a Mestre dove tuttora è venerata, e dove ogni anno a settembre viene festeggiata dagli Alpini di tutta la provincia veneziana. Eppure Mestre non è l'unica località in cui siano stati dedicati altari alla Madonna del Don. Negli anni 1984 e 1985, per esempio, due altari furono dedicati a Sampierdarena (Genova) e a Reggio Emilia, mentre una fedele riproduzione dell'Icona è contenuta in una terracotta dell'alpino e scultore Silvani Leonardini, collocata quest'anno nella chiesetta degli Alpini al Terminillo



Padre Policarpo Crosara

a cura della Sezione romana delle Penne Nere.

Quella della Madonna del Don è una festa che è cresciuta d'importanza anno dopo anno, mantenendo l'originale aspetto religioso (dal 1976 ha anche una propria celebrazione liturgica) e militare, per il reverente omaggio ai Caduti, ma assumendo anche una dimensione culturale, con esibizione di Cori alpini e di fanfare. Di anno in anno è cresciuto il numero dei partecipanti, e la celebrazione della Messa che inizialmente si teneva nella Chiesa dei Cappuccini, si tiene ormai nella centrale Piazza Ferretto.

È una festa che ha acquisito con il tempo molti significati aggiuntivi a quelli del ricordo dei caduti e della venerazione di una sacra immagine: il richiamo al tema della pace, nel ricordo sempre vivo degli orrori e delle distruzioni della guerra, il richiamo all'ecumenismo, tensione presente nella Chiesa cattolica dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II voluto da Giovanni XXIII. Proprio nel 1976 così invocava la Madonna del Don il card. Giovanni Urbani, Patriarca di Venezia: "O Vergine Santa, noi siamo qui a pregarti. Come siamo contenti che dalla lontana terra di Russia tu sia venuta in questa nostra cara

Mestre, in quella bella chiesa dei Padri, figli di San Francesco... O cara Immagine, rimani qui tra noi, e sii richiamo e simbolo di quell'unità ecumenica cui noi aspiriamo..."

Dal 1974, poi, vi è una speciale forma di partecipazione di tutte le sezioni dell'Ana alla Festa della Madonna del Don: a turno ogni anno una sezione dona l'olio per le lampade perpetue che ardoni sull'altare dedicato alla Sacra Icona nella chiesa dei Cappuccini. Nel 1994 l'olio fu offerto dagli Alpini di Vicenza, in questo 1995 l'offerta viene dagli Alpini di Conegliano. Ma nell'Albo d'Oro non ci sono soltanto sezioni venete. Ecco l'elenco completo dal 1974 al 1993: 1974 Asti, 1975 Busto Arsizio, 1976 Vicenza, 1977 Reggio Emilia, 1978 Bergamo, 1979 Gruppo di Caronno Pertusello Bariola della sezione di Varese, 1980 Como, 1981 Valdagno, 1982 Belluno, 1983 Sezione Bolognese-Romagnola, 1984 Verona, 1985 Udine, 1986 Alessandria, 1987 Monza, 1988 Pordenone, 1989 Sezione di Livorno-Lucca-Pisa e Vercelli, 1990 Milano con la partecipazione del 4° Corpo d'Armata Alpino e del Consiglio Direttivo Nazionale Ana, 1991 Sezione di Gorizia e di Palmanova, 1992 Varese e Luino, 1993 Vittorio Veneto.

1972 - L'EUROPA DELLA NAJA ALPINA

DI ETTORE CAZZOLA



Il classico gruppo in Piazza S. Marco

Marcello Waillant era un socio della Sezione di Venezia. Un socio un po' particolare, ma in gamba. Una sera del lontano 1970 in sede, tra un bicchiere e l'altro, parlò di una sua idea, quasi un suo chiodo fisso. A quelle quattro chiacchiere, così alla buona, ma che già avevano riscosso il mio interesse, seguì su "Quota Zero" un suo articolo intitolato "L'Europa della naja alpina". In esso, tra l'altro, Waillant si domandava se non fosse possibile organizzare a Venezia un memorabile raduno riunendo in un unico abbraccio tutte le genti delle Alpi, tutti i "montagnards".

Trovai l'idea meravigliosa, esaltante. Non doveva cadere nel vuoto. Venne portata alla discussione del Consiglio Sezionale che l'accettò con entusiasmo. Da allora l'organizzazione dell'"Europa della naja alpina" divenne un maledetto chiodo fisso anche per me.

C'era da scegliere la data: nel 1972 si sarebbe festeggiato il Centenario della fondazione del Corpo degli Alpini, quale occasione migliore? Per il mese si sarebbe deciso più avanti. Settembre sembrava il mese migliore, anche per lasciare un intervallo sufficiente dall'Adunata Nazionale sempre collocata a

fine primavera, e per festeggiare contemporaneamente la Madonna del Don, ormai tradizione sezionale. Certo, il tempo non mancava, ma l'impegno era veramente arduo. Si costituì una commissione formata da Waillant, Gavagnin, Fumei e Forcolin alla quale sottoposi le mie idee. E nel 1971 cominciai a partire la macchina organizzativa.

Superando ogni ideologia politica, furono interpellate tutte le Ambasciate dei Paesi europei per sapere quali avevano Truppe da montagna. Tutte, senza distinzioni politiche - sottolineo - perché al di là dei blocchi un unico ideale ci doveva unire, perché tutti avevano qualche cosa da dire sulla pace e sulla concordia dei popoli. Mi rivolsi alle autorità cittadine (della mia insistenza sa qualcosa il Prefetto di allora dottor Petrocchia) perché era indispensabile la loro più ampia, preziosa e "concreta" collaborazione. In tutte trovai la massima disponibilità, convinte com'erano della bontà dell'iniziativa e dell'importanza della manifestazione.

La prima bozza del programma vide la luce alla fine del 1971, e in dicembre la sottoposi per doverosa conoscenza al Presidente Nazionale Merlini. Ricordo che mi ricevette

a Milano all'albergo San Carlo. Con lui c'erano Guido Nobile ed il Gen. Reisoli. Fu entusiasta del programma e mi assicurò tutto il suo appoggio avendo visto nell'iniziativa un degno epilogo del Centenario.

Purtroppo una settimana dopo, domenica 12 dicembre, un brutale destino stroncava immaturamente la sua vita. Così non poté vedere la nostra grande festa alla quale pure aveva dato tutta la sua fiducia.

Ma intanto l'organizzazione marciava.

Aprile 1972 - L'organizzazione era già a buon punto. Tutti gli ostacoli erano stati brillantemente superati. Avevano assicurato la loro presenza Francia, Belgio, Austria, Svizzera, Spagna e Germania, mentre Norvegia, Inghilterra, i Cechi e i Rumeni, impossibilitati ad intervenire, avevano dato la loro adesione. Ci sarebbero state inoltre le rappresentanze di tutte le sezioni A.N.A. del Triveneto e di molte sezioni delle altre regioni italiane. Non sarebbero mancate rappresentanze di tutte le Brigate alpine, dei nostri "bocia", alpini e artiglieri, degni eredi di coloro che in guerra e in pace li avevano preceduti. La manifestazione, insomma, si annunciava davvero grandiosa.

Maggio 1972. - "Quota Zero" pubblicava il programma di massima. Comunicati-stampa ed articoli cominciarono ad essere pubblicati su "L' Alpino", sulla stampa sezionale e nazionale.

Agosto 1972. - "Quota Zero" lanciava il programma definitivo, messo a punto in tutti i suoi particolari.

Settembre 1972. - Il "chiodo fisso" di Waillant e mio stava per realizzarsi: "Quota Zero" uscì con la prima pagina a colori ed era tutto dedicato alla manifestazione. C'erano anche i messaggi di molte autorità civili e militari. C'era anche una lettera del Presidente Magrini indirizzata ai Soci Fondatori della Sezione che sarebbero stati premiati in Prefettura con una medaglia d'oro, "medaglia che vuole significare il ringraziamento degli alpini veneziani per quel patrimonio di inestimabili valori di fede e di entusiasmo che hanno loro affidato". La stessa medaglia, in bronzo, stilizzata, riproducente il cappello alpino che ricopre l'Europa, unitamente ad una serie di cartoline con annullo speciale, sarebbe stata messa in vendita nella sede della Sezione e nell'apposita tenda allestita in Piazzetta dei Leoncini. Venezia fu tappezzata di manifesti e striscioni in quattro lingue. Le penne nere veneziane si erano veramente date da fare senza respiro. Tutto era pronto per accogliere ed ospitare le Truppe da Montagna d'Europa in congedo ed in servizio.

Venerdì 22 settembre. - Eccoli gli Alpini d'Europa! Evviva i Sol-



In Municipio



dati della Montagna, Bienvenus Soldats de la Montagne, Bienvenidos Soldados de la Montaña, Willkommen Gebirgssoldaten, Benvenuti Alpini! Ecco gli uomini che a Venezia, città non soltanto dei veneziani ma del mondo intero, daranno alla manifestazione un particolare significato di fratellanza alpina, unendosi tutti assieme.

Sabato 23 settembre. Gli "Alpini d'Europa" sono stati ricevuti in Prefettura, in mattinata, in Comune e in Patriarcato nel pomeriggio. Sì, perché anche il Patriarca Albino Luciani, uomo di montagna e futuro Papa (anche se purtroppo per pochi giorni) ha voluto vederli tutti quei soldati, abbracciarli, fare con loro quattro chiacchiere, benedirli. E alla sera, tutti a Palazzo Ducale per assistere alla VII Rassegna dei Canti della Montagna, che poi sarà l'ultima con i cori "Grigna" di Lecco, "Penna Nera" di Gallarate e il nostro "Marmolada", tutti presentati da Bepi De Marzi.

Domenica 24 settembre. - Ecco la Serenissima invasa da 15 mila Alpini d'Italia che potevano per l'occasione usufruire gratis dei mezzi di trasporto lagunari. Eccoli abbracciarsi sotto il Gonfalone di San Marco con i soldati della montagna d'Europa. Eccoli tutti assieme questi uomini che avevano combattuto per la loro Patria in campi opposti, ed ora avevano messo da parte le contrapposizioni del passato per operare serenamente a favore di un avvenire di pace e di prosperità. Dopo la S. Messa, celebrata ai Giar-



La sfilata per la pace, ricordando i morti.

dini in onore della Madonna del Don, la cui Icona, ricevuta con gli onori militari, era giunta da Mestre scortata dagli alpini di quel Gruppo, i Soldati della montagna d'Europa sono sfilati per la prima volta fianco a fianco, con quello spirito di fraternità e di solidarietà che è essenziale per il conseguimento dei comuni ideali di pace e di collaborazione fra tutti i popoli. Questo auspicio e questo impegno sono stati confermati nel "protocollo" firmato, dopo la sfilata, da tutte le delegazioni nella Sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale, per tanti secoli sede di quella grande civiltà che ha rappresentato per il mondo intero la gloriosa Repubblica di Venezia. Infine, alle 22, discesa in corda doppia del Campanile di San Marco, effettuata dalle guide alpine di Macugnaga e dagli "Scoiattoli" di Cortina ai quali si era voluto aggiungere simpaticamente il Capo della Delegazione dei Soldati Spagnoli. La manifestazione si concludeva alle 24: in una Piazza piena all'inverosimile, al suono della "Marangona", in un tripudio di applausi, si accendevano 900 fiaccole tricolori.

Lunedì 25 settembre. - Alle ore 19, dopo una giornata occupata nella visita dei più importanti monumenti



Una pausa da turisti

della città e della isole dell'estuario, e dopo il ricevimento dell'Azienda Autonoma soggiorno e Turismo, le delegazioni estere si sono ritrovate nella sede della Sezione per il saluto

di commiato. Con l'"Europa della naja Alpina" le penne nere veneziane avevano messo il loro piccolo mattone alla costruzione del grande edificio europeo.



In visita al Patriarca Luciani

CON GLI ALPINI DELLA SEZIONE ARGENTINA

DI GIULIANO FASAN



La partenza. Tutti ormai pensano ai fratelli argentini che dovranno incontrare

Di ritorno dalla 47ma Adunata nazionale, tenutasi a Udine nei primi giorni del maggio 1974, era stato ospite della Sezione di Venezia il Capitano Giuseppe Zumin, il famoso presidente della Sezione Argentina. Lo avevamo conosciuto, come tanti altri, attraverso le pagine de "L'Alpino" che avevano raccontato con foto e articoli il grande amore suo, e degli alpini emigrati in Sudamerica, per la terra natale lontana, per la patria, per gli ideali alpini, e ospitarlo fu per noi un grande onore. Con il capitano Zumin c'erano alcuni ospiti e tre ufficiali superiori delle truppe di montagna dell'esercito argentino, i famosi Andini, accompagnati dalle consorti.

Il presidente sezionale Bepi Tiburzio e il vulcanico segretario Ettore Cazzola non persero tempo a metterci di corvée come accompagnatori, precettarono anche mia moglie come interprete. Dopo la visita ufficiale nella sede della Se-

zione accompagnammo gli ospiti in visita per Venezia attraverso calli e campielli, campi e chiese. Paolo Magrini si occupò di condurli a una visita dell'Estuario, prima a San'Erasmus e alle Vignole, e fu una gita che eccitò particolarmente i nostri ospiti argentini soprattutto per il parco naturale che quest'ultima isola offriva. La stessa emozione si ripeté a Murano, Burano, Torcello, di fronte a una Venezia così "vecchia" esteriormente e così "viva" all'interno delle abitazioni.

La visita a Venezia si concluse con i nostri ospiti affascinati dalla città e dalla laguna. Nel lasciarci, ci ripromettemmo di rivederci in Argentina l'anno seguente per un raduno.

Il segretario Cazzola non perse tempo e, in accordo con il presidente e con il consiglio sezionale, si diede da fare per organizzare il viaggio verso il Sudamerica, destinazione Argentina. Un viaggio organizzato dalla nostra Sezione, ma che coin-

volgesse anche sezioni sorelle del Triveneto. Fu una preparazione laboriosa. Tappe, tempi, trasferte, tutto fu preparato con precisione teutonica, e il giorno della partenza sembrava non arrivare mai. Infine venne, all'inizio del novembre 1975, in coincidenza con la primavera nell'emisfero australe.

Eravamo in 272. Cambiammo un paio di aerei e infine ci alzammo in volo con un DC10 da Roma alla volta di Buenos Aires. Eravamo già in volo e ci sembrava impossibile di avercela fatta.

Accanto a me l'alpino Dazzan, capogruppo di Portogruaro, non riusciva a contenere la sua gioia: il viaggio gli avrebbe dato l'occasione insperata di rivedere e riabbracciare il fratello che non vedeva da anni. E continuava a ripetere la sua gratitudine agli "alpini di quota zero" per l'opportunità che gli era stata offerta. Il viaggio ci sembrò non dovesse mai finire. Alle prime ore del pomeriggio del 6 novembre 1975 il nostro

aereo atterrò all'aeroporto internazionale di Ezeiza, a Buenos Aires. Ad attenderci c'era il capitano Zumin e moltissimi connazionali. Cominciava lì la nostra avventura "andina" che ci avrebbe portato in 10 giorni a Buenos Aires, Neuquen, Cipolletti, San Carlos De Bariloche, Neuquen, Buenos Aires. Non dimenticherò mai quel primo abbraccio in terra straniera ma fraterna. C'eravamo tutti, coi i nostri vessilli: Venezia, Pordenone, Vittorio Veneto, a rendere omaggio al vessillo del Sezione Argentina. Non avevamo mai visto tanta gioia e tanta commozione, ci abbracciavamo tutti. Non ci conoscevamo ancora e sembrava che ci conoscessimo da sempre!

Fummo ospitati nel famoso Hotel Alvear, che aveva già ospitato Fidel Castro. Ci attendeva una cena sontuosa a base di "asado", piatto tipico sudamericano. L'atmosfera era calda, ci sentivamo a nostro agio, "a casa" in terra così lontana. E così fu per i giorni che seguirono.

Eravamo spesso letteralmente "assaliti" da nostri connazionali, sommersi da un mare di inviti, un mare di inviti. Gli italiani d'Argentina ci colmavano di attenzioni e gentilezze, ci chiedevano con insistenza notizie "vere" dalla loro dimenticata Italia. Ricordo che, quando giungemmo a Meuquèn, il sindaco Aldo Roviglio, di origine piemontese, ci ricevette nella sua casa e la moglie che continuava a piangere di gioia ci raccontò che era nativa di Conegliano.

La stessa commovente accoglienza ci fu riservata a Bariloche. Fummo ricevuti con gli onori militari riservati alle personalità di riguardo. Il Capogruppo Guerrino Bertolo ci accolse in dialetto veneto-friulano e ci chiese: "Ghe xe Bepi Geromel?". Lo conosceva anche lui il nostro "vecio" Bepi..

Le giornate trascorsero in terra andina sono rimaste impresse nella mia mente come in una sequenza fotografica. Ricordo, nei momenti di nostalgia, il capore, l'umanità, lo struggente amore per l'Italia che leggevo negli occhi umidi di commozione, e non per questo meno fieri, dei nostri Alpini!

Vi ricorderemo sempre così Zumin, Perin, Don Mecchia, Bertolo e tutti voi Alpini che ci avete permesso di trovare in terra così lontana un pezzo di Italia pulita ed onesta.

Hasta a pronto, amigos!



Uno dei tanti momenti di calda fraternità



Sfilano i Vessilli delle Sezioni di Pordenone, Venezia, Vittorio Veneto.



Sciatori e rocciatori Andini rendono onore alla festa dell'ANA argentina

I TRENTANNI DI "QUOTA ZERO"

DI ETTORE CAZZOLA

La Sezione compie 75 anni, il suo periodico "Quota Zero" ne compie 30: infatti, anche se non aveva ancora la testata attuale, il "Notiziario" della Sezione vedeva la luce il 9 marzo 1965.

Chi scrive ne ebbe fin dall'inizio la responsabilità, poiché rivestiva la carica di segretario sezionale. E la responsabilità la tenne per tredici anni.

Il primo notiziario, molti di voi lo ricorderanno, era un semplice foglio dattiloscritto, poche notizie ma sufficienti a rendere partecipi della vita della Sezione i soci che non frequentavano la sede.

NOTIZIARIO

Un foglio modesto che con il trascorrere del tempo si faceva sempre più interessante e veniva sempre più seguito e apprezzato. Già dopo i primi numeri arrivavano lettere di consenso, suggerimenti, incitamenti a continuare.

Con il numero del febbraio 1966 cambiò la veste tipografica.

Ma non bastava, ci voleva anche un nome, una testata che identificasse con il notiziario gli alpini



veneziani.

Ci pensò Bepi Tiburzio a suggerire il nome per questa nostra "creatura" che si avviava ormai a compiere il primo anno: "Quota Zero", ricordando che sei anni prima era stato proprio il presidente nazionale Erizzo, all'Adunata Nazionale in Laguna, a definire gli iscritti alla Sezione veneziana "alpini di quota zero".

Così il numero del giugno 1966 ebbe la nuova testata disegnata dall'indimenticabile Bepi Toldo. Una testata che il giornale ha mantenuto pressoché intatta nel tempo.

Poi seguirono le altre tappe.

SI CRESCE

Luglio 1966: la veste di "Quota Zero" diventa "verde".

Ottobre 1966: esce il primo numero a otto pagine.

Dicembre 1966: secondo numero a otto pagine e primo articolo polemico sulla distruzione del monumento all'Alpino a Brunico. "Dov'era e com'era" il titolo. E con questo il ghiaccio era rotto.

Con il passare dei mesi il mensile di una delle più piccole sezioni d'Italia si faceva sempre più battagliero,

più vivo, più interessante. Infine, nel luglio 1967, nuovo traguardo: "Quota Zero" viene stampato in tipografia.

Ottobre 1968: numero speciale, dodici pagine e trenta chicche, per i cinquantanni dalla fine della Grande Guerra.

Era il "supplemento al n. 10" di quell'anno, un doveroso ricordo per i reduci del Pasubio, dell'Ortigara, del Grappa, della Bainsizza, del Cauriol, che ancora erano tra di noi e per quelli che erano nel Paradiso di Cantore, a noi sempre presenti.

POLEMICHE

Poi la vita del giornale continua: lettere aperte, nuove rubriche, maggior spazio alle attività con "l'angolo" del Gruppo Sportivo o del Coro Marmolada.

Altri articoli polemici, dibattito sempre aperto: "I denigratori delle Forze Armate", "La preghiera dell'alpino" (lettera aperta al periodico della Curia vescovile di Vercelli "L'Eusebiano"), "Verso il baratro", "Perché quei caduti", "Lettera aperta ai nostri consiglieri nazionali".

Maggio 1970: "Quota Zero" ha





compiuto da poco cinque anni e viene festeggiato con un numero speciale, anche perché nel frattempo è entrato a buon diritto tra i più letti e apprezzati periodici della stampa alpina. E allora lo festeggiamo con una nuova veste tipografica.

TRE COLORI

Settembre 1972. Per l' "Europa della Naja Alpina" edizione straordinaria di "Quota Zero" a tre colori, bianco-rosso-verde, i colori della Bandiera. Un nuovo traguardo raggiunto grazie alla pubblicità raccolta.

Il giornale continuava per la sua strada, aperto e spregiudicato anche a costo di irritare più di qualcuno. Ricordiamo alcuni titoli di articoli



che aprirono più di un dibattito: "Burocrazia e spilorceria", "Spigliando qua e là", "Quattro chiacchiere in famiglia", "Lettera aperta al Commissario prefettizio di Isernia", "Dalle malghe alle alghe". Collaboravano tanti amici anche di altre sezioni, come Peduzzi, Rasero, Prata, Capretta, Bergantin, Passalenti, Bergagnini.

Maggio 1976: "Mandi fradis!". Il terremoto aveva devastato il Friuli. Con l'animo gonfio di dolore facemmo uscire un numero speciale di "Quota Zero" listato a lutto. Suo tramite gli alpini del Friuli dovevano sentirsi vicini il più possibile. Arrivò tempestivamente a portare una parola di conforto: "Con te, par te, fradi furlan".

Dicembre 1976. Gli alpini di Padova volevano far sentire la loro voce, così si unisce a noi anche "Naja Scarpona", il loro periodico. Più lavoro e più responsabilità per noi che avevamo fatto nostro il motto "Mai stanchi!".

Dal 1977 i costi saliti in modo assai sensibile ci obbligano a ridurre le uscite. Uscivamo così tre volte l'anno, ma non mancarono le occasioni per fare ancora un certo scalpore: qualcuno certo ricorderà ancora pezzi come "Bocca sì, ma chiusa!" e "Il voto agli emigranti".

1979: per ragioni di vita dovetti staccarmi dalla famiglia, dall'Italia, dagli Alpini, dagli amici. Anche da "Quota Zero", altri presero cura di lui.

ANNI '80

Per primo assunse la direzione Ferruccio Ceselin, il professore. Si fece avanti pur impegnatissimo. Purtroppo tenne la direzione per breve tempo, e dovette abbandonarla a malincuore per ragioni di salute. Con lui "Quota Zero" raggiunse un importante traguardo: uscì con la testata in verde, e in colore verde furono stampati anche i titoli degli articoli più importanti.

Quando Ceselin dovette abbandonare gli successi Ferruccio Pizzolotto, del Gruppo Lido, il quale, pur in precarie condizioni di salute, si assunse il non facile impegno con l'entusiasmo di sempre, soprattutto per impedire che il giornale dovesse morire per mancanza di direttore e per assenza di pubblicazione. Tenne duro fino al 1987 quando il male che l'aveva colpito



ce lo portò via per sempre.

Lasciò un segno importante: con la modestia di sempre si improvvisò scrittore, redattore, impaginatore. Ridusse il formato e aumentò le pagine. Così "Quota Zero" continuò a vivere.

Ferruccio Pizzolotto fu rimpiazzato da Fulvio Taddei: il saluto del nuovo direttore uscì sul n.1 del 1987.

Fu un'altra breve stagione, fino al n.2 del 1990, ultimo numero firmato da Taddei costretto a lasciare per ragioni di lavoro. Nel frattempo "Quota Zero" era tornato al formato iniziale, aveva cambiato nuovamente impaginazione.

ANNI '90

A Taddei subentrò Teddy Stafuzza che, giornalista professionista





e cronista di grande esperienza, diede al periodico un'impronta più da giornale che da semplice notiziario. Col passare del tempo però diminuiva la collaborazione da parte dei Gruppi e di singoli soci. Neppure l'ampliamento della redazione riuscì a soddisfare le esigenze del direttore responsabile il quale, alla fine, esasperato e contrariato, abbandonò l'impegno. Era la fine del 1993.

Con il primo numero del 1994 "Quota Zero" era firmato da Gianni Montagni, l'attuale direttore. Giornalista professionista e capo redattore de "Il Gazzettino", era stato coinvolto nell'avventura grazie all'intervento del fratello Lucio, Colonnello degli Alpini. Gianni Montagni, infatti, è il primo direttore di "Quota Zero" che non solo non abbia appartenuto a Reparti alpini,



ma non abbia neppure prestato servizio militare. Eppure ha dimostrato di possedere "spirito alpino" quanto serve. Il consiglio direttivo della Sezione lo ha nominato "amico degli alpini", ma forse è solo - come dice scherzosamente il presidente Zanetti - un "alpino mancato".

Gianni Montagni, appoggiandosi anche sulla professionalità del fratello Lucio esperto di cose alpine e nell'uso dell'editoria elettronica e impegnato a realizzare il giornale col minimo di spesa, ha rinnovato in modo originale la veste grafica di "Quota Zero", rendendo il giornale più flessibile e utilizzabile in modo più razionale; ha migliorato il contenuto promuovendo di volta in volta il dibattito su temi cari agli alpini e di attualità (Politica sì, politica no; Istria e Dalmazia, gli italiani dimenticati; l'assemblea annuale; quale futuro per gli alpini?), ha ampliato lo spazio dedicato alle cronache locali e alle attività dei gruppi, cercando di piegare il giornale a tutte le esigenze interne di formazione e di informazione.

E su questa strada mostra di voler continuare con passo deciso.

GRAZIE !

Lunga vita a "Quota Zero" dunque, e grazie a tutti coloro che, accanto ai direttori che si sono succeduti, si sono prodigati in questi anni perché la Sezione disponesse, all'interno, di un mezzo di comunicazione con i propri soci e, all'esterno del territorio sezionale, di un portavoce fedele dei sentimenti e dei propositi degli alpini di quota zero.

Grazie ai finanziatori che sono i singoli soci della Sezione e qualche raro fedele sponsor.

Grazie all'instancabile segretario di redazione Egidio Simonetto, a tutti i membri della redazione, e a tutti coloro che hanno operato e continuano ad operare, senza neanche la ricompensa di una citazione, perché il periodico giunga a destinazione nei tempi voluti.

Si tratta di gestire lo schedario degli indirizzi, di predisporre la suddivisione per codice di avviamento postale e il trasporto dei pacchi, prima in barca e poi con automezzo, all'Ufficio smistamento delle Poste a Tesserà. Un lavoro nascosto e poco esaltante, ma importantissimo: per questi generosi la nostra gratitudine non sarà mai abbastan-



za dichiarata.

Infine un grazie particolare a Lucio Montagni che non solo ha aperto con il suo computer una stagione di vistosi risparmi per "Quota Zero", ma ha impostato, in accordo con il fratello direttore, un nuovo modo di creare il giornale all'interno della nostra sezione, con risultati evidenti a tutti, giungendo persino a realizzare con propri mezzi non soltanto pagine ricche di testo e di immagini, ma anche il coloratissimo manifesto del 75° della Sezione e questo stesso libro edito per la medesima occasione.

Lucio Montagni sta già istruendo, del resto, i prossimi "addetti" alla gestione informatica del giornale, in modo da preparare a "Quota Zero" un futuro più facile e più sicuro. Auguri, dunque, auguri "Quota Zero"!



GUARDANDO AL FUTURO

LA PRESIDENZA E IL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SEZIONE

Quando questa storia della sezione uscirà, saremo già nel cuore delle celebrazioni del Settantacinquesimo. Non vogliamo fare qui un'impossibile cronaca in anticipo di quelle giornate d'ottobre, ma crediamo utile chiudere la carrellata sui quindici lustri che ci stanno alle spalle mettendo a fuoco i due elementi centrali, e ambedue importanti per il futuro, attorno ai quali la Sezione dell'Ana di Venezia ha inteso costruire intense giornate di ricordo e di riflessione.

Il primo di questi due elementi centrali è il ricordo dei nostri Caduti, essenziale per chi sulla memoria del passato voglia costruire un futuro non indegno. Di tutti i Caduti, perché dal sacrificio di chi immolò la giovinezza e la vita al dovere e all'amor di Patria venga più forte l'appello a non dimenticare valori sacri nella tradizione delle nostre genti. E perché più forte si alzi il monito a ricordare che nessuna pace fu mai garantita agli sventurati Paesi nei quali prevalsero cittadini imbelli e falsamente amanti della pace. In realtà amanti soltanto della propria caduca e indifendibile tranquillità.

Momenti di pericolosa tendenza generale al disimpegno sui problemi della difesa nazionale si registrano da tempo anche nel nostro Paese, nel quale peraltro la reazione di massa ai fatti d'arme e alle crisi della politica internazionale è per lo più emotiva, sull'onda e con i ritmi dei messaggi quotidiani del Telegiornale, e nel quale interventismi subitanei e accessi si alternano a pacifismi altrettanto forti e improvvisati.

Così succede che, sensibili al dramma del genocidio cui sono sottoposti nei Balcani i musulmani bosniaci ad opera dei serbi, da più parti si chieda un intervento militare, anche italiano, che ponga fine a questo delitto contro l'umanità. Ma come è possibile avere oggi gli strumenti per intervenire se fino a ieri la medesima pubblica opinione oggi interventista considerava questi strumenti come fonte di imperialismo, strumenti di morte e di distruzione da eliminare, da cancellare anzi con l'obiezione fiscale a livello di massa?

Un esercito non si fa secondo i



"Titti" Agostini



Gen. C. A. Aus. Giuseppe Rizzo

desideri del pubblico. Non è un programma di barzellette. E' una cosa estremamente seria. I soldati sono una cosa seria. Quando si va alla guerra, che sia una guerra "giusta" nel giudizio delle autorità morali, o che sia una guerra senza aggettivi, non ci sono soltanto le sfilate e i discorsi, ci sono anche i morti e i feriti. Sempre. Per questo, andando forse controcorrente, abbiamo voluto, nell'occasione di questo Settantacinquesimo della Sezione, ripristinare i riti della memoria collettiva, anche fuori dal contingente, dall'immediato.

Per questo accompagneremo nel Sacario del Tempio Votivo, al Lido di Venezia, i resti, recentemente recuperati da una fossa comune del cimitero di Polidotdelskoje, di un Alpino veneziano, il Sottotenente "Titti" Agostini caduto ventiduenne in terra di Russia nel gennaio del lontano 1943. Gigi Bressan sul "Quota Zero" di luglio ci ha dato di lui un ritratto vivido e affettuoso, e ha ricostruito con ricca documentazione i fatti d'arme nei quali "Titti" Agostini perse la vita con il Battaglione "Val Cismon".

Un viaggio all'indietro nel tempo, insomma, non soltanto per rimarcare ancora una volta il contributo dato da Venezia alla storia gloriosa del Corpo degli Alpini, ma anche per rammentare a tutti che questi Caduti, e gli Alpini che hanno dato il loro sangue alla Patria in tante imprese difficili, dall'Africa alla Balcania alla Russia, sono tutti patrimonio di memorie del popolo italiano. Patrimonio di tutti, da non disperdere.

Ci rendiamo conto che può apparire démodé questo richiamo ai veri e sacri valori patri in un'epoca in cui il Tricolore viene sventolato per lo più per festeggiare in chiassosi cortei notturni una vittoria della squadra del cuore in Coppa Uefa o un secondo posto della Nazionale nei campionati del mondo di Calcio. Ma non possiamo tacere di fronte al sovvertimento di valori che nasce da un malcompreso sviluppo dei diritti individuali in una società nella quale si va colpevolmente sempre più attenuando il senso dei doveri collettivi.

E qui veniamo al secondo elemento centrale che si è voluto porre alla riflessione di quanti seguiranno le celebrazioni di questo Settantacinquesimo della Sezione, e che può essere per tutta la Sezione un argomento di riflessione nei mesi che verranno: il futuro degli Alpini.

Sarebbe assurdo che, ricordando il passato glorioso e guardando a un presente tutt'altro che roseo anche se dai più ormai supinamente accettato, non cercassimo di capire quale futuro ci attende, proprio come Alpini.

Non possiamo certamente accettare di essere collocati in un museo

di tradizioni popolari, con le gerle, le slitte da fieno e i vecchi basti dei muli!

La tavola rotonda in programma ad ottobre su questo argomento servirà a dare, ci auguriamo, anche qualche risposta positiva a tante domande che non possiamo fare a meno di farci e che ci sembrano tutte portare a risposte negative. Ma fin d'ora è possibile indicare alcuni punti fermi, anche sulla scorta dell'ampia ed esauriente intervista che il generale di Corpo d'Armata Giuseppe Rizzo, già comandante del 4° Corpo d'Armata Alpino, ha concesso al nostro periodico "Quota Zero".

Un brillante ufficiale, il Comandante Rizzo, militare esperto, conoscitore della logistica e delle possibilità strategiche, dell'impiego tattico come dei doveri del comando.

Per questo è più attendibile la sua tenace difesa del Corpo degli Alpini, l'opposizione alla ventilata soppressione della Brigata "Cadore", il rifiuto di reparti Alpini che non siano di Leva, l'orgogliosa rivendicazione della qualità superiore del loro addestramento, la sottolineatura della loro ampia popolarità, del collegamento naturale tra Alpini e popolazione, e non soltanto nelle regioni del Nord Italia.

Ma vi sono, nell'intervista del comandante Pino Rizzo, alcune affermazioni di grande rilievo che vanno al di là della giusta difesa della quarta Brigata Alpina, e investono tutto il rapporto tra cittadino e difesa nazionale, passando attraverso l'educazione ai doveri e richiamando la montagna come scuola fondamentale per la formazione dei giovani.

Vi è, soprattutto, la conferma che l'"alpinità" non è un ingrediente casuale nella formazione del nostro glorioso Corpo, ma è un modo di vedere e affrontare la vita, una filosofia, direbbe qualcuno. Da non perdere, da tramandare alle generazioni che verranno.

Ma qualcosa rende oggi il futuro molto incerto: "Qualunque possa essere la dimensione delle Truppe Alpine a riduzione avvenuta - dice il comandante Rizzo - e soprattutto nella prospettiva di un'ulteriore riduzione della Leva e in quella dell'"esercito di professionisti", esse corrono un pericolo ulteriore, che non è tanto quello di altre riduzioni, quanto quello di perdere la loro caratterizzazione. Rischiano di perdere

l'identità Alpina".

Incerto il futuro, grigio il presente. E' un errore, dice il comandante Rizzo, ridurre di una Brigata le Truppe Alpine. E' un danno che si fa al Paese. Inoltre - aggiunge - "se verrà approvata la nuova legge sull'obiezione di coscienza, forse solo nelle aree di reclutamento alpino ci sarà ancora chi sceglierà la Leva militare. Per le altre aree la Leva morirà di morte naturale."

Ed è purtroppo un errore voluto, che si accompagna all'idea, fatta propria ormai da tutte le forze politiche, di passare dall'esercito di popolo a un esercito di professionisti. E tutto di professionisti. In sostanza - dice Rizzo - "tutte le forze politiche tendono per demagogia a consolidare una politica pluriennale di liberazione dei cittadini dai doveri a favore esclusivo dei diritti."

Ponendo il dibattito su questi argomenti al centro delle celebrazioni per il Settantacinquesimo della loro Sezione, gli Alpini veneziani non intendono fare un convegno o dare una testimonianza che duri un giorno o un fine settimana. Intendono aprire una discussione che deve investire i nostri gruppi ma che sarebbe auspicabile si allargasse anche alle altre Sezioni, alle più grosse, a quelle che per ragioni geografiche hanno più iscritti e quindi naturalmente più voce in capitolo a livello nazionale.

Queste che ci troviamo davanti non sono questioni localistiche che

possono interessare più il Bellunese che il Vicentino, più il Friuli che il Piemonte. È in gioco l'esistenza stessa del Corpo degli Alpini come esercito popolare di montagna, con le sue tradizioni, la sua "alpinità", la sua scuola di vita, la sua efficienza, il suo spirito, la sua superiorità sul campo.

Del resto, a chi dovrebbe interessare la tutela dell'immagine del Corpo degli Alpini, e la sopravvivenza del Corpo stesso, se non agli Alpini? Non è forse sempre stato questo uno dei compiti della nostra associazione fin dal lontano 1920?

E se tenteranno di utilizzare l'immagine degli Alpini per l'"esercito dei professionisti" dovremo dire no. L'Alpino non può essere che di Leva.

Non accettiamo remake ad uso dei politicanti e dei demagoghi che, per non scontentare gli elettori, finiscono per considerare abrogato anche l'articolo 52 della Costituzione, quello che recita "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino".

Adunate, convegni, congressi: tanta strada è alle spalle, tanta strada è davanti a noi.

Ci siamo fermati un istante, a guardare indietro, per ricordare. Ma la sezione degli alpini veneziani, la sezione del presidente Radaelli, guarda avanti forte dei suoi "veci" e "bocia".

Mai come oggi torna utile l'antico motto: "Di qui non si passa".



Alpini oggi, per domani

